

CLUB ALPINO ITALIANO
RIVISTA MENSILE

Volume LXXV - N. 7-8

TORINO 1956

Fot. E. Jussu d'Arayona



CAMPARI

CORDIAL liquor

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXV

LUGLIO 1956 AGOSTO

N. 7-8

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis 3
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Pres.), Dott. Emanuele Andreis, Sig. Ernesto Lavini, Prof. Giuseppe Nangeroni, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - V. Barbaroux, 1
MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Guido Pagani, Piacenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

| | | |
|---|---|----------|
| <i>Giorgio Gualco - Piero Ghiglione</i> | Alla punta Margherita dalla Parete Ovest | pag. 205 |
| <i>Mario Bisaccia</i> | Sullo Spigolo Sud del Cengalo d'inverno | » 214 |
| <i>Primo Momo e Bruno Pofi</i> | Parete Sud del Cervino | » 216 |
| <i>Mario Bressy</i> | Annibale sulle Alpi | » 222 |
| <i>Ferdinando Bassi</i> | Spigolature sulle Alpi Pusteresi | » 229 |
| <i>Achille Calosso</i> | M. Buet | » 233 |
| <i>Carlo Landi Vittorj</i> | Il Ghiacciaio del Calderone al Gran Sasso | » 235 |
| <i>Giuseppe Nangeroni</i> | La protezione della Natura | » 237 |

Tavole fuori testo

Ghiacciaio Alessandra (foto P. Ghiglione) - *Punta Margherita dalla Punta Alessandra* (foto V. Sella) - *Alla Capanna Kalonge* (foto P. Ghiglione) - *La parete sud del Cervino* - *Les Aiguilles Rouges del Brévent e il M. Bianco dal Buet* (foto Tairraz - Chamonix).

In copertina: *Vetta del Buet (m. 3100)* (foto Tairraz - Chamonix; per gentile concessione).

Notiziario

Comunicati della Sede Centrale: Verbale dell'Assemblea dei Delegati di Modena (pag. 194) - C.A.A.I.: Ammissione nuovi soci (pag. 204) - Rifugi e opere alpine (pag. 204) - Notizie in breve (pag. 221) - Note scientifiche (pag. 239) - Cronache extraeuropee (pag. 239) - Nuove ascensioni (pag. 244) - In memoria (pag. 247) - Cinema e montagna (pag. 249) - Recensioni di film: la Svizzera - Vertigine bianca (pag. 250) - Sci alpinismo (pag. 251) - Bibliografia (pag. 256).

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200
Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonam. non soci esteri L. 600
Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100 - Cambiamenti di indirizzo
(da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50

Sped. in abb. postale gruppo IV

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI

TENUTA A MODENA IL GIORNO 8 APRILE 1956

Presenti: 309 Delegati su 458 in rappresentanza di 102 Sezioni su 229

Il PRESIDENTE GENERALE, Bartolomeo Figari, nel dichiarare aperta la seduta, comunica la immatura scomparsa di Arnaldo Bogani:

«È mancato così improvvisamente che ancora oggi non abbiamo potuto abituarci all'idea di non averlo più tra noi. Altri dirà di lui in altra sede, dirà con parola più degna dei suoi meriti, della sua operosa attività in pro del Club Alpino Italiano ed in pro della sua Sezione. Ricordo solo che Arnaldo Bogani era socio del C.A.I. da oltre 50 anni. Ha presieduto la Sezione di Monza per 36 anni consecutivi e quando ha lasciato la Presidenza ufficiale è stato nominato Presidente Onorario. È stato per 9 anni Consigliere Centrale ed ogni volta l'Assemblea lo ha sempre riconfermato con votazione unanime. Questo suo stato di servizio è la prova migliore dell'operosa attività che Arnaldo Bogani ha dato al Club Alpino. Egli amava la montagna con quello spirito e quel sentimento dei veri montagnini ed amava il Club Alpino Italiano con quella serena, pura idealità che gli faceva accettare qualunque sacrificio e sopportarlo in

serena letizia per amore del Club Alpino Italiano. Io penso che da questa riunione debba partire una parola di conforto per i familiari dolenti che dica loro anche tutta la partecipazione che la Famiglia Alpinistica Italiana ha preso al loro grande dolore. Eleviamo il nostro pensiero con un minuto di silenzioso raccoglimento nel ricordo del caro scomparso e mandiamo alla sua memoria il più riverente, affettuoso saluto».

Il PRESIDENTE GENERALE invita inoltre al tavolo della Presidenza il Colonnello Latrofa, rappresentante del Ministero della Difesa, il dr. Giandolini rappresentante del Commissariato del Turismo, il dr. Spinosa rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione ai quali l'Assemblea rivolge un caloroso applauso.

Il dr. GIANDOLINI si dichiara particolarmente onorato e lieto di intervenire per la seconda volta all'Assemblea del Sodalizio al quale appartiene da anni. Mentre porge un particolare saluto al Presidente uscente, auspica che la nuova presidenza possa portare il C.A.I., che già vanta tante glorie e tante benemeritenze, su una direttiva ancor più attiva e produttiva.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni, le seguenti Guide :

Collana « MONTI D' ITALIA »

- S. SAGLIO - **Venoste - Passirio - Breonio** pp. 795 e 10 cartine a colori L. 1.500
E. CASTIGLIONI - **Dolomiti di Brenta** pp. 498 e 7 cartine a colori . . . L. 1.500
A. TANESINI - **Sassolungo, Catinaccio, Latemar** pp. 503 e 9 cartine a colori L. 1.200
S. SAGLIO - G. LAENG - **Adamello** pp. 644, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2.500
A. BERTI - **Dolomiti Orientali** - Vol. 1° - Ristampa aggiornata con
appendice - pp. 816, 15 cartine a colori e 1 carta . . . L. 2.500
E. CASTIGLIONI - **Alpi Carniche** pp. 709, 9 cartine a colori e 1 carta . L. 2.200
C. LANDI VITTORJ - **Appennino Centrale** (escluso il Gran Sasso d'Italia)
pp. 519, 12 cartine a colori L. 2.000

Collana « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

- S. SAGLIO - **Alpi Graie** pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori . . . L. 2.000
S. SAGLIO - **Alpi Pennine** pp. 448, 10 cartine e 1 carta a colori . . . L. 1.500
S. SAGLIO - **Alpi Lepontine** pp. 380, 16 cart. a colori, 108 disegni, 40 illustr. L. 2.000
S. SAGLIO - **Alpi Retiche Occidentali** pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta L. 1.600
S. SAGLIO - **Alpi Retiche Meridionali** pp. 356, 6 cartine a colori e 1 carta L. 1.700
S. SAGLIO - **Dolomiti Occidentali** pp. 270, 5 cartine a colori e 1 carta . L. 1.000
S. SAGLIO - **Dolomiti Orientali** pp. 300, 10 cartine e 1 carta a colori . . L. 1.700

ALTRE PUBBLICAZIONI :

Alpinismo italiano nel mondo

pp. 363, 60 illustrazioni f. t. e 27 cartine, rilegato in tela L. 2.500

F. BOFFA - **Vademecum dell'alpinista** pp. 127, 99 illustraz., cartine e disegni L. 500

I prezzi sopra indicati si intendono per le Sezioni ed i Soci del C.A.I. Non soci il doppio. Spese spedizione gratis per le Sezioni. Per i singoli che richiedono direttamente aggiungere L. 80 per le spese postali.

Vittoria al K2



L'orologio sveglia da polso di alta precisione VULCAIN CRICKET ha reso inestimabili servizi alla

SPEDIZIONE ITALIANA AL K2

sopportando eccezionali condizioni di clima e di altitudine e conservando inalterato il suo impeccabile funzionamento. VULCAIN CRICKET è per ogni alpinista indispensabile come la corda, la piccozza ed i ramponi.

VULCAIN
cricket

Orologio sveglia da polso di alta precisione

L'economia della montagna interessa l'intera Nazione.

Il Periodico « Gente della Montagna » dal gennaio 1956 — in due tirature mensili: « Edizione per Città e Pianure », « Edizione per Comuni Montani » — tratta, commenta, imposta e discute problemi tecnici e sociali di alto interesse.

Abbonarsi significa istruirsi e seguire gli sviluppi di quello che ormai:

E' problema basilare della nostra vita pubblica.

Quote annue di abbonamento normale per ciascuna edizione: Lit. 400 - per le due edizioni abbonamento sostenitore Lit. 2.000 - benemerito Lit. 4.000.

Sconto del 50% agli appartenenti al « Movimento Gente della Montagna » - al « Corpo Forestale dello Stato » - alla « Associazione Nazionale Alpini » - e al « Club Alpino Italiano » e altri sodalizi alpinistici - Touring Club Italiano - CRAL montani e loro soci e per i Parrocchi dei Comuni montani e loro frazioni.

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi periodo dell'anno.

Versamento da effettuarsi sul c/c post. n. 3/8158 - Movimento Gente della Montagna - Via Manzoni n. 12 - Milano.

1) Nomina del Presidente dell'Assemblea e di quattro scrutatori.

Il Maestro Testoni, presidente della Sezione di Modena, porge il saluto degli alpinisti Modenesi ed avendo rinunciato ad assumere la presidenza della Assemblea ad essa viene nominato l'ing. Bortolotti. A scrutatori vengono nominati i signori: Lavini (Torino), Zanivolti (Pavia), Gera (Torino), Pettenati (Roma), e a revisore supplente Bossetti (Modena).

2) Approvazione verbale della seduta precedente (15 maggio 1955) a Bologna.

Viene dato per letto ed approvato.

3) Relazione del Presidente Generale ed approvazione del bilancio consuntivo 1955 e relazione del revisore dei conti.

Il PRESIDENTE GENERALE legge la sua relazione (vedi R. M. fascicolo 3-4, pag. 96 e seguenti).

A termine della relazione, il Presidente dell'Assemblea ringrazia vivamente Bartolomeo Figari per quanto egli ha fatto per il Club Alpino Italiano in questi nove anni di presidenza e l'Assemblea si associa unanime.

SILVESTRI (Dervio) fornisce ai Delegati notizia sull'organizzazione del 68.º Congresso Nazionale che avrà luogo nel prossimo settembre.

SORAVITO (Udine) per preciso incarico del Consiglio della Sezione di Udine presenta il seguente ordine del giorno:

« La Società Alpina Friulana (Sezione di Udine) constatando la penosa impressione suscitata in Italia dalle increpacciose polemiche insorte in margine alla spedizione del K2

lamenta

che la Direzione Generale del C.A.I. non ABBIA SAPUTO O VOLUTO assumere quella suprema azione mediatrice che sola poteva impedire che intorno alla grande impresa si accendessero dispute che hanno assunto i più deprecabili aspetti

rileva

come un intero numero della Rivista Mensile sia stato utilizzato a presentare fatti ed elementi che possono essere ritenuti sfoghi di parte

esprime

al prof. Ardito Desio la sua piena solidarietà, riconoscendo in lui l'ideatore ed il realizzatore principale della impresa alpinistica e scientifica del K2

auspica

che l'Assemblea dei Delegati sappia eleggere un distinto gruppo di persone, le cui superiori capacità, serenità ed imparzialità diano sicuro affidamento che al di sopra di ogni particolare veduta, il rinnovato Consiglio Centrale sia in grado di ridare al C.A.I. quella continuità di tradizione e di azione che ne hanno caratterizzato per circa un secolo la gloriosa esistenza. Il Presidente dr. G. B. Spezzotti ».

Il PRESIDENTE DELLA ASSEMBLEA rileva che nell'ordine del giorno sono contenuti degli apprezzamenti lesivi dell'opera del Presidente Figari che l'Assemblea ha testè acclamato. Egli deve quindi respingere questi apprezzamenti ed invita a proseguire i lavori dell'Assemblea.

ALBERTINI (Padova) rivolge un particolare ringraziamento alla Presidenza ed al Colonnello Boffa per la sovvenzione ottenuta dal Commissariato del Turismo a favore dei rifugi alpini e raccomanda che nel fare la distribuzione di tali fondi siano tenuti in particolare esame le necessità delle varie Sezioni in rapporto alla importanza dei rifugi ed al carico di rifugi che ciascuno ha.

GALANTI (Treviso) a nome della sua Sezione ed in rappresentanza di tutte le Sezioni trivenete respinge le affermazioni contenute nell'ordine del giorno del Consiglio direttivo della Sezione di Udine e senza entrare in merito alla discussione, che tutti purtroppo conoscono molto bene ed al fine di chiudere la discussione sull'argomento già chiaramente esposto dal Presidente Generale nella sua relazione, presenta il seguente ordine del giorno:

«L'Assemblea dei Delegati del Club Alpino Italiano, riunita a Modena l'8 aprile 1956, prende atto delle dichiarazioni fatte dal Presidente Generale sulla situazione attuale delle vertenze e delle pratiche amministrative in corso successive alla spedizione italiana al K 2 1954, mentre respinge l'ordine del giorno proposto dal Delegato della Sezione di Udine a nome del suo Consiglio Direttivo, approva l'operato della Presidenza Generale e del Consiglio Centrale per la tutela del buon nome del Club Alpino Italiano e l'azione che con dedizione disinteressata i dirigenti centrali e sezionali ed i soci svolgono perchè il Sodalizio tenga alto il suo patrimonio morale di alta idealità consacrato da quasi un secolo di attività operosa».

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA, rilevato che si dovrebbe procedere ad una votazione su questo ordine del giorno che evidentemente è preclusivo di quello di Soravito, ritiene opportuno di proseguire nella discussione in modo da non ritornare poi sull'argomento.

CEI (Livorno) a nome dei soci della Sezione di Livorno esprime un caldo affettuoso ringraziamento a Bartolomeo Figari per quanto egli ha fatto in nove anni di presidenza generale. Sulla relazione del Presidente rileva la necessità che la Direzione del Soccorso alpino provveda, nei limiti del possibile e nel più breve tempo, ad includere anche la catena delle Alpi Apuane nella organizzazione del soccorso alpino rilevando che, purtroppo, questa meravigliosa zona è spesso funestata da incidenti molto gravi. Rivolge poi una raccomandazione al Comitato scientifico perchè partecipi alla Mostra Internazionale della Montagna che annualmente viene organizzata a Livorno ed infine, sull'utilizzo dell'avanzo d'esercizio del bilancio 1955, propone che la somma, anzichè essere destinata completamente alla Guida Monti d'Italia, venga in parte destinata al fondo ricostruzione rifugi.

SCHIARITI (Milano) quale Vicepresidente della Sezione di Milano si associa completamente all'ordine del giorno presentato dal dr. Galanti. In appoggio poi all'appendice riportata nella relazione dei Revisori dei Conti, propone di ribadire la richiesta dei Revisori stessi e cioè di richiedere al prof. Ardito Desio tutta la documentazione amministrativa contabile della spedizione al K 2. Domanda inoltre chiarimenti sulle ragioni che hanno suggerito di costituire una società a responsabilità limitata per la gestione del film ITALIA K 2.

SOARDI (Torino) a nome delle quattro Sezioni del gruppo UGET che egli rappresenta all'Assemblea, rivolge affettuose parole a Bartolomeo Figari per l'opera da lui svolta durante la sua presidenza a favore del Club Alpino Italiano, rilevando che questa attività è stata particolarmente difficile date le condizioni in cui ha trovato il C.A.I. nell'immediato dopoguerra e di aver saputo riportare il Sodalizio a sane condizioni economiche nonostante l'oneroso lavoro di ricostruzione dei rifugi distrutti e danneggiati durante la guerra. Ritiene inoltre opportuno intervenire a favore delle piccole sezioni per quanto riguarda la costruzione di rifugi non alpinisticamente importanti. Bisogna tenere presente che per queste sezioni, i cui soci non hanno la possibilità di raggiungere i rifugi di alta montagna in gruppi lontani, è una necessità poter ricostruire piccoli locali ai piedi delle loro montagne e raccomanda perchè la Sede Centrale, anche se non



*una tazza
di fragrante*

OVOMALTINA

presa a qualunque ora della giornata stimola l'energia fisica e mentale.

I suoi componenti, scelti fra quanto di meglio produce la natura, ne fanno un alimento ipernutritivo totalmente assimilabile.

Consigliamo perciò l'

OVOMALTINA

a chiunque abbia la necessità di rigenerare prontamente le forze affievolite dalla fatica, e particolarmente allo sportivo che voglia mantenersi in forma.

D. A. WANDER S. A. MILANO

IL NUOVO BINOCOLO



ZEISS

8 x 30

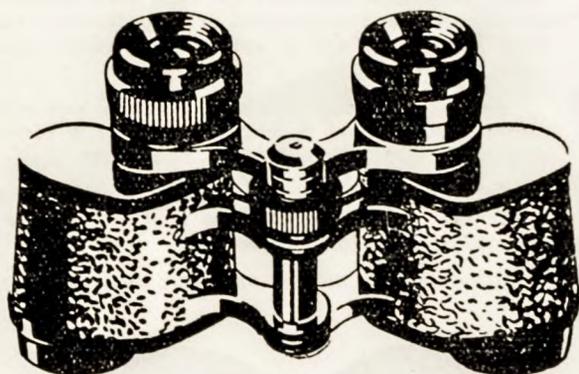
*più piccolo
più maneggevole
maggiore potenza*

**In vendita presso i
migliori ottici**

chiedete l'opuscolo T-34 alla rappresentante

OPTAR s.r.l.

Milano - Piazza Borromeo 14



TENSI SOCIETÀ PER AZIONI

MILANO - Via A. Maffei n. 11

Telefoni 540-425 - 598-151 - 598-706

PELLICOLE PER DILETTANTI

In rulli:

« SUPERALFA » Ortocromatica 30° Sch. grana fine

« BETA » Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine

« BETA » Pancromatica 32° Sch. grana fine

In caricatori, rotoli e spezzoni:

« BETA » Pancromatica 32° Sch. grana fine

« BETA » Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine

può avere contribuiti per tali costruzioni, intervenga almeno per aiutare ed incitare moralmente queste piccole Sezioni.

CHABOD (Torino) risponde a Schiariti precisando che la costituzione della Società a r.l. per la gestione del film ITALIA K 2 è stata fatta appunto perché il C.A.I. era riluttante a fare il produttore cinematografico e si è voluto perciò dare una precisa veste giuridica al fine di avere la massima chiarezza e la massima precisione nella presentazione dei conti.

SCHIARITI (Milano) si dichiara soddisfatto delle spiegazioni dell'avv. Chabod.

GHEZZI (Bergamo) personalmente ed a nome di due o tre delegati della Sezione di Bergamo fa presente di aver seguito la penosa vicenda del K 2 e di aver scritto in proposito alla Presidenza Generale suggerendo di arrivare ad un arbitrato, arbitrato che non è stato fatto. È del parere che tutte le persone che hanno agito o che hanno partecipato a questa spedizione siano dei gentiluomini e quindi sostiene che è possibile presentare qualsiasi ordine del giorno ma che è bene venga aggiunta una parola serena da parte dell'Assemblea per invocare una definizione onorevole sul piano etico — perché naturalmente il problema economico è secondario — si da risolvere una volta per sempre questa discussione che pregiudica il Club Alpino Italiano e tutto l'avvenire della futura spedizione.

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA osserva, senza entrare nel merito della questione, che l'augurio espresso dai Delegati di Bergamo fa parte dell'opera futura del nuovo Consiglio e quindi rientra nella discussione del bilancio preventivo 1956.

APOLLONIO (Trento) nell'esprimere un particolare ringraziamento al Commissariato del Turismo per avere finalmente, dopo tante promesse, dato questo aiuto

tangibile al Club Alpino Italiano per l'opera di ricostruzione e manutenzione rifugi, illustra quali sono le necessità economiche per la conservazione dei rifugi in montagna sottoposti continuamente al logorio delle condizioni atmosferiche. Come componente della Commissione Rifugi ritiene opportuno illustrare all'Assemblea che dal 1947 al 1955 le sezioni hanno speso ben 825 milioni, sostenendo spesso uno sforzo superiore alle proprie possibilità per mantenere in efficienza tali costruzioni. Illustra inoltre i criteri seguiti nella distribuzione di questi fondi, fondi che sono stati ripartiti un po' a tutte le sezioni con lo scopo di alleggerire gli impegni onerosi che molte sezioni hanno ancora in corso. Sulla questione del K 2 rileva che la situazione è semplicemente penosa e si dichiara completamente d'accordo con l'ordine del giorno proposto da Galanti, mentre respinge nel modo più assoluto quello presentato dalla Sezione di Udine. Osserva che la questione è stata portata sul piano etico e richiama perciò l'attenzione dei presenti sul famoso ordine di servizio diramato dal capo della spedizione dove si invitano i componenti della spedizione a rientrare in Italia se non si sentono in perfette condizioni fisiche.

ARDENTI MORINI (Parma) risponde esaurientemente alle eccezioni sollevate da Ghezzi e fornisce ampie notizie sui rapporti avuti con Desio.

GHEZZI (Bergamo) prende atto dei chiarimenti ma insiste sulla sua proposta di un arbitrato ufficiale al di fuori dei Consiglieri del C.A.I.

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA, conferma che la



Fiala pronto soccorso
AMUCHINA

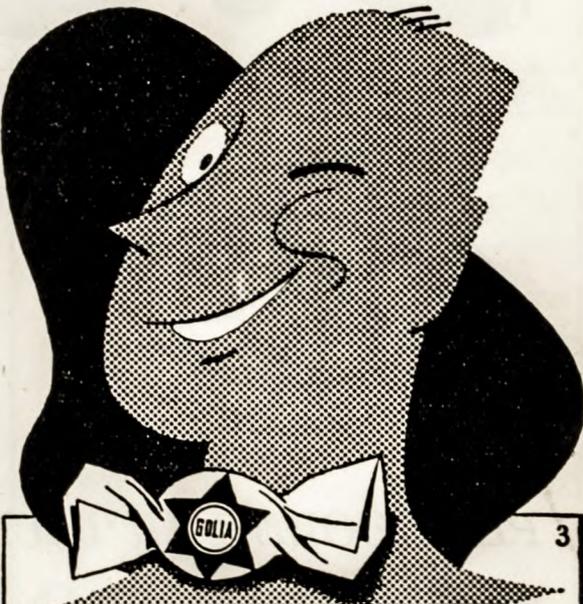
Infrangibile,
minimo peso,
minimo ingombro,
garanzia d'efficacia,
massima previdenza

indispensabile nel corredo di ogni alpinista

Medicazione di
ferite, piaghe,
ustioni morsi-
cature di insetti,
disinfezione
bocca, naso, gola,
gargarismi,
sciacqui, igiene,
sessuale, disin-
fezione acqua
da bere



REG. MIN. INT.
100/43



3

Col tempo buono o cattivo, per
la gola e per la voce, sempre
le vere e buone Pastiglie

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE



lo scompiglio nel campo delle tende!

- dopo Morettina 1955, Zingarella 1956.
4 posti, leggera, solida, economica:
una tenda Moretti, insomma - la casa mobile
della famiglia in vacanza.

Zingarella

Ettore Moretti

S.r.l.
MILANO - FORO BUONAPARTE, 67.
TELEF. 807.442 - 973.261

S.p.A. FELICE FOSSATI
MONZA

FELIXELLA

La camicia dello sportivo!

*La camicia del **K 2***

**ROCCIATORI
ALPINISTI**

Non affidate la vostra VITA
ad una corda qualsiasi ma
assicuratevi che porti il sigillo



marca depositata

alle estremità.

CORDE IN

PERLON - CANAPA - MANILA

Ditta EZIO FIORI - P. Sicilia, 6 - MILANO

(Si vende solo a rivenditori)

questione fa parte del programma futuro del nuovo Consiglio e rilegge l'ordine del giorno presentato da Galanti e lo mette in votazione.

L'ordine del giorno è approvato con 306 voti favorevoli, 1 astenuto (Adinolfi della Sezione XXX Ottobre) e 2 contrari (Ghezzi di Bergamo e Lodatti di Gorizia).

Viene poi messa in votazione la relazione morale del Presidente Generale ed il Bilancio Consuntivo 1955 che vengono approvati con 307 voti favorevoli e due astenuti.

Riprendendo la seduta alle 15 il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA propone di spostare l'ordine del giorno, procedendo subito alle votazioni per le cariche sociali e la proposta è approvata. Dopo le votazioni il Presidente dell'Assemblea apre la discussione sul punto 5.

5) Bilancio preventivo 1956.

ALBERTINI (Padova). Una delle sezioni Trivenete propone di nominare Bartolomeo Figari Presidente Onorario del C.A.I. La proposta è accolta da vivissimi applausi.

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA osserva che la questione non è all'ordine del giorno ma l'unanime applauso dice che essa tocca il cuore di tutti e pertanto non mancherà di trasmetterla al nuovo Consiglio.

STEFANI (Rovigo) a nome delle Sezioni Trivenete presenta il seguente ordine del giorno riguardante i rifugi militari in consegna al C.A.I.:

«I partecipanti all'Assemblea Triveneta, riuniti oggi a Rovigo, presa notizia dai rappresentanti delle Sezioni dell'Alto Adige del probabile passaggio all'Ente Regione dei rifugi di proprietà del Demanio dello Stato in zone non militarmente importanti, danno formale mandato a tutti i Consiglieri Centrali ed in particolare a quelli triveneti affinché svolgano la più decisa azione per il mantenimento dei detti rifugi, nell'attuale stato giuridico, in modo che le sezioni assegnatarie possano continuare nella loro appassionata opera svolta per oltre 30 anni a vantaggio dell'alpinismo nazionale».

Prende poi lo spunto per informare che nel libro inviato dal Presidente Figari alle Sezioni è inclusa una prefazione nella quale si accenna a gerarchi in orbace ecc. Ritiene sarebbe stato molto opportuno evitare questo riferimento politico in omaggio alla distensione altre volte invocata. Le osservazioni provocano una vivace reazione fra i delegati e

ALBERTINI (Padova) replica vivacemente biasimando l'intervento inopportuno e del tutto fuori luogo.

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA dichiara non pertinente all'ordine del giorno in discussione la questione sollevata da Stefani.

GALBIATI (Monza) sottopone all'esame dei Delegati la seguente proposta:

«I sottoscritti delegati delle rispettive Sezioni C.A.I. partecipanti all'Assemblea di Modena dell'8 aprile 1956

constatato

il crescente diffondersi dell'alpinismo fra i giovani e le categorie popolari

considerato

che l'esercizio di tale attività — anche in imprese di grande difficoltà — causa l'aumento degli inevitabili rischi e di conseguenza il numero degli incidenti

rilevato

che molto spesso gli infortunati e le loro famiglie non risultano economicamente in grado di sostenere le spese conseguenti all'intervento delle squadre di soccorso

denunciano

l'urgente necessità della istituzione di una iniziativa che assicuri l'assistenza prestata con illuminato spirito di solidarietà umana ed alpinistica — ai consoci rimasti vittime della comune passione per la montagna e

propongono

la costituzione di un "Fondo della Solidarietà fra i Soci del C.A.I. per il soccorso in montagna" da alimentare mediante il contributo annuo obbligatorio di L. 100 (cento) per socio, da raccogliere a cura delle Sezioni contro apposizione di un apposito bollino sulla tessera sociale. Tale "Fondo" dovrebbe essere amministrato dalla Sede Centrale del C.A.I. e dovrebbe assicurare a tutti i soci le seguenti prestazioni:

1) il pagamento delle spese per l'intervento delle squadre di soccorso alpino organizzato dal C.A.I. o da altri (ove quelle del C.A.I. non esistano) per tutti gli interventi di aiuto di soci dispersi, feriti o deceduti in conseguenza della pratica dell'alpinismo estivo e invernale e dello sci-alpinismo — sia individuale che collettivo;

2) il trasporto dei feriti al più vicino posto di pronto soccorso ed il rimborso delle cure mediche di primo intervento;

3) la tenuta in efficienza ed il potenziamento delle attrezzature del "Corpo di Soccorso Alpino del C.A.I.", nonché l'aumento del numero delle stazioni di soccorso dislocate lungo tutto l'arco alpino e la dorsale appenninica».

Precisa inoltre che questa iniziativa è già stata realizzata dalla Sezione di Monza nell'ambito locale, costituendo un fondo destinato appunto al soccorso alpino. Esprime la fiducia che l'Assemblea dei Delegati, vagliati gli scopi nobilissimi dell'iniziativa, non vorrà rifiutare il suo appoggio e ricorda in proposito che già analoga cosa hanno fatto il Club Alpino Svizzero, il Club Alpino Francese ed il Club Alpino Germanico realizzando questa iniziativa così provvida per i propri soci.

STENICO (Trento) nella sua qualità di direttore del Corpo Soccorso Alpino accoglie favorevolmente la proposta della Sezione di Monza e fornisce ai delegati presenti ampie notizie sul costo delle squadre di soccorso per ogni intervento, sui mezzi di ricupero fin qui usati per le somme spese ecc. e conclude ritenendo che, approvando la proposta della Sezione di Monza, senza gravare eccessivamente sui soci, il Club Alpino Italiano avrà modo di completare e risolvere in maniera brillante tutta l'organizzazione del corpo di soccorso alpino come è già stato fatto in altri stati.

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA ritiene che la proposta debba essere presa nella massima considerazione dati i suoi fini altamente umanitari e sociali. Fa però presente che l'aumento della quota non può essere votato in quanto non all'ordine del giorno e deve perciò essere prima studiato dal Consiglio Centrale. Ritiene comunque opportuna un'ampia discussione sull'argomento sia sulla Rivista Mensile che su altro giornale di interesse alpinistico.

Prende poi lo spunto per rilevare che in sala è presente l'editore dello «Scarpone» sig. Gaspare Pardini che da 25 anni si è affiancato al Club Alpino Italiano col suo giornale e combatte la stessa battaglia, e gli esprime i sentimenti di gratitudine suoi e di tutti gli alpinisti che leggono con interesse «Lo Scarpone».

AMODEO (Abbiategrosso) osserva che nel bilancio preventivo la Rivista Mensile incide per 12 milioni e mezzo di spese contro soli 3 milioni e mezzo di ricavo e raccomanda, dato il grave onere che ne deriva al Sodalizio, che nulla venga trascurato perchè la rivista venga migliorata sia nelle veste tipografica, sia nella parte fotografica e raccomanda al Consiglio di studiare questi miglioramenti.

BISCOTTI AL PLASMON

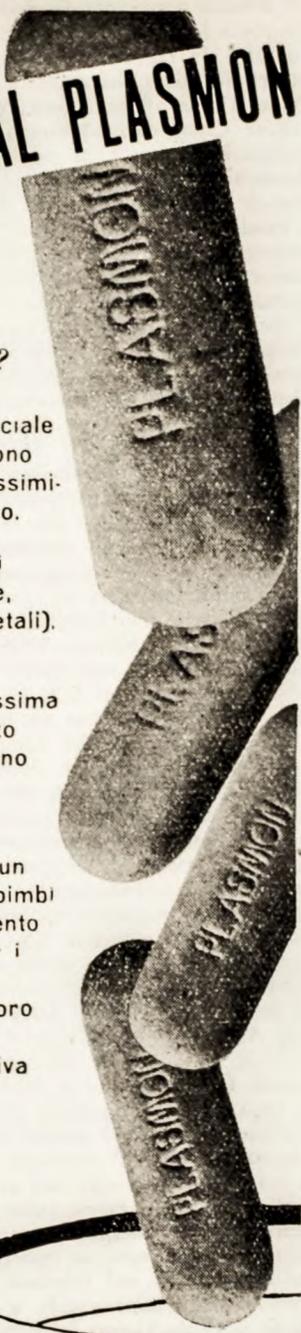
**Perchè i biscotti
al Plasmon
sono da preferirsi?**

PERCHE' per la loro speciale composizione costituiscono un alimento completo, assimilabile e di sapore squisito.

PERCHE' sono ricchi di grassi del latte, vitamine, proteine, (animali e vegetali), sali minerali, ecc.

PERCHE' sono di facilissima digestione, hanno un alto potere biologico e donano energia e vigore.

I Biscotti al Plasmon costituiscono pertanto, un alimento prezioso per i bimbi (anche per lo svezzamento spappolati nel latte) per i convalescenti, per gli ammalati e per tutti coloro che abbisognano di alimentazione ipernutritiva ma che non affatichi gli organi digerenti.



alimenti al
PLASMON
DALL'INFANZIA ALLA VECCHIAIA

BERNARDI (Cremona) nota che fra gli stanziamenti per le varie commissioni risulta che quello a favore della Commissione Cinematografica è stato decurtato della somma di L. 500.000 in confronto allo stanziamento degli anni precedenti e si rammarica di tale diminuzione in quanto ravvisa nella propaganda cinematografica una forma più utile e più economica per invogliare i giovani alla passione per la montagna.

Il PRESIDENTE GENERALE risponde che la questione è già stata esaminata in Consiglio e che si è già deliberato che alla Commissione Cinematografica, qualora occorresse, saranno devolute le eventuali rimanenze di bilancio.

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA, rilevato che le osservazioni ed i suggerimenti che sono stati fatti riguardano evidentemente il nuovo Consiglio, suggerisce di trasformare tali questioni in raccomandazioni da portare all'attenzione del nuovo Consiglio e dichiara chiusa la discussione.

Mette quindi in votazione il bilancio preventivo che viene approvato all'unanimità.

GANDINI (Milano) chiede venga preso in considerazione l'ordine del giorno presentato da Stefani a nome delle sezioni Trivenete ed il Presidente dell'Assemblea rilegge l'ordine del giorno stesso. Sulla questione poi dei rifugi militari GANDINI espone alcune considerazioni alle quali replica il Segretario Generale Bozzoli Parasacchi.

Intervengono successivamente nella discussione LETRARI (Bressanone), BOZZOLI (Milano), VALDO (Vicenza), il PRESIDENTE GENERALE e l'avv. MASINI di Firenze ed il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA riassume la questione proponendo che l'ordine del giorno stesso venga modificato come segue:

«I partecipanti dell'Assemblea dei Delegati riuniti a Modena il giorno 8 aprile 1956, presa notizia dai rappresentanti delle sezioni dell'Alto Adige del probabile passaggio all'Ente Regione dei rifugi di proprietà del Demanio dello Stato in zona non militarmente importante, raccomandano alla Presidenza Generale la più decisa azione per il mantenimento dei detti rifugi, nell'attuale stato giuridico, in modo che le Sezioni assegnatarie possano continuare nella loro appassionata opera svolta per oltre 30 anni a vantaggio dell'alpinismo nazionale».

Messo in votazione, l'ordine del giorno viene approvato all'unanimità.

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA riesamina la questione sollevata dalla Sezione di Monza in merito all'aumento di quota di 100 lire a favore del soccorso alpino e ravvisa l'opportunità che l'ordine del giorno, per le ragioni già esposte, venga trasformato in raccomandazione per il nuovo Consiglio e l'Assemblea approva.

6) *Esame proposta modifica art. 25 dello Statuto e deliberazioni relative.*

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA apre la discussione sull'argomento. Intervengono: AUTUORI (Cava dei Tirreni), AMODEO (Abbiategrosso), TROMBETTA (Messina), SILVESTRI (Dervio), SAVIOTTI (Genova), MARITANO (Ivrea), BUSCAGLIONE (Genova), ed altri.

RIGHETTI (Verbanò) osserva che anch'egli è Presidente di una piccola Sezione e che in definitiva è questione solamente di buona volontà. In una Sezione, per piccola che sia, se non il Presidente, è il Vicepresidente od un Consigliere ma qualcuno una volta all'anno, si può ben muovere per partecipare ai lavori dell'Assemblea. Propone pertanto di non tenere in considerazione la modifica all'art. 25 dello Statuto chiudendo così la discussione.

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA accetta la proposta e mette in votazione la proposta stessa e cioè di respingere la modifica dello Statuto, lasciando l'art. 25 invariato.

La proposta è approvata a grande maggioranza (2 contrari).

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA coglie l'occasione per porgere un particolare saluto al rappresentante del Ministero dell'Educazione Nazionale che ha voluto onorare con la sua presenza i lavori dell'Assemblea, formulando l'augurio che la sistemazione del Club Alpino Italiano nell'inquadramento generale delle forze dello Stato possa avvenire nel più breve tempo e nella forma più soddisfacente sia per il Club Alpino che per il Ministero.

SPINOSI (rappresentante Ministero Pubblica Istruzione) ringrazia per le cortesi parole, assicura il miglior interessamento del Ministro Rossi per questa definitiva sistemazione giuridica del C.A.I. e dichiara inoltre che il Ministro lo ha particolarmente incaricato di porgere a suo nome i saluti più caldi e più vivi a tutti gli alpinisti.

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA comunica l'esito delle votazioni:

Per la nomina a Presidente Generale:

Ardenti Morini Giovanni voti 289 su 290
Desio Ardito » 1 su 290

Risulta eletto a Presidente Generale il dr. GIOVANNI ARDENTI MORINI.

Per la nomina a Vicepresidente Generale:

Bozzoli Parasacchi Elvezio voti 290 su 295
Bertarelli Guido » 5 su 295

Risulta pertanto eletto a Vicepresidente Generale BOZZOLI PARASACCHI ELVEZIO.

Per la nomina a Consiglieri Centrali risultano eletti:

Bertinelli Virginio voti 299 su 299
Bertoglio Giovanni » 299 su 299
Buscaglione Antonio » 299 su 299
Toniolo Bruno » 298 su 299
Guasti Alessandro » 298 su 299
Saglio Silvio » 296 su 299
Fossati Bellani Gianvittorio » 296 su 299
Mezzatesta Guido » 295 su 299
Chersi Carlo » 294 su 299
Valdo Umberto » 293 su 299
Bertarelli Guido » 291 su 299
Cescotti Giuseppe » 254 su 299

Hanno avuto voti inoltre:

Bello Mario voti 48
Bonatti Walter » 3
Soldà Gino » 2
Garetto Enrico » 2
Tosi Vittorino » 1
Mombelli Pierluigi » 1
Durissini Duilio » 1
Bozzoli Parasacchi Elvezio » 1
Chabod Renato » 1
Pagani Guido » 1

Per la nomina a Revisori dei Conti risultano eletti:

Azzini Mario voti 299 su 299
Bianchet Furio » 299 su 299
Materazzo Candido » 299 su 299
Penzo Piercarlo » 299 su 299
Saviotti Antonio 244 su 299

Il rag. Carlo Ghezzi ha avuto 55 voti.

Al Presidente Generale ed a tutti i nuovi eletti ed ai riconfermati l'Assemblea rivolge un caloroso applauso.

Su invito del Presidente dell'Assemblea il dr. ARDENTI MORINI dichiara:

« Sono stato pregato dall'amico ing. Bortolotti di prendere la parola. Lo faccio volentieri. È veramente compito da far tremare vene e polsi la direzione del nostro Sodalizio che regola tutta la vita alpinistica del Paese. Come affronteremo con gli amici questa battaglia? Come daremo nuovo impulso al Club Alpino Italiano? Lo avete in parte sentito nelle precedenti Assemblee dei Delegati. Dobbiamo inserire questo grande Sodalizio nella vita della Nazione procedendo a bandiere spiegate. Abbiamo avuto qui la presenza di rappresentanti qualificati del Governo e cioè del Commissariato del Turismo, del Ministero della Pubblica Istruzione e del Ministero della Difesa. Questi sono i tre grandi organi dell'amministrazione statale più vicini a noi. Essi traggono vantaggio dall'attività nostra ma fino ad oggi non hanno potuto valutare appieno l'apporto dell'Associazione alla vita nazionale. Con l'intervento della Commissione Legale e con i vari colloqui personali felicemente oggi seguiti ho fondate speranze per ritenere che nel prossimo futuro il Club Alpino Italiano potrà percorrere a grandi tappe la via che conduce alla realizzazione dei suoi scopi statutari. Ma non è soltanto con l'inserimento dell'associazione nell'ordinamento statale che troveremo i mezzi per allargare la nostra funzione. Essa si potenzierà attraverso l'attività veramente e propriamente alpinistica. Abbiamo rivelato uomini valorosissimi alla Nazione; fra essi quegli straordinari italiani che hanno conquistato il K 2. Di questi uomini dobbiamo fare tesoro e servircene ancora prossimamente nell'attività più naturale del Sodalizio: quella delle conquiste alpinistiche. Non dobbiamo fermarci agli episodi marginali: il grande fiume del Club Alpino Italiano procede anche se qualche masso tenta di arrestarne il corso. Dobbiamo trovare per i nostri uomini del K 2 il mezzo di studiare e portare a compimento nuove imprese. Essi saranno tutti del Club Alpino e tali da non suscitare contese da parte di chi, pur ricco di grandi meriti, pretende purtroppo che essi siano tali da offuscare quelli del Club Alpino Italiano. Metteremo in cantiere queste imprese. Saranno esse la prova più luminosa della potenza vitale della nostra Associazione. Assumo il mio compito anzitutto come legale che deve risolvere questioni giuridiche in sospeso fra il C.A.I. e la Nazione. Accanto a me però ci sono uomini di grande esperienza tecnica: non io solo ma tutti questi uomini faranno il bene del Club Alpino Italiano nel prossimo avvenire. A loro chiedo la massima solidarietà: essi avranno la mia. I successi o gli insuccessi saranno conseguenza di un'azione collettiva. Molti uomini ha saputo esprimere l'associazione dal suo seno in passato, per le sue fortune. Sono certo che nel triennio che ci sta davanti potremo con uomini vecchi e nuovi portare a nuove glorie il Club Alpino Italiano. Questo è il mio saluto ed il mio augurio per tutti i soci ».

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA ringrazia il dott. Ardenti Morini per le sue dichiarazioni e rinnovando vivi ringraziamenti alla Sezione di Modena per l'ospitalità accordata ed a tutti i delegati per la loro serena partecipazione ai lavori dell'Assemblea dichiara chiusa la seduta.

Il Presidente dell'Assemblea dei Delegati
(Ing. GIOVANNI BORTOLOTTI)

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO CENTRALE A SEGUITO DELLA ASSEMBLEA DEI DELEGATI A MODENA

Presidente: ARDENTI MORINI dr. Giovanni, PARMA, Via Mantova 87, Tel. A. 3472.

Vice Presidenti: BOZZOLI PARASACCHI Elvezio, MILANO, Via A. Pestolozza 20, Tel. 276.131 - CHABOD avv. Renato, IVREA, Circonvallazione 39,

SCONTO 10 %

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



LA CAPANNA

TUTTO il materiale per
l'alpinismo e lo sci e
lo sport in genere

TUTTO l'abbigliamento
sportivo - calzature da
sci e da montagna delle
migliori marche.

☆

MILANO

VIA BRERA, 2 - Telef. 800.659



RAVILZA

FORNITORE DI FIDUCIA
MILANO

Nuova Sede

VIA SALA n. 3 (Piazza S. Fedele)
telefono 872.302

Vasta esposizione

VIA GROCE ROSSA n. 2
telefono 635.005

(CINEMA CAPITOLI)

ALPINISMO-SCI-CAMPEGGIO

il meglio per ogni sport

CACCIA e PESCA

Listino a richiesta gratis

83 ANNI D'ESPERIENZA

S A M A R A N I

FABBRICA CIOCCOLATO

Vi ricorda i suoi rinomati prodotti e in particolare il

Cioccolato ENERGO osmazomico

indispensabile in montagna

Richiedetelo direttamente alla

SAINCEA - MILANO

VIA SAVONA N. 92

che sarà lieta di praticare ai
Soci del C. A. I. lo sconto del **10%**

Tel. A. 3792, U. 3359 - COSTA rag. Amedeo, ROVERETO, Tel. 3072; MILANO, Via Vivaio 15, Tel. A. 701.925, U. 606.633.

Segretario: SAGLIO dr. Silvio, MILANO, Corso Buenos Aires 15, Tel. A. 274.546.

Vice Segretario: CESCOTTI rag. Giuseppe, MILANO, Via Priv. Paullo 4, Tel. 542.901.

Consiglieri: ANDREIS dr. Emanuele, TORINO, Str. Ponte Isabella San Vito 79, Tel. 690.123 - APOLLONIO ing. Giulio, Hotel Savoia, CORTINA D'AMPEZZO, Tel. 3912 - BERTARELLI dr. Guido, MILANO, Via S. Barnaba 18 - Tel. A. 553.861, U. 800.381 - BERTINELLI avv. Virginio, COMO, Via Giovio 9, Tel. A. 4005, U. 22.392 - BERTOLGLIO ing. Giovanni, TORINO, Via G. Somis 3, Tel. 48.408 - BONI avv. Domenico, TRENTO, Via Oss Mazzurana 57, Tel. U. 1279 - BORTOLOTTI ing. Giovanni, BOLOGNA, Via Palagi 3, Tel. A. 41.223, U. 56.900 - BUSCAGLIONE avv. Antonio, GENOVA, Salita S. Matteo 19, Tel. 24.825 - CECIONI Ten. Col. Enrico, FIRENZE, Via Vittorio Emanuele 227 - CHERSI avv. Carlo, TRIESTE, Piazza S. Caterina 4 - Tel. 37.189 - CREDARO prof. Bruno, SONDRIO, Provveditore agli Studi, Tel. A. 156, U. 274 - DATTI dr. Alessandro, ROMA, Via Sistina 125, Tel. A. 470.143 - FERRERI comm. Mario, ROMA, Via S. Costanza 11 - Tel. A. 881.780, U. 844.257 - FOSSATI BELLANI dr. Gian Vittorio, MILANO, Via Senato 35, Tel. 793.190 - GALANTI dr. Roberto, TREVISO, Via Barberia 34, Tel. 2265 - GUASTI dr. Alessandro, MILANO, Piazza Ferrari 8, Tel. A. 792.281, U. 870.849 - LAGOSTINA rag. Massimo, OMEGNA, Tel. A. 869, U. 421 MASCHERPA prof. Pietro, PAVIA, Piazza Duca d'Aosta 8, Tel. A. 4596, U. 2641 - MARITANO ing. Oddino, IVREA, Via Bertinatti 29, Tel. 4171 - MEZZATESTA avv. Guido, ROMA, Via Nomentana 689 - Tel. 461.660 - NEGRI avv. Cesare, TORINO, Corso G. Ferraris 16, Tel. 42.362 - PAGANI dr. Guido, PIACENZA, Ospedale Civile - ROVELLA rag. Nazzareno, PALERMO, Via Terrasanta 6, Tel. 20.497 - TANESINI ing. Arturo, BOLZANO, Piazza Mostra 2, Tel. U. 7145 - TISSI sen. Attilio, BELLUNO, Tel. 4252; CORTINA, Tel. 2882 - TONIOLO Bruno, TORINO, Via Genola 1 ang. Monginevro, Tel. 35.813 - VALDO ing. Umberto, VICENZA, Viale G. G. Trissino 40 - VALLEPIANA dr. Ugo, MILANO, Corso Italia 8, Tel. 808.050 - VANDELLI Alfonso, VENEZIA, San Luca 4387, Tel. Abit. 25.556, U. 25.786.

Revisori dei conti: AZZINI avv. Mario, VERONA, Via G. Marconi 2 - Tel. A. 26.262, U. 21.893 BIANCHET Furio, BELLUNO, Via Roma 5, Tel. A. 6198, U. 4171 - MATERAZZO dr. Candido, TORINO, Via G. Prati 1, Tel. 551.757 - PENZO dr. Piercarlo, FIRENZE, Viale Giovine Italia 19, Tel. 61.571 SAVIOTTI avv. Antonio, GENOVA, Via I. d'Aste 8, Tel. 55.019.

Tesoriere: BELLO comm. Mario, MILANO, Corso Italia 8, Tel. A. 380.239, U. 871.249.

Ufficiale di collegamento col M. D. E.: Colonnello LATROFA Vito, Ispettorato Arma di Fanteria, Sezione Alpini, Stato Maggiore dell'Esercito, ROMA.

A. = Abitazione; U. = Ufficio.

C. A. A. I.

Ammissione nuovi soci

GRUPPO OCCIDENTALE

BALZOLA Luigi - FORNELLI Pietro - MARCHESE Giuseppe - MAY Marco - MILA Massimo - PEYRONEL Enrico.

GRUPPO CENTRALE

BERNASCONI Pier Luigi - MAGGIONI Gaetano - MANDELLI Franco - MERONI Vittorio.

GRUPPO ORIENTALE

BLANCHINI Giuseppe - CONSIGLIO Paolo

RIFUGI ED OPERE ALPINE

SENTIERO DEL LARSEC

Fra i sentieri attrezzati del Trentino quello del Larsec è certamente il meno noto, anche se è uno fra i più interessanti. Esso si snoda nella parte meno nota del Catinaccio fra uno scenario meraviglioso e mutevole ad ogni passo. Se non erriamo in origine il Sentiero del Larsec venne costruito dal simpatico Bepo Desilvestro, proprietario del rifugio Gardeccia, e poi per tanti anni, trascurato.

Lo scorso anno la S.A.T. fece riparare il primo tratto e nella prossima stagione conta di sistemare la parte su roccia, rinnovando le corde fisse e i gradini.

Il Sentiero del Larsec (it. 583) unisce Gardeccia con il rifugio Antermoia attraverso il Passo delle Scalette. Il primo tratto, quasi piano, costeggia i piedi dei Dirupi di Larsec, oltrepassando le Fermade, il cui nome forse risale a tradizioni venatorie del tempo in cui i camosci abbondavano nella zona. Arrivato al Bus dei Trei de Roccia l'itinerario comincia a salire finché raggiunto il salto roccioso lo supera aggirando piccoli salti di roccia il cui superamento è agevolato da qualche corda fissa. In poco più di una ora da Gardeccia si arriva così alla sommità del Passo delle Scalette (m. 2400) per inoltrarsi poi sul desolato altipiano la cui conca è occupata dallo scuro «Lago secco», quando c'è acqua. Si prosegue quindi per l'arida Val di Lausa e superato il passo dello stesso nome, si scende al rifugio Antermoia.

g. s.

STRADA DEL GIOGO DEL TIMMEL

Con l'avvenuta fondazione della Società Timmeljoch-Hochalpenstrasse A.G., si sono create le premesse alla costruzione della strada del giogo di Timmel che, portando da Zwieselstein nella valle dell'Oetz verso S. Leonardo nella val Passiria e quindi a

(segue a pag. 247)

Alla Punta Margherita del Ruwenzori dalla parete ovest

di Giorgio Gualco e Piero Ghiglione

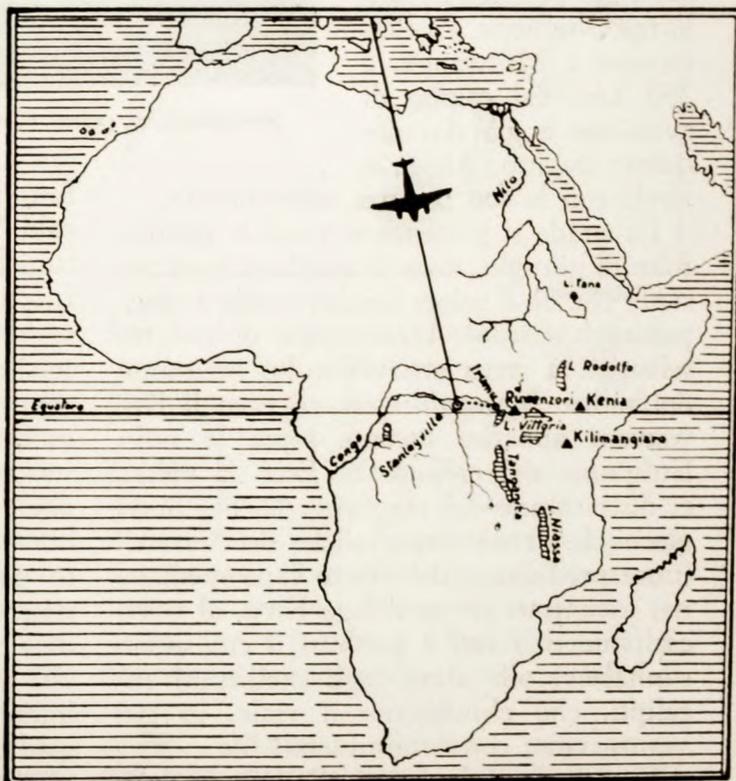
La scalata di una montagna in Africa offre sempre un interesse più vasto di quello strettamente alpinistico, in quanto oggi ancora l'Africa è forse il continente ove si può in breve tempo raccogliere una quantità di impressioni, di sensazioni e di emozioni. Tre sono le montagne o gruppi montuosi che raggiungono sul Continente Nero altezze ragguardevoli e presentano interesse alpinistico: il Kilimandjaro, il Kenia ed il Ruwenzori. Quest'ultimo si trova quasi esattamente sulla linea dell'Equatore (meno di mezzo grado a Nord) e fa da catena divisoria fra Congo Belga ed Uganda, presentando diversi gruppi: Stanley, con le punte maggiori, Speke, Baker, Emin, Gessi, Luigi di Savoia. Sei gruppi quindi, o monti con diverse cime e ghiacciai, separati in modo netto da colli senza neve.

Il Duca degli Abruzzi compì sino dal 1906 una sistematica esplorazione della catena, provenendo dall'Uganda. Egli salì per il primo le cime, cui diede il nome di regnanti e di grandi esploratori dell'Africa Equatoriale, conservando a tutta la catena il nome di Ruwenzori, datogli dallo Stanley, che per primo lo avvistò, e che lo aveva ricavato dal più frequente fra i numerosi nomi con cui la montagna era designata dagli indigeni. Essa appare alta e lontana dalla pianura circostante, confondendo le sue nevi eterne con le nuvole che quasi perennemente la coronano, salite dal fantastico manto delle sue foreste.

E Ruwenzori significa infatti « Re delle Nuvole », o « Signore delle Piogge ». La cima massima è la Margherita, di 5125 m., fiancheggiata dalle punte Alberto ed Alessandra, di poco inferiori. Le vie normali a queste cime

salgono dal versante dell'Uganda, su cui i ghiacciai sono meno ripidi ed accidentati. Sul versante congolese fu tracciata nel 1932 una via alla Cima Margherita ad opera di una spedizione belga, che percorreva l'erto ghiacciaio Alessandra, sbucando al colle fra la Punta Alberto e quella massima (di cui l'Alberto non è in sostanza che una spalla assai marcata), raggiungendo quest'ultima per la nevosa cresta Nord-Ovest, senza altre difficoltà.

Quello di tracciare vie nuove e più dirette da questo versante fu quindi uno degli scopi del nostro viaggio, scopo purtroppo in parte frustrato dal cattivo, anzi pessimo tempo. Ma nonostante le condizioni atmosferiche avverse, la nostra piccola e veloce spedizione tornò tutt'altro che a mani vuote: riuscimmo infatti a tracciare la più breve via possibile dal versante del Congo alla cima Margherita, direttissima per parete Ovest. Un successo quindi alpi-



G. FRASCIO

nisticamente, ma soprattutto, considerando la spedizione nel suo complesso, un'avventura indimenticabile.

L'ing. Ghiglione ci aveva a lungo illustrato, prima di partire, l'incredibile bellezza della foresta del Ruwenzori, suscitando il nostro entusiasmo; l'ingegnere già due volte si era recato laggiù, dall'Uganda, tracciando una via nuova e dal Congo e ci affidammo completamente alla sua capacità organizzativa.

Partimmo il 6 marzo da Roma, in quattro: l'ing. Ghiglione, la guida Ernesto Frachey di Champoluc, Giorgio Brigatti ed il sottoscritto. Da Ciampino raggiungemmo con un volo di venti ore Stanleyville e poi Irumu, da cui una macchina e un camioncino, già preordinati dall'ing. Ghiglione, ci condussero a Mutwanga, a 250 km. dal campo di aviazione e già durante questo tragitto l'Africa si rivelò con la sua potenza affascinatrice.

La strada si protendeva verso le pendici folte di giungle, rossa di quella polvere pesante che dà il colore fondamentale a molti paesaggi africani. Una coppia di elefanti selvaggi la stava attraversando, incurante del nostro sopraggiungere ed ecco il Ruwenzori apparire lucente sopra le nubi lattiginose del crepuscolo. Ecco la meta: ci distrarranno dal raggiungerla, per brevi giorni, le danze coreografiche dei Vatussi, (pure predisposte dal nostro capo spedizione) incontrati presso il lago Kivu, al ritmo esaltante di flauti e tamburi il cui suono s'innalzava alle cime degli snellissimi eucalipti, che chiudevano il viale, in cui avanzavamo, con interminabili file.

Si dirigono i danzatori allo spiazzo della



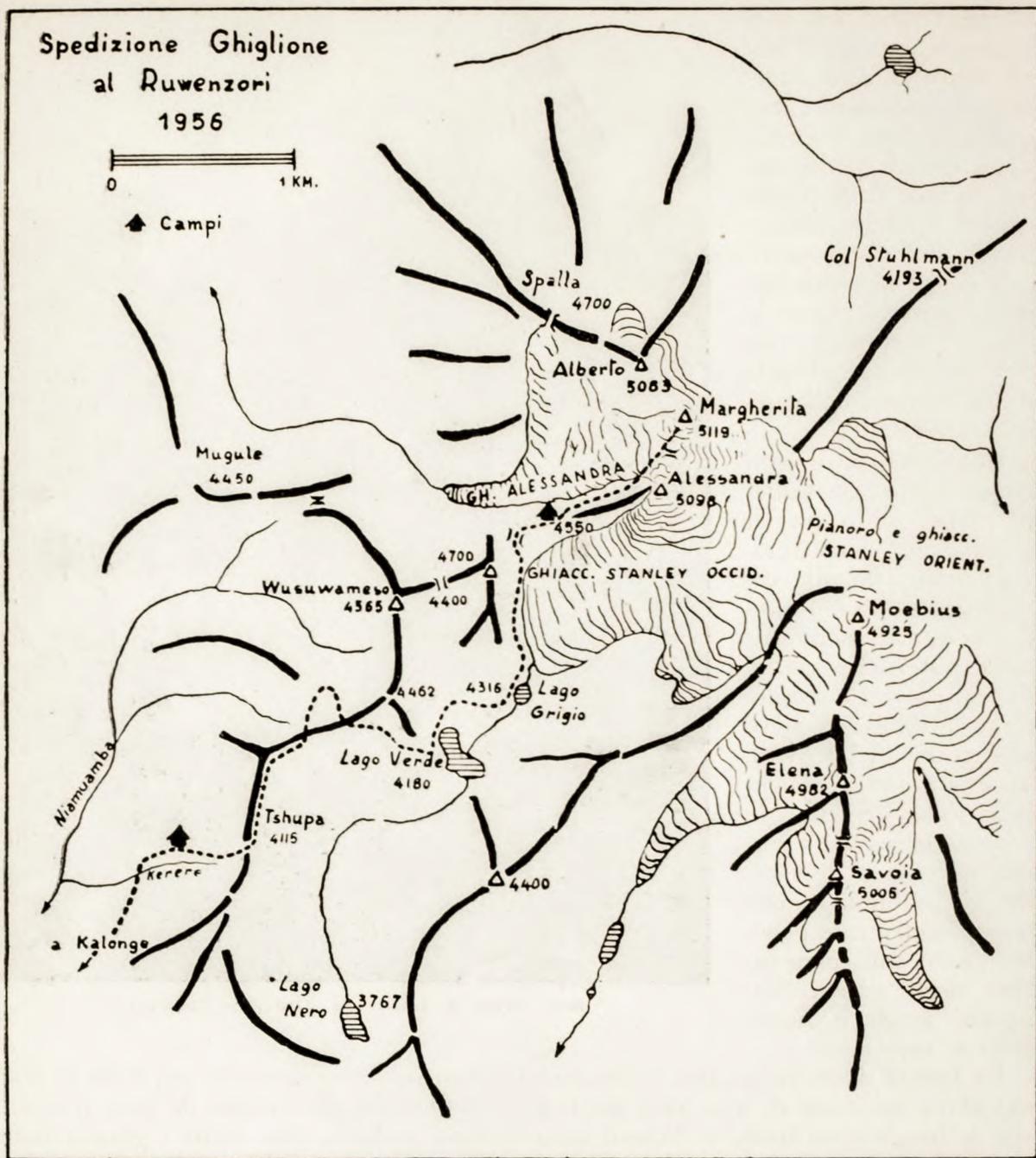
Distribuzione di razioni di manioca e di pesce essiccato. (foto Ghiglione)

festa, adorni di pennacchi di colobo, dalla calda tinta di sole, alti sul capo, avvolti in tuniche girasole, o con un drappo rosso fuoco scendente dalle reni, con candidi disegni a croce di Malta e collane e monili rossi e bianchi sul petto, alla fronte e danzano, danzano in gruppo seguendo l'ansito profondo dei tamburi. Continuando il nostro giro nel Ruanda Urundi e nel Congo dagli infiniti orizzonti, di volta in volta collinosi, selvosi od arsi, abbiamo attraversato parecchi Parchi Nazionali, in cui la nostra strada era attraversata dal cammino di elefanti e bufali in piena libertà e le alte erbe, disseccate da un sole implacabilmente allo zenit, pullulavano di leggiadre gazzelle. Ed infine, passando fra gli impassibili dorsi di macigno degli ip-

Spedizione Ghiglione
al Ruwenzori
1956



▲ Campi



G. FRASCIO

popotami, immersi nel limo fondo dei fiumi, siamo ritornati a Mutwanga, sbalorditi, entusiasti, eppure ansiosi di toccare la montagna per cui avevamo lasciato l'Italia.

Mutwanga si trova esattamente ai piedi del Ruwenzori, a 1.200 metri d'altezza e qui si erano frattanto raccolti dal vicino villaggio i portatori richiesti, in numero di 12, per salire con materiale e viveri al Campo Base, a 4.500 metri, presso la lingua terminale dei ghiacciai. Tale percorso si compie in quattro tappe, di cui la prima ci porta a Kalonge (m. 2.138), con una formidabile sudata, per il terribile ca-

lore umido che regna sotto la grande foresta e di qui a Mohango (m. 3310), dominante la vallata da un poggio impellicciato di eriche. Successivamente si raggiunge Kiondo (m. 4.200) e con un'ultima più breve tappa il «Camp de la Moraine» (m. 4.500). Ai primi tre nomi corrispondono altrettanti rifugetti, ben costruiti ed arredati, presso cui sorgono i ricoveri per i portatori. Ogni giorno ci riservava la scoperta di un nuovo tipo di foresta.

Nel «matete», chiamato dagli europei erba elefante per le sue dimensioni,

scompare ogni altro orizzonte che non sia il muro compatto della vegetazione circostante. Segue la foresta tropicale degli immensi podocarpi, dei banani dalle foglie carnose e larghe, lunghe fino a sette, otto metri, parapioggia naturale dei nostri portatori; sotto le felci arboreescenti la piccola carovana affonda maggiormente nella semioscurità.

Alla partenza di ogni tappa, i portatori scattano isolati od a piccoli gruppi, per non ritrovarsi uniti che alla capanna successiva. Procediamo quindi snocciolati sulla pista, che sale e discende a picco, sempre diritta, abbandonandosi al capriccio del terreno, su e giù per i fianchi delle vallate. Si procede comunque sempre a portata di vista o di voce, perchè la foresta, anche se apparentemente popolata solo dall'immenso coro degli uccelli, nasconde artigli e zanne sotto le sue fronde.

La foresta di eriche giganti ci trasporta nel clima spirituale di una fiaba nordica, con le lunghissime barbe di licheni muoventesi leggermente al vento, drappeggianti i rami fino al suolo, bianche verdastre, sui tappeti d'oro e d'arancio delle alchemilie, i muschi spessi che tappezzano ogni piega del suolo, in cui s'affonda con tutta la gamba. La pista è attraversata da enormi radici aggrovigliate e l'intreccio dei rami chiude completamente la vista del cielo.

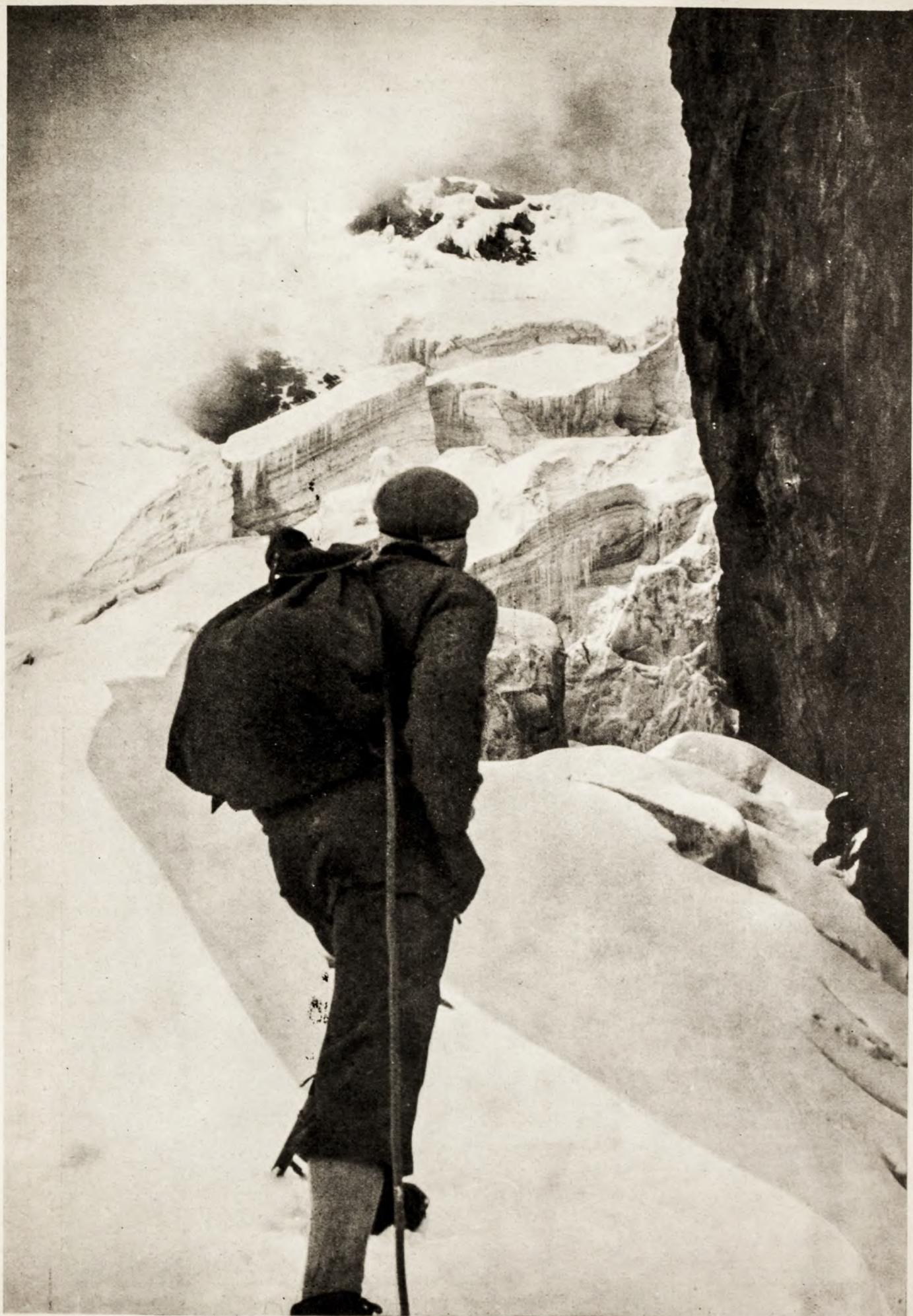
Più aperta la foresta dei seneci, che inizia bruscamente a quota 3.800 e ci accompagnerà fin quasi al Campo Base, disseminando i pendii di tronchi rigidi, a fuso o a candelabro, coronati dal ciuffo verde e grigio delle foglie, simili alle brevi fiamme di una brace. Qui la notte si aggirano



Nella foresta di Seneci a q. 4300 (foto Ghiglione)

i leopardi e ne troviamo più volte le tracce. Quando gli ammassi di nubi si schiudono, vediamo ora vicini i ghiacci delle Punte Savoia ed Elena, le più meridionali del gruppo. Sotto Kiondo (4.200 m.) gli effetti dell'altezza si manifestano su qualche portatore e nella notte una leggera nevicata scende ad imbiancare la vegetazione dei Tropici. Sotto di noi, il Lago Nero occupa il fondo di una profonda conca, cosparsa di seneci.

Sorpassata la cresta del Wusuwameso, che presenta i primi passaggi propriamente alpinistici, peraltro brevi ed in cui talvolta è l'alto cero di una lobelia ad offrire l'appiglio, entriamo nella Valle dei Laghi e costeggiato il Lago Verde, sulle cui rive i tronchi, distorti in mille modi, s'intreccia-



La guida Ernesto Frachey all'attacco della parete glaciale sul versante O della punta Margherita (ghiacciaio Alessandria) (foto Ghiglione)



Punta Margherita (m. 5119) dalla punta Alessandra (m. 5098). - L'itinerario Ghiglione si svolge sulla parete a sinistra al di là del colle, dietro le cascate di ghiaccio. (foto V. Sella - 1906)



La spedizione Ghiglione in sosta alla Capanna Kalonge (m. 2145). (foto Ghiglione)



Versante Ovest della punta Margherita (m. 5119) - Itinerario spedizione Ghigliene (foto Ghigliene)

no come l'alberatura sconvolta di un brigantino, ci innalziamo ad una forcella.

Ed eccoci alla terrazza che sostiene il Lago Grigio ed il Lago Gelato, passando oltre i quali raggiungiamo con un'ultima salita la cresta della morena, su cui piantiamo

il Campo Base, attorno allo sconnesso baracchino esistente. Proprio di fronte abbiamo la vergine parete Ovest della Punta Alessandra (m. 5.098), rocciosa e cupa, rotta da un nevaio a due terzi, coronata dai castelli di ghiaccio della cima.

E' qui che rivolgiamo i nostri attacchi, fin dal primissimo giorno, salendo per un canalino di roccia, battuto dai sassi e dai ghiacci precipitanti dalla parete e percorso continuamente da rivoli e cascatelle, per traversare poi agevolmente a destra tutta la parete e raggiungere la cresta Sud-Ovest, che sprofonda in lastre compatte lisce sul Ghiacciaio Stanley Occidentale. Fin qui le rocce non sono difficili, ma sono ricoperte di licheni sempre bagnati o invischiati di neve, che le rendono estremamente sdruciolevoli, esattamente come fossero ricoperte da uno strato di ghiaccio.

Raggiunta così una quota di 4.850 metri circa, siamo costretti per ben due volte a rinunciare al proseguimento della salita, proprio in prossimità dei passaggi chiave, a causa del tempo, già cattivo in partenza, che si risolveva sempre in turbinanti tempeste di neve e di

grandine, mentre le spesse nebbie toglievano possibilità di studiare il percorso. Trovandoci quasi sulla linea dell'Equatore, la temperatura al Campo Base si manteneva di giorno intorno allo zero e non scendeva di notte sotto i -10° . Ogni mattina ci destavamo però con le tende coperte di neve fresca, che ghiacciando induriva i teli e le bufere di vento ci tenevano a lungo desti ogni sera. Ma la peggior nemica era l'umidità, che il sole non veniva mai ad asciugare e la nebbia, gravida di mille gocce, spessa, opprimente.

A Nord della Punta Alessandra scende il Ghiacciaio Alessandra, serrato fra le pareti di questa cima e della Cima Alberto (m. 5.038) e chiuso in alto dalla Cima Margherita, che forma il vertice del trian-



Aspetto quotidiano del campo base (4.500 m. circa). (foto Ghiglione)

golo. Il suo versante occidentale è costituito da una ertissima parete di ghiaccio, irta di enormi seracchi, che scende a fondersi con il sottostante ghiacciaio. Questo si rompe più in basso repentinamente in una gigantesca seraccata, che scarica frequenti e fragorose valanghe sulla lingua terminale. A pochi minuti ed un poco più elevato, a picco sulla gola che di qui scende, sul colle fra questa e la Valle dei Laghi, si trovava il nostro campo, da cui dominavamo quindi con lo sguardo questo ghiacciaio, la parete dell'Alessandra, proprio di fronte, e più a destra il ghiacciaio Stanley Occidentale, che scende ripido ed imponente dal Colle Stanley e dalla Punta Moebius.

Dopo un vano tentativo alla Cima Al-



Gualco e Frachey sulla vetta della Margherita.
(foto Ghiglione)



La guida Frachey in vetta alla punta Margherita.
(foto Ghiglione)

berto, nuovamente frustrato dalla spessa nebbia e dalle neviccate, decidemmo di gettarci senza più esitazioni su di una salita di ghiaccio, poichè le rocce non avevano mai tempo di asciugare, mentre d'altronde l'accumulo di neve era ancora minimo, trovandoci alla fine della stagione secca. Fu quindi per la parete Ovest della Cima Margherita (m. 5.125) che partimmo alle prime luci del 25 marzo, risalendo dapprima il canalino sotto la parete dell'Alessandra, per portarci poi sull'omonimo ghiacciaio, al disopra della prima seraccata, per una cengia glaciale fra il bordo di questa e le rocce. Già nel canalino ci mettemmo in cordata, con Ernesto Frachey alla testa, seguito dall'ingegner Ghiglione e dal sottoscritto.

Da quel momento non ci concedemmo più un attimo di sosta, per sfruttare l'insperato sereno, che troppo presto le nubi, salite da ogni lato, minacciarono di chiudere. Salendo sul ghiacciaio lasciavamo dietro di noi delle bandierine rosse piantate nella neve, per segnare nella nebbia la via del ritorno. Ben presto il pendio si raddrizza e proseguiamo sulla striscia delle valanghe, staccatesi dalle seraccate sovrastanti ed Ernesto incomincia il duro la-

voro di gradinamento, che non dovrà più cessare fino alla vetta. Attraversiamo con cautela diverse fenditure semi-mascherate e giungiamo nel punto da noi chiamato «l'imbuto», perchè qui vengono a passare tutte le valanghe di neve o di ghiaccio staccatesi dalla cima. E' una strozzatura ripidissima, ove i detriti delle scariche hanno formato un ponte su di un muro del ghiacciaio, tranciato netto sopra un enorme crepaccio. Anche più su la pendenza non si raddolcisce e le schegge di ghiaccio, scaturite sotto i colpi della piccozza di Ernesto, ci piovono continuamente addosso, colpendoci in modo doloroso.

Proseguendo, incomincio a trovare la neve arrossata qua e là dalle gocce di sangue stillate dalle mani della guida, che non si dà tregua, in gara con le nubi, luminosa cortina che sale dall'Uganda, passando sopra i seracchi della cima, duecento metri ancora sopra di noi. Sbuchiamo finalmente alla depressione fra la Cima Margherita e l'Alessandra e tentiamo di terminare in vetta da questo colle.

Ma verticali muraglie di ghiaccio, da cui pendono enormi stalattiti, cingono la cima, svanendo nelle prime nebbie, che dall'Uganda già raggiungono la cresta divi-

soria, per riversarsi sul Congo. Ci riportiamo allora sulle nostre piste e, continuando l'ininterrotta linea di gradini, traversiamo verso sinistra, sotto gli enormi testoni della vetta, cui il condensarsi continuo della fortissima umidità ed il conseguente incessante accumulo di ghiaccio, dà la forma di giganteschi blocchi coralliferi, pericolosamente protesi sul vuoto.

Il pendio di ghiaccio vivo raggiunge ora punte di 65°-70° e per esso ci innalziamo direttamente, inoltrandoci fra i minacciosi ammassi, quindi per una difficile placca di granito levigato, sovrastata da un poderoso blocco di ghiaccio tutto traforato, infine per rocce più articolate, sormontando il netto muro di neve che la cinge, ci eleviamo sulla vetta.

Sono le 11 antimeridiane: brevi momenti di distensione.

Si spiegano al vento le bandierine, quella italiana e della valle d'Aosta, arrotolate al manico della piccozza di Ernesto, mentre la nebbia volteggia attorno, scoprendo per un attimo il ghiacciaio della Cima Vittorio Emanuele, nel gruppo Speke, oltre la profonda valle Bujuku. Per il ritorno, le condizioni del tempo, che rapidamente chiude ogni vista e si fa tempestoso, scartiamo la via di discesa per la Punta Alberto, di più difficile orientamento e ci rimettiamo giù per il versante di salita, calando con la massima velocità consentiti dai difficili passaggi di roccia e ghiaccio.

Poco più sotto incomincia a nevicare e nell'«imbuto» la neve già fruscia come un torrente fra le nostre gambe, convogliata dai pendii superiori. Nel primo pomeriggio rientriamo al campo, avvolti nella nebbia e nel nevischio, accolti entusiasticamente da Brigatti, che ci aveva osservati durante la salita, dalla cresta sovrastante le tende e dai due bravi negri, Joseph e Zaccaria, rimasti con noi lassù nei 16 giorni della nostra permanenza.

Per tutta la settimana successiva, le condizioni meteorologiche andarono sempre più peggiorando. Scendevamo sovente ai laghi, facendo prelievi di muschi, insetti e d'acqua dei laghi stessi. Qualche altra puntata sui ghiacciai fu inesorabilmente e sistematicamente boicottata dalla nebbia e dal nevischio. Fin che, il giorno stabilito,

giunsero i portatori a prendere i carichi e ridiscendemmo in due tappe l'immensa foresta, con le caviglie nel fango, sotto insistenti scrosci di pioggia; nella nebbia, che continuamente si sprigiona da questo groviglio di vegetazione, sfumavano i podocarpi come immensi castelli.

A Mutwanga ritrovammo il sole, finalmente; eravamo usciti dalla regale cappa di cui si ammanta il «re delle piogge», per ritrovare l'Africa, varia e possente, con i suoi fiumi rossastri e gli sconfinati cieli alla Ruysdael, le sue genti dalle grosse labbra e dagli zigomi marcati, le sue danze dal simbolismo sovente oscuro, ma dalla mimica efficace, come quelle dei Pigmei, i nomadi abitatori delle grandi foreste, audacissimi cacciatori di elefanti.

E vediamo infatti la danza dell'elefante, in cui un indigeno simula il pachiderma morente, perchè un cacciatore gli ha reciso i tendini delle gambe posteriori con l'affilata «panga»; nella danza del gorilla vengono imitati alla perfezione i movimenti di questa belva, dalle lunghe braccia penzoloni. Tornammo a rivedere il Congo limaccioso, dalle rapide impetuose, in cui i Wagenia immergono le grandi reti a cornucopia, solcato dalle piroghe veloci e sottili.

Furono le ultime impressioni d'Africa, nel ritorno dalla «Montagna della Luna»: così è chiamato nella «Geografia» di Tolomeo il Ruwenzori, questo monte «le cui nevi alimentano i laghi sorgentiferi del Nilo».

Giorgio Gualco

(C.A.I. - Sezione Milano)

All'articolo del mio bravo compagno d'alpe dr. Giorgio Gualco vorrei qui solo aggiungere quanto segue:

Son tornato la terza volta al Ruwenzori perchè era mia ferma intenzione di effettuarvi, e cioè nel Gruppo Stanley, il più poderoso di tutta la catena e ove si ergono le tre vette massime, la Margherita (5125 m.), la Alessandra (5098 m.), l'Alberto (5084 m.) alcune particolari *prime* ascensioni, ovverossia:

1) La vergine parete ovest (di cui gran parte in roccia) della P. Alessandra.

2) La direttissima (glaciale) della P. Margherita. E' questa la più importante di tutta la catena del Ruwenzori.

3) Una delle tre pareti ancor vergini della P. Alberto; rimangono qui ancora inaccessibili la parete ovest (tutta roccia), la nord (ghiaccio e roccia), la nord-ovest (tutta roccia).

Restano tuttavia, nella catena del Ruwenzori e cioè nella parte sud del Gruppo Stanley (la parte nord è costituita dalle 3 vette Margherita, Alessandra, Alberto) vergini alcune salite: l'Elena (4985 m.) per il versante ovest (glaciale), la Savoia (5005 m.) per il versante ovest (glaciale), una punta fra la Savoia e la vetta più a sud della cresta Elena-Savoia. Infine, non sono state salite alcune pareti del Gruppo Baker (a sud-est del gruppo Stanley).



L'ing. Ghiglione in discesa sotto la punta Margherita, nella zona rocciosa. (foto Gualco)

La spedizione belga del Conte De Grunne aveva bensì ascenso nel 1932 il ghiacciaio Alessandra (versante ovest, Congo), però tenendosi presso le rocce della P. Alberto e sboccando poi al colle fra le P. Alberto e la P. Margherita. Tale ascensione non costituì quindi una direttissima alla P. Margherita. Tale ascensione non costituì quindi una direttissima alla P. Margherita. Questa salita rimaneva ancora vergine. Il maltempo insistente ci impedì di effettuare tutto il nostro programma, noi riuscimmo però la direttissima della Punta Margherita e cioè superando direttamente tutto il sostantante ghiacciaio a detta cima e *continuando direttamente* su per le rocce ultime della Margherita. Ebbi per questo a compagni l'ottima guida Ernesto Frachey di Champoluc in Val d'Aosta e il valido dr. G. Glauco.

Già dall'Italia avevo tuttavia programmato la spedizione in modo che si potesse trarne un film vario e interessante, dato che avevo a compagni due pratici cineasti, lo stesso dr. Gualco e il sig. Giorgio Brigatti, il quale ultimo ci fu pure molto utile. Feci quindi precedere e poi seguire alla parte propriamente alpinistica diverse fasi non di montagna, ma integrative della spedizione stessa con le loro visioni anzitutto della immensa foresta equatoriale che circonda il Ruwenzori e che è la più tipica di tutte le selve tropicali che io traversai; inoltre, delle danze indigene dei Watussi nel Ruanda Urundi limitrofo al Congo belga, a sud-est del Ruwenzori; poi, visioni dei Parchi Nazionali Alberto e Kagera con le loro belve in libertà e sosta al lago Edoardo, uno dei pochissimi laghi visitati a tuttoggi da italiani. Infine, ricerca dei pigmei dell'Ituri nelle loro capanne assolutamente primitive e film delle loro caratteristiche danze. Da ultimo folklore locale, sul fiume Congo a Stanleyville, nelle rapide del fiume con gli arditissimi pescatori Waghenia e visioni del mercato indigeno di Stanleyville.

Sia il dr. Gualco che il sig. Brigatti hanno ben assolto il loro compito con film a colori. Recentemente venne già proiettato il film (anche sonoro) del dr. Gualco (durata: due ore) con ottimo successo.

Per chi fosse interessato al materiale da noi usato, dò qui le seguenti informazioni:

La nostra spedizione era del tipo «leggero».

Eravamo forniti di:

Quattro tende Moretti isoterme a doppio tessuto e con fondo speciale resistente e ultraimpermeabile, con doppie aperture, chiusure lampo e a bottone di pressione, tasche interne, senza sostegno anteriore. Una tenda era del modello piramidale ma piuttosto bassa per meglio resistere a bufere. Questa aveva una comoda entrata. Le altre tre tende erano fornite di finestrola.

Tendoni impermeabili Moretti.

Sacchi alpini e da trasporto e ghirbe per acqua, tipo Moretti.

Sacchi letto tipo Frendo e Alfo.

Indumenti piumino Alfo.

Corde Joanny Frères (St. Chamond) di nylon speciale, inoltre corde Perlon, Füssen e Manila.

Fornelli e cucine Meta.

Scarpe speciali Superga, con soles di gomma Pirelli, vulcanizzate alla tomaia.

Soprascarpe, sopraguanti, indumenti impermeabili e materassini pneumatici Pirelli.

Piccozze e ramponi Grivel-Sferam.

Suole Vibram e Pirelli.

Pile speciali a lunga portata Z (Zangelmi) e altre tascabili, pure Zangelmi.

Cronometri Rolex.

Altimetri Luft.

Oltre i viveri ottenuti sul posto, eravamo provvisti di:

Ovomaltina Wander, Prodotti Buitoni, Plasmone, Wührer, Prodotti Nestlé.

La Ditta Brigatti fornì pure molto utilissimo materiale.

Piero Ghiglione
(C.A.A.I.)

D'inverno sullo spigolo sud del Cengalo

di Mario Bisaccia

Le vette del Badile e del Cengalo stanno per essere illuminate dai primi raggi del sole quando usciamo dal piccolo rifugio Badile in Val Masino la mattina del 7 Gennaio 1956. Non c'è una nuvola nel cielo e per la prima volta questa valle ci si presenta nella sua candida veste invernale.

Ci incamminiamo senza eccessive preoccupazioni in quanto le nostre intenzioni si limitano ad una ricognizione allo spigolo sud del Cengalo lungo l'itinerario tracciato da Alfonso Vinci, ma purtroppo quando il pendio tende a raddrizzarsi siamo costretti ad abbandonare gli sci e proseguire affondando sistematicamente in una neve crostosa ed inconsistente.

Ancora in piena ombra attacchiamo il colatoio-diedro che ci porterà ad un intagli della cresta. Troviamo neve polverosa, appigli ricoperti di vetrato, la roccia estremamente gelida; il pallido sole di gennaio che incontriamo sul fili della cresta sarà uno dei graditi ricordi di questa ascensione, e come lucertole ci riscaldiamo al sole.

Quando riusciamo a vincere quella specie di repulsione che provoca il contatto delle mani con la roccia fredda, l'arrampicata si fa subito interessante; non è nè il peso del sacco nè l'equipaggiamento ingombrante che possono attenuarci il piacere della ritrovata sicurezza su questi primi tratti di spigolo in libera arrampicata.

Ci guardiamo attorno: la valle ed il mondo sono nascosti sotto un mare di nubi, dove il sole gioca a formare dei contrasti di luce; la sensazione della nostra solitudine è completa.

Non percepiamo più il ritmo convulso

della solita vita, siamo sopra le nubi, lungo uno spigolo affilato, in pieno inverno. Per un istante ci sembra d'essere due attori che hanno per palcoscenico uno scenario incomparabile fatto di cime, di neve, di sole e di azzurro.

Un tratto di spigolo eccezionalmente verticale, con una sola fessura per progredire, ci riconduce presto alla realtà. Stiamo affrontando il tratto forse più impegnativo di tutta l'ascensione, ed in questa lenta progressione il freddo ritorna ad avere il sopravvento.

Le nostre mani, che devono manovrare chiodi e moschettoni ed aggrapparsi ai bordi di questa fessura svasata, vengono messe a dura prova e la sensibilità delle nostre dita diventa qui di importanza capitale ai fini del superamento di queste difficoltà in quanto gli ultimi dieci metri di questo dura lunghezza di corda sono da compiersi in perfetta arrampicata libera, e con qualche passo estremamente delicato.

Superato questo passaggio chiave, dopo un breve consulto, matura la nostra decisione di portare a termine l'ascensione: il tempo è perfettamente stabile e diverse ore di luce ancora a nostra disposizione ci garantiscono perlomeno la possibilità di raggiungere la vetta.

Con uno stupenda traversata a sinistra raggiungiamo un diedro strapiombante, sul versante ovest. Purtroppo siamo di nuovo in ombra e senza l'alleanza del sole la lotta diventa molto più dura.

Le corde scorrono lentamente nelle mie mani mentre il mio compagno è alle prese con questo lungo strapiombo; è scomparso alla mia vista ma sento che sta lottando contro gli appigli ricoperti di neve: una cascata argentea, sottile come un ve-

— Prima ascensione invernale allo spigolo sud del Cengalo - Via Vinci - 7 gennaio 1956.
Difficoltà: 5° e 6° grado.
Componenti la cordata: Mario Bisaccia e Paolo Pozzi (C.A.I. - VARESE) a comando alterno.

lo, continua ininterrotta a piovere dall'alto.

Ritoriamo al sole, lo spigolo prosegue ora sempre affilato.

Davanti a noi vi è la solita fessura abbandonata sotto i grandi strapiombi; chiodi, mani e piedi si incastrano ancora una volta in questa unica spaccatura che ci porta sempre più in alto.

Siamo ora di fronte all'ultimo risalto e sono le quattro del pomeriggio. Nella valle cominciano ad apparire le prime ombre della sera, il sole sta calando rapidamente e fra non più di un'ora sarà immerso nella persistente coltre ovattata del mare di nubi.

L'arrampicata torna a farsi pressochè libera ma su difficoltà ancora sostenute.

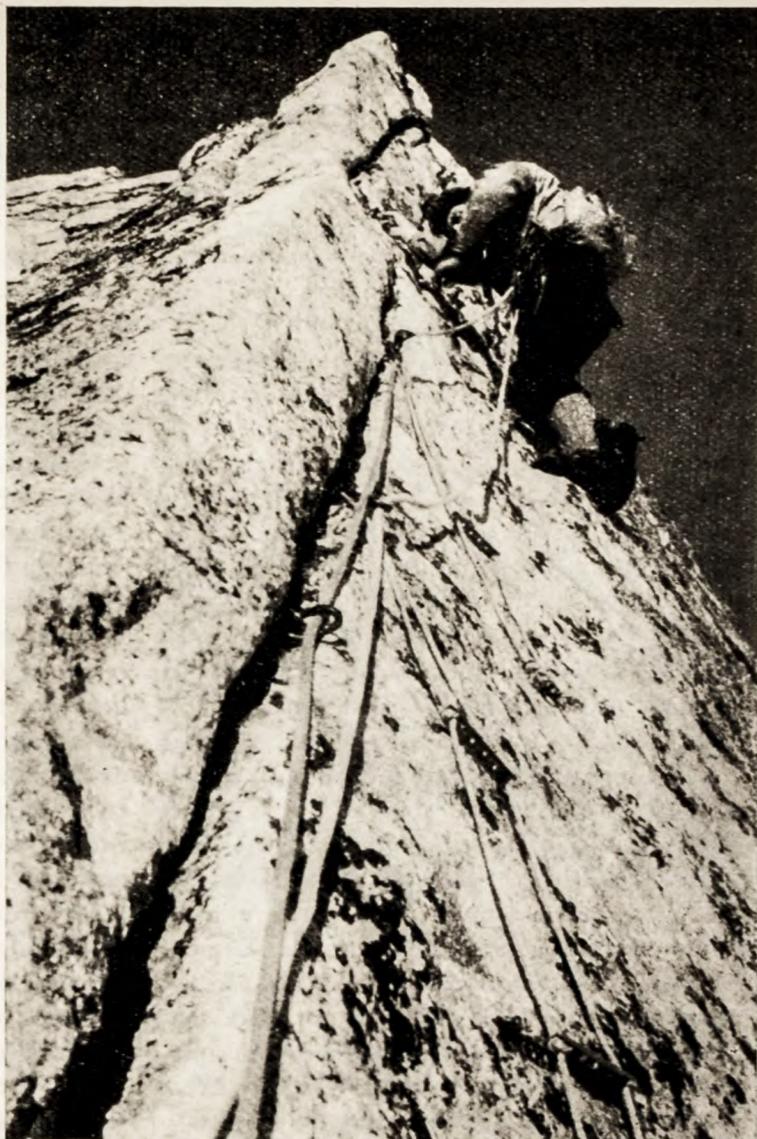
Improvvisamente perdo il martello per la rottura del cordino; sento il suo tintinnare sulle smisurate piode che dirupano giù per il versante est e ne provo dispiacere anche se si tratta solo di un vecchio martello da roccia... da tanti anni mi aveva accompagnato nelle mie ascensioni!

Non c'è tempo però per le malinconie, una lunga sequenza di passaggi impegnativi, senza pause intermedie, mi permettono di raggiungere il culmine di questo elegante costolone.

La salita è finita. Guardo il disco roseggiante del sole e le pareti di granito che tentano d'incendiarsi come le loro sorelle dolomitiche, e grido al mio compagno di raggiungermi e partecipare con me all'euforia di questo momento.

Proseguiamo ansimanti per enormi massi, per neve e per sfasciumi verso la vetta. Scomparso il sole la morsa del gelo si fa più penetrante e rapidamente si fa buio.

Lentamente e con la massima prudenza iniziamo la discesa lungo la cresta nevosa e quasi per intuito evitiamo delle paurose cornici che si protendono sul versante nord. Non abbiamo premura, vogliamo solo ad



Sullo spigolo sud del Cengalo.

ogni costo evitare eventuali sorprese, metodicamente, un passo dietro l'altro scendiamo.

Ancora un ostacolo al Colle del Cengalo, rappresentato da alcune roccette che normalmente non possono preoccupare ma che d'inverno e di notte potrebbero costringerci improvvisamente ad un durissimo bivacco.

Qualche attimo di tensione e di silenzio rotto solo dallo strusciare della piccozza contro le rocce ed anche questo passo è superato.

Velocemente ci caliamo giù per un canalone che ci scodella sul nevaio; qui ci fermiamo un momento e finalmente possiamo scambiarci un muto abbraccio.

Mario Bisaccia
(C.A.I. - Sez. di Varese)

Parete Sud del Cervino

di Primo Momo e Bruno Pofi

Il 12 agosto 1942, nel pomeriggio, eravamo al Breuil. Nostra intenzione per l'indomani era di salire la parete Sud del Cervino. Appena fuori dell'abitato fummo fermati da due militi confinari che, presa nota delle nostre generalità, ci consigliarono, per non perdere le giornate (così dissero) di andare ai Jumeaux oppure a qualche vetta vicina perchè, essendo il Cervino zona di confine, era proibito andarci. Noi tergiversammo un po' e dicemmo che eravamo diretti solo a cercar da dormire in qualche baita vicina. Essi ci diffidarono ancora di andare verso il Cervino, affermando minacciosamente che in caso contrario sarebbero venuti loro a prenderci. Effettivamente noi dormimmo alle baite dell'Eura ed il 13 mattina alle ore 4,15 (ora legale) ci incamminammo verso la parete Sud. Benchè fosse buio, per ovvie ragioni, non accendemmo la lanterna e passammo pure alla larga dell'Oriondé. Giunti già abbastanza vicini all'attacco della parete, sentimmo dei rumori dietro di noi e ad una certa distanza notammo il chiarore di una lanterna che proseguiva un po' a sbalzi. Abbastanza impressionati (temevamo fossero i militi) ci nascondemmo dietro un risalto di ghiaione. Dopo un po' ci riaffacciammo e, vedendo che la lanterna si era spostata decisamente verso monte, capimmo che si trattava solo di alpinisti, diretti probabilmente alla Cresta De Amicis, e riprendemmo la nostra strada.

In breve: il 13 agosto salimmo per la parete Sud sempre seguendo fedelmente l'itinerario Carrel-Benedetti, metro più metro meno, sino all'altezza approssimativa di metri 4.300 ed ivi bivaccammo. Eravamo quindi su quel gran cengione alla base della testa del Cervino. In quel giorno sentimmo solo al mattino qualche jodler, gridato in modo tutto particolare e caratteristico, che ci confermò la presenza di qualcuno sulla De Amicis. La notte fu molto fredda ed al mattino

una patina di vetrato copriva le roccie, per cui giudicammo opportuno aspettare che il sole battesse in pieno sulla parete prima di muoverci. A mattino inoltrato, eravamo ancora sempre al bivacco, sentimmo il solito jodler, lo stesso caratteristico grido del giorno prima ed in basso, sulla Cresta De Amicis, vedemmo pure delle persone. Anche noi ci mettemmo a gridare ed altri jodler ci convinsero (erroneamente) che eravamo stati visti. Alle 10 del 14 agosto lasciammo il bivacco e, sempre seguendo fedelmente l'itinerario Carrel-Benedetti, alle ore 13,15 eravamo in vetta. Dopo pochi minuti iniziammo la discesa per la cresta del Leone che era in magnifiche condizioni per cui avremmo potuto scendere comodamente in serata al Breuil; invece preferimmo, per ragioni economiche, fermarci a pernottare alla Capanna Luigi Amedeo, tanto la corriera per Châtillon non sarebbe partita dal Breuil che l'indomani dopo le 14 e, quanto ai viveri, ne avevamo ancora parecchi, così pure combustibile per la cucinetta.

Il giorno dopo, 15 agosto, scendemmo al Breuil dove trovammo due nostri amici, biellesi essi pure, e precisamente Walter Ramella e Luciano Pavignano, i quali, meno fortunati di noi, non avevano potuto salire al Cervino per la via normale, perchè fermati dai militi all'Oriondé.

La notizia della nostra salita apparve sui giornali biellesi locali e, in un breve trafiletto, sulla « Stampa ».

Pochi giorni dopo la Società Pietro Micca che ci aveva aiutati finanziariamente a realizzare questa nostra aspirazione (allora erano tempi duri specie per noi che eravamo modesti operai) riceveva da un tale Mariani del Breuil una lettera in cui egli, facendosi portavoce della guida Luigi Carrel, esprimeva forti dubbi sull'autenticità della nostra salita. Tramite la « Pietro Micca », rispondemmo tempestivamente inviando pure in visione una documentazione fotografica. Questo Mariani si comportò in modo tanto signorile quanto educato: infatti non avem-

Prima ripetizione della Via Carrel-Benedetti sulla Parete Sud del Cervino - Primo Momo e Bruno Pofi, 12 agosto 1942.

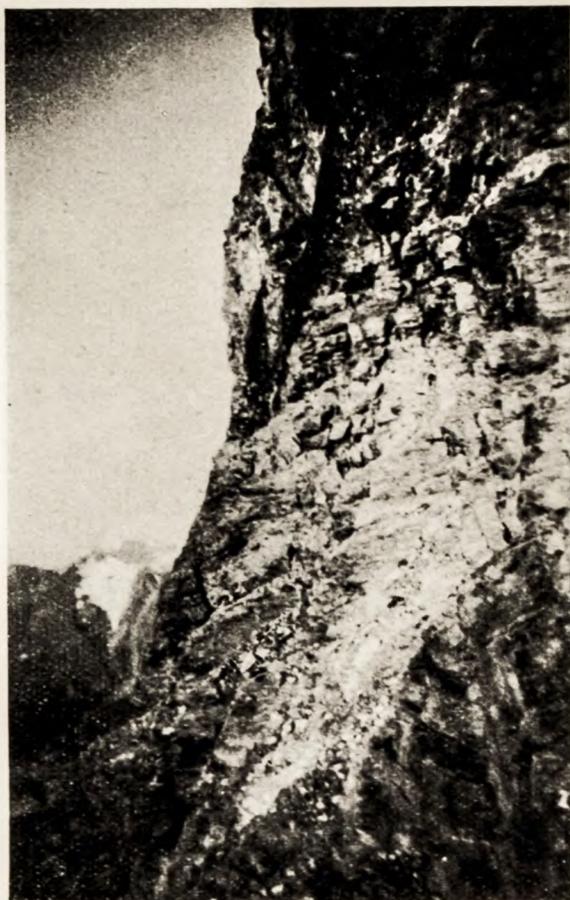
mo più risposta nè ci furono restituite le fotografie. E la cosa finì lì.

Nel 1946, esattamente la sera del 21 settembre, eravamo, Momo e Pofi, alla Capanna Luigi Amedeo con una comitiva di biellesi per salire poi l'indomani al Cervino. In Capanna vi era pure la guida Luigi Carrel ed avemmo il piacere di chiacchierare con lui. Ad un certo punto uno di noi, e precisamente il Momo, chiese con una punta di malizia al Sig. Carrel se la parete Sud fosse già stata ripetuta. Il Carrel, che evidentemente ci conosceva, rispose che noi stessi ne eravamo i ripetitori, e quindi continuò in tutta cordialità il discorso e fra le altre cose ci chiese, lo ricordo benissimo, se avevamo trovato difficile il canale che conclude la ascensione della parete Sud terminando in vetta. Noi, naturalmente, gli dicemmo le nostre impressioni e la cosa finì lì. Quella sera il Sig. Carrel non mise assolutamente in dubbio le nostre affermazioni per cui pensammo fosse finalmente convinto della nostra lealtà alpinistica.

Ora, della nostra salita fu pubblicata la relazione completa con fotografia e tracciato sulla Rivista Mensile 1950, pagine 252-253; antecedentemente ne era uscita notizia sul Bollettino C.A.I. 1946, pagine 210-211.

Fu con sorpresa e dispetto che leggemmo sul libro di Fulvio Campiotti, *Le guide raccontano*, Ed. Cappelli 1954, pagine 161-162, quanto segue a proposito della parete Sud del Cervino:

« Anche questa prima ascensione di "Carrellin" non è stata ripetuta. O per lo meno, sarebbe stata ripetuta da due biellesi che hanno affermato di aver fatto la Sud con un bivacco in parete. Carrel dubita molto che i due abbiano detto la verità, non perchè egli voglia conservare un primato assoluto e non eguagliato, ma perchè nei giorni in cui i biellesi avrebbero compiuto la loro impresa egli è andato su e giù per la via De Amicis, a due passi quindi dalla parete Sud, senza aver mai notato la presenza dei due fantomatici arrampicatori che, anche se bravissimi, avrebbero pur sempre dovuto attaccarsi alle rocce per salire. Quando ha saputo della ripetizione della sua prima ascensione della Sud, Carrel ha fatto un po' di conti e si è accorto che, mentre la stessa ripetizione doveva aver luogo, egli aveva compiuto la salita della via De Amicis con



Nella prima metà del percorso, verso ponente.

un cliente ed il giorno dopo, con la guida Achille Compagnoni e Alfredo Perino aveva ripetuto la direttissima sulla stessa via tracciata da lui qualche anno prima.

« Terminata la cresta De Amicis, Carrel aveva poi superato il passaggio Aymonod o dei « Tre Battista », così chiamato perchè compiuto per la prima volta un anno in cui mancava la scala Jordan, da Battista Maquignaz, Battista Aymonod e Battista Perruquet, e aveva raggiunto la vetta del Cervino. Quindi, era disceso lungo la cresta di Zmutt fino alla galleria Carrel che aveva poi percorsa raggiungendo la spalla del Pic Tyndall e compiendo subito dopo la prima discesa assoluta della via De Amicis. Una prima traversata piuttosto lunga che richiese diciotto ore. È per lo meno stranissimo, pensa Carrel, che in tutte quelle ore passate in vista della parete il suo occhio esercitato di guida e cacciatore acuto come quello delle marmotte e delle aquile, non sia stato capace di notare due arrampicatori impegnati in una dura salita ».

Lasciamo giudicare a chi legge la corret-



Orlo inferiore della Gran Cengia.

tezza di tempo e di luogo di queste, tra l'altro, gratuite affermazioni.

Ma non basta. In *Uomini del Cervino*, Cavazzani, edizione Ceschina 1955, in un capitolo dedicato a Carrel troviamo a pagina 152 queste altre primizie:

« ... imprese come la Est e la Sud del Cervino, che neppure a distanza di molti anni sono state mai ripetute... ».

E più avanti, in una nota in margine:

« Veramente la parete Sud del Cervino sarebbe stata ripetuta dai biellesi Primo Momo e Bruno Pofi il 13-14 agosto 1942 (vedi *Rivista Mensile* LXIX, pag. 252) ma questa salita è stata messa in dubbio perchè nessuna delle guide locali, che pure in quei giorni si trovavano numerose alla Capanna Luigi Amedeo e sulla vetta del Cervino, ha visto o sentito i due alpinisti; eppure essi affermano di essere discesi per la cresta italiana e, nella loro relazione, di aver sentito delle voci e di essere stati investiti da una scarica di sassi rimossi da chi si trovava sulla punta. In simili frangenti viene spontaneo gridare per segnalare la propria presenza e di richiamare

l'attenzione sulla necessità di non rimuovere pietre. È altresì da notare che il Momo ed il Pofi non avrebbero ripetuto la via Carrel-Benedetti, come asseriscono, ma avrebbero seguito un itinerario assai diverso, in quanto il loro tracciato (vedi loc. citato) nella prima parte coincide con l'attacco della cresta De Amicis e non con l'attacco della parete Sud: nè dalla relazione è dato comprendere quale via abbiano seguito per trasferirsi dalla parete del Pic Tyndall alla parete Sud del Cervino. È spiacevole segnalare questi dubbi, ma un'opera storica e documentata non può ignorarli ».

Possiamo affermare con sicurezza che questa nota è imprecisa e incoerente.

Nella nostra relazione, e tutti possono controllare, si parla di voci udite e di una enorme scarica di sassi fatta partire, secondo ogni verosimiglianza, da qualche comitiva sulla vetta. Non si dice che i sottoscritti siano stati investiti da essa scarica: chi resta investito da una scarica di sassi resta per lo meno ferito, se gli va bene, nè, nella nostra relazione, si dice che noi non abbiamo gridato, vedendo cadere tutte quelle pietre. Si vorrà obiettivamente ammettere che non sempre può riuscire di farsi udire in vetta al Cervino gridando dalla base della sua Testa. Vogliamo ancora precisare che di pietre ne caddero ancora parecchie, dopo la prima forte scarica, se no non ci saremmo fermati oltre un'ora (v. relazione) alla base del canale.

Se i compilatori della nota hanno letto male la nostra relazione, hanno visto anche peggio il nostro tracciato. A parte il fatto che a due... imbroglioni come noi non deve essere difficile segnare dei tracciati perfetti sulle fotografie, facciamo notare che la prima parte del tracciato in questione (v. loc. cit.) non coincide affatto con la cresta De Amicis, perchè l'attacco della stessa si trova molto, ripetiamo, molto più a sinistra. Il nostro tracciato è esattamente, dall'attacco alla vetta, quello della via Carrel-Benedetti (vedere e confrontare *Rivista Mensile* 1932, pag. 7) e la parete del Pic Tyndall chi l'ha mai toccata?

In via d'abbondanza vogliono ancor dire che due fotografie, una presa dalle Cime Bianche e l'altra dal Colle del Teodulo, non hanno la stessa prospettiva.

Sono cose che fanno sorridere.

Francamente ci meraviglia che « un'opera storica e documentata » prenda simili cantonate.

Circa poi « le guide locali, che pur in quei giorni si trovavano numerose alla Capanna Luigi Amedeo e sulla vetta del Cervino » (ad aspettare noi, forse?) diciamo solo questo: giungemmo in vetta alle ore 13,15 (ora legale) del 14 agosto 1942 e ci trattenemmo il tempo di fare alcune fotografie e di mangiare qualche boccone. Ci dispiace moltissimo di non aver trovato nessuno. Nella discesa, lungo la via normale, dalla vetta alla Capanna Luigi Amedeo, trovammo solo, nei pressi della Gran Torre, tre alpinisti: due uomini ed una donna. Il capo cordata (ogni particolare potrebbe essere utile) veniva chiamato « Ciccio » dai suoi compagni ed era un istruttore delle Dolomiti. Essi, sorpresi dal nostro sopraggiungere dall'alto, ci chiesero da dove arrivassimo. E noi rispondemmo.

Non guardammo l'ora ma in Capanna non giungemmo prima delle 16. Ci fermammo a pernottare e con noi si fermarono pure « Ciccio » e compagni: in capanna non vi era nessuna guida locale. Vi era bensì una comitiva, che pure pernottò, di alpinisti torinesi che dovevano essere gente in gamba perchè sentimmo che qualche giorno prima avevano ripetuto la via Gilberti-Rivetti al Picco Luigi Amedeo sulla cresta del Brouillard al Monte Bianco (Rivetti è biellese e perciò ci dissero che avevano ripetuto una sua via).

Con tutta probabilità si trattava di qualcuno dei primi ripetitori di questa via e cioè Coldrig, Morini, Palozzi, Silvestrini. E se essi tengono un diario si potrebbe controllare.

Concludiamo osservando con tutta modestia, che sarebbe buon uso per i compilatori di « un'opera storica e documentata » (chiediamo scusa per la ripetizione ma... noi non siamo stati trattati molto bene), che in caso di controversia sentissero tutte e due le parti e aggiungiamo che, tra l'altro, noi siamo in possesso di una documentazione fotografica che avrebbe meritato di essere osservata attentamente prima di pubblicare delle inesattezze.

Ma passiamo (abbia pazienza chi ci legge) alle origini della controversia ed a quanto scritto sul libro di Campiotti.

Ricapitolando:



Il secondo salto e la spalla del Furggen.

1) il 13 agosto 1942 Carrel sali la via De Amicis con un cliente, ed in quel giorno egli non ci vide;

2) il 14 agosto egli risalì la Cresta De Amicis con altre persone ed anche in quel giorno egli non ci vide. Aggiungiamo:

3) pochi giorni dopo Carrel ebbe occasione di percorrere la grande cengia Sud alla base della Testa del Cervino e non scorse nessuna traccia di recente passaggio nè sulla neve nè sul ghiaccio. Ci informò di questo ultimo particolare il comm. Mario Piacenza nel settembre '42 che aveva parlato con Carrel pochi giorni prima.

Carrel aveva il permesso di salire sul monte e noi no. Se lo avessimo avuto, la notte dal 12 al 13 agosto avremmo dormito pure noi all'Oriondè e... da cosa nasce cosa; forse la controversia non sarebbe avvenuta. Ora, ecco quanto segue:

Il mattino del 13 agosto, Carrel attaccò la De Amicis che era ancor buio o quasi, ed ebbe modo, pensiamo, di prendersi un bel vantaggio in altezza su noi, tanto più che perdemmo tempo nel gradinare nel ghiaccio vivo all'attacco (vedi nostra relazione). Non

ci meravigliamo se non ci ha visti, poichè la parte inferiore della parete Sud è, e questo il signor Carrel ce lo vorrà concedere, piuttosto incassata rispetto alla De Amicis e la sua via sulla Sud non sempre deve essere visibile dalla stessa.

Passiamo al 14 agosto. In quel giorno, Carrel lo abbiamo visto, non poteva essere altri che lui, mentre noi eravamo ancora al bivacco. Egli era già nella parte superiore della Cresta De Amicis, perchè se fosse stato più in basso non avremmo potuto vederlo. Questo dimostra pure la velocità della sua marcia. Nelle righe precedenti abbiamo detto dell'impressione di essere stati visti, ma probabilmente quei caratteristici jodler erano diretti forse ad altri alpinisti sulla cresta del Leone. Può molto stupire che non ci abbia visti? Quando si va a quell'andatura e si è concentrati nella salita che si ha dinnanzi, può capitare di accorgerci che il tempo è peggiorato quando ormai sta nevicando: a noi che andiamo più piano è già capitato. E poi, l'itinerario della parete sud non è proprio « a due passi dalla De Amicis » e questo si può anche vedere da qualunque fotografia. D'accordo che dalla De Amicis sia possibilissimo vedere delle persone sulla parete Sud, ma certo si noterebbero assai meglio se fossero sul filo di una cresta e non contro una parete. Aggiungiamo che nell'ultimo tratto, cioè nel canale che porta in vetta, nessuno avrebbe potuto vederci tranne se fosse stato nel canale stesso oppure sulla vetta nel breve tratto visibile. Carrel giunse sicuramente in vetta prima di noi e quindi iniziò la discesa per la Zmutt ecc. ecc.

Notiamo ancora che noi, dopo una breve sosta in vetta, scendemmo abbastanza rapidamente per la via normale che era in magnifiche condizioni, e giunti nel tratto Pic Tyndall-spigolo aereo vedemmo nel primo tratto (scendendo) della De Amicis, delle persone: si trattava certo di Carrel che stava scendendo. Non siamo in grado di precisare l'ora, ma pensiamo di non essere lontani dal vero dicendo tra le 14,30 e le 15.

Circa il terzo punto, e cioè la mancanza di piste sul gran cengione sotto la Testa, sembra facile osservare che in agosto il sole è caldo anche sul Cervino e fa sciogliere neve e ghiaccio: inoltre, se vi era ancora qualche traccia, Carrel può anche non aver guardato bene. Carrel in coscienza, non può

dire di non credere che noi non abbiamo fatto la parete Sud, egli, lo ripetiamo, non lo può dire. Mai siamo stati così certi di quanto scriviamo perchè sappiamo bene che la Sud l'abbiamo salita! Egli può dire di non averci visto ma è troppo sbrigativo dire: non li ho visti quindi non credo che l'hanno fatta.

In *Le guide raccontano* a pagg. 153, 154 e 155 dove l'autore fa parlare lo stesso interessato, veniamo a sapere che Carrel effettuò una salita alla vetta del Cervino impiegando 7 ore andata e ritorno dal Breuil. Siamo rimasti particolarmente impressionati dall'orario di discesa: vetta ore 21,30, Breuil ore 23,30, con una fermata di 20 minuti alla Capanna Luigi Amedeo: tempo netto quindi dalla vetta del Cervino al Breuil ore 1,40. Non possiamo fare a meno di osservare che, se Carrel va a queste velocità, gli deve essere ben difficile veder la gente. Però, ripensando a questo exploit, compiuto per lo più di notte lo troviamo un po' eccessivo anche per un alpinista molto veloce. Ma lasciamo queste quisquiglie e passiamo avanti.

Sempre in *Le guide raccontano* a pagina 160 leggiamo:

« Con Enzo Benedetti e la guida Maurizio Bich Carrel ha vinto anche la parete Sud compiendo la salita il 20 ottobre del 1929 o 1930, non ricorda più con esattezza ». Esattamente, lo diciamo noi, salì la Sud il 15 ottobre 1931 (vedi Rivista Mensile 1932, pagina 6 e seguenti). Che ne direbbe il signor Carrel se noi mettessimo in dubbio, Dio ce ne guardi, questa sua salita di cui egli ha sì vaghi ricordi? C'è da scommettere che egli, molto giustamente, si indignerebbe e, a parte ogni testimonianza, tirerebbe in ballo il suo onore di guida e di alpinista.

Ebbene, noi non siamo « bravissimi », i superlativi li lasciamo tutti al Sig. Campiotti, che sa impiegarli così bene nei suoi libri, ma ciò non di meno il nostro passato alpinistico è limpido ed onorato come quello di ogni vero alpinista e sfidiamo chiunque a dimostrare il contrario.

I sottoscritti sono sempre pronti, in qualunque momento, a riconfermare la veridicità e precisione di tutto quanto loro sopra affermato.

Concludiamo. La Sud del Cervino è una salita a carattere misto, molto impegnativa. In tali salite è quasi assurdo parlare di gradi;

tuttavia, in qualche caso, per esprimere meglio qualche concetto (e la scala delle difficoltà è fatta apposta) pensiamo sia logico farlo. Nel canale che dalla base della Testa adduce alla vetta del Cervino, non non troviamo, e pensiamo di esprimere un giusto giudizio, un passaggio che arrivasse al 4. grado. Sia ben chiaro però che il canale non è da prendersi sottogamba. Questa è un'affermazione impegnativa, tanto più che la relazione dei primi salitori non parla con precisione delle difficoltà incontrate nel canale e poi è possibile, quando lo stesso non sia in condizioni invernali, controllare la verità delle nostre asserzioni.

Per finire notiamo un ultimo particolare: lungo il canale notammo, abbandonati sul fondo, lunghi pezzi di cordino vecchissimo e marcio. Non ricordiamo se abbiamo accennato con Carrel nel nostro incontro in Ca-

panna nel '46 a questo particolare; può darsi anche che non l'abbiamo detto, in ogni caso si potrebbe dire che se l'incontro fosse stato meno cordiale ma più franco, da parte sua, avrebbe dato migliori frutti.

Primo Momo e Bruno Pofi
(C.A.I. - Sez. Biella) (guida C.A.I.)

Com'era nostro dovere, abbiamo comunicato agli Autori citati nell'articolo quanto hanno qui scritto gli alpinisti Momo e Pofi. Causa anche il periodo delle ferie, essi si sono dovuti riservare una risposta, non essendo nella possibilità loro di documentarsi per la lontananza dalle proprie sedi.

Pubblicheremo quindi le eventuali repliche nel prossimo numero della R.M. accompagnandole, se del caso, dalle nostre considerazioni su questa polemica, che ha come premessa la buona fede reciproca delle parti impegnate in questa discussione. (N.d.R.).

NOTIZIE IN BREVE

PRIME INVERNALI

- 29-12-55 - PUNTA S. ANNA (m. 3168): G. Verri, D. Spazzini.
 29-12-55 - CRODA DEI TONI (m. 3094): B. Crepaz, Corsi, G. Invrea, F. Suklan.
 7-1-56 - PIZZO CENGALO (m. 3391) - via Vinci: M. Bisaccia, P. Pozzi (v. articolo in questo numero).
 17-1-56 - BECCA COSTAZZA (m. 3406): F. Testa, E. Capello.
 23-1-56 - CROZZON DI BRENTA (m. 3125) Spigolo Nord: O. Pianta, da solo.
 29-1-56 - CIMA ROSETTA (m. 2742, Pale di S. Martino): Q. e S. Scalet.
 1-2-56 - IL GIGANTE INCANTATO (Montserrat, Spagna): A. Oggioni e J. Aiazzi.
 4-3-56 - CORNA ROSSA DI BRENTA (m. 2356) - Spigolo Sud: G. Donati, A. Campa.
 4-3-56 - TORRIONE POMEDES (Gr. Tofane): C. Bellodis, B. Franceschi, C. Zardini.
 12-3-56 - LYSKAMM OR. (m. 4552) - Parete Sud-Est: G. C. Fosson, O. Frachey.
 12-3-56 - SASSO CAVALLO (Grigna Sett.) - via Cassin: G. Radaelli, A. Zucchi.
 13-3-56 - TORRE WUNDT (Cadini di Misurina) - Parete Sud: B. Baldi, F. Pucherini.
 14-3-56 - CIMA EOTWOS (Cadini di Misurina) via Witzenmann: B. Baldi, F. Pucherini.
 14-3-56 - DENTE DEL GIGANTE (m. 4013) Parete Sud-Est: M. May, U. Prato.
 17-3-56 - CADIN DELLE BISSE (Cadini di Misurina) - Spig. SO: B. Baldi, F. Pucherini.

- 18-3-56 - PIZZO BADILE (m. 3308) - Parete Sud-Est: G. e D. Fiorelli.
 18-3-56 - PUNTA SERTORI (m. 3198) - Cresta Sud: M. Bisaccia, E. Peyronel, F. Pozzi.
 19-3-56 - PIZZO DELL'ORO SETT. (m. 2690) Cresta Nord-Est: F. Bottani, G. Lavizzari.
 19-3-56 - M. PASQUALE (m. 3560) - Parete Nord: F. Masciadri, V. Meroni, P. L. Bernasconi.
 24-3-56 - JOF FUART (Giulie) - Spigolo Nord-Est: U. Cobai, M. Giacomazzi.

Inoltre, tra il 10 marzo ed il 18 maggio 1956, il gruppo composto da W. Bonatti, De Matteis, B. Detassis, C. Detassis, Donini, Guy, Longo e Righini, ha compiuto il primo « raid » scialpinistico delle Alpi da Tarvisio al Colle di Nava. Partiti originariamente separati in due gruppi il 10 e il 16 marzo, da Tarvisio, dopo aver superato un periodo di tempo eccezionalmente cattivo, i due gruppi si sono riuniti, giungendo fino alle Alpi Liguri.

Il 10 luglio, invece, le guide Jean Pellissier, Jean Bich, Marcel Carrel, Dario Meynet, l'alpinista milanese Guido Monzino, organizzatore dell'impresa, i portatori A. Tamone, Pacifico Pession, Leonardo Carrel, Pierino Pession, G. Gaspard, M. Lombard, con Mario Fantin, operatore cinematografico, hanno iniziato la traversata delle Grandes Murailles, del Cervino e del Gruppo del Rosa, bivaccando per tutto il periodo della traversata, conchiusasi il 30 luglio. Condizioni proibitive di tempo hanno accompagnato la prima parte dell'impresa.

Con carattere più modesto ma anche di studio ha avuto luogo dal 15 luglio al 10 agosto un periplo sull'Appennino Centrale attraverso il Vettore, il Gran Sasso, la Maiella e il Velino, con una squadra di sei uomini.

ANNIBALE SULLE ALPI

di Mario Bressy

Il recente articolo di Sir Gavin de Beer in « The Geographical Magazine » dell'ottobre u.s. (preceduto dal suo libro « Alps and Elephants ») ripropone il secolare tema della traversata alpina di Annibale, tema spuntato alcuna volta anche sulle pubblicazioni sociali di vari Clubs Alpini ma dibattutissimo diggià ad evento compiuto due secoli avanti se Seneca poteva farvi sin d'allora scherzosa allusione...

Tra la falange studiosa della storica impresa — falange più folta dei difensori estremi delle Termopili! — la generalità additò una sola soluzione itineraria; pochi ondeggiarono sul paio; pressochè assenti, fra gli orecchianti d'altrui, gli agnostici. Gli esegeti si mossero nel senso della marcia del Cartaginese, chi prendendolo per mano da Cartagine Nuova, chi acciuffandolo al passo dei Pirenei, altri all'arrivo sulla destra sponda del Rodano. Dal quale punto insorgono tosto guai e dispiaceri, dispute sui testi — i copisti sono perenne tormento degli indagatori — anomalie di riferimenti, disinvolta omissione di circostanze oggettive, forzature di pura dialettica su condizioni ambientali, etc. e si avvertono i primi sintomi delle personali pur dissimulate tesi.

Gli Autori francesi costituiscono il più nutrito manipolo dei saggisti di questa gran gesta. Da un lato esperti di storie e discipline militari memori dei servizi prestati in determinati settori e delle acquisite cognizioni topografiche di dettaglio; dall'altro oriundi del basso e medio Rodano o delle regioni di supposto transito cartaginese pendono a favore di un istradamento e a scapito dei molti ipotizzabili.

Ora, predicando bene contro fior di ingegni, non vorrei però che, nato allo sbocco della valle riconosciuta testè dall'eminente A. inglese come introduttrice del figlio di Amilcare Barca sul suolo italico, io fossi sospettato a mia volta di campanilismo! Intanto metto le mani avanti, af-

fidando al finale del presente la riprova... di averle nette!

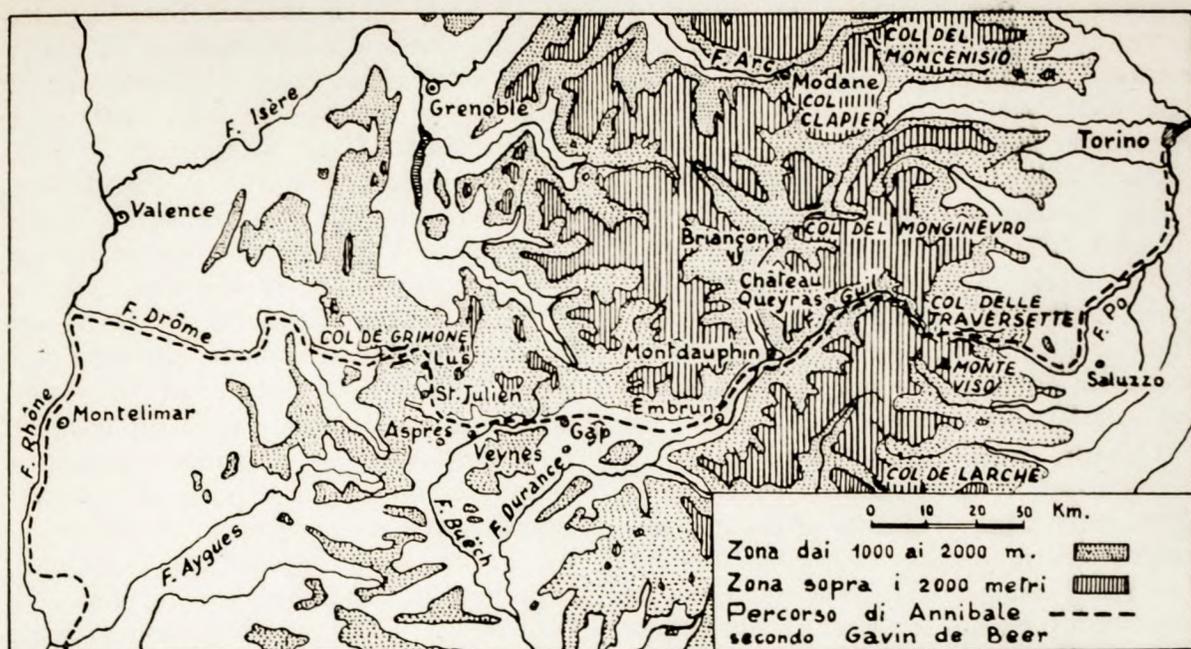
* * *

A italiani ed alpinisti, di questo famoso viaggio — preceduto tuttavia da ripetute invasioni galliche a ondate di massa — interessa soprattutto il colle varcato e la valle discesa. A tale circoscritto miraggio volgeremo pertanto in questa sede lo sguardo puntandolo dalla terra subalpina, taurinense anzi, verso la catena montana così vicina da sembrare immediata.

Partiremo dunque dalla capitolazione della « città più importante » dei Taurini e la uccisione di coloro che avevano respinto gli amichevoli approcci di Annibale (*Polibio*, III, 60) per dirigerci verso le Alpi. Capriccio di metodo o mascheratura di conclusione già *in pectore* la nostra inversione di rotta? Affatto, chè il procedimento si giustifica con ragioni di pratica utilità esegetica valendosi di pochi ma precisi dati storici, scaglionati sul più breve percorso vallivo piemontese, per una prima selezione dei troppi valichi che pretendono ad essere quello d'Annibale.

I testi tramandano accidenti topografici macroscopici, riconoscibili tuttora in sito, che furono talora scenario di bellici eventi; precisano caratteri naturali del valico alpino ed elementi del clima; indicano distanze e giornate di marcia dal Rodano all'arrivo nella pianura padana nonchè per tratti intermedi o ricavabili comunque mediante sottrazione da quelle complessive. Ciononostante irta e d'incerto esito l'indagine permane stante la analogia di salienti caratteristiche morfologiche, di qua e di là dalla displuviale alpina, coincidenti con distanze e giornate di marcia storicamente segnalate e criticamente accettate. Difficoltà che differenze narrative fra gli autori accrescono.

Da un lato il sorvolo sulla massa dei



G.Frascio

toponimi dell'itinerario che Polibio riduce al lumicino (Rodano, Isara — contestato, alterato, manovrato! — Alpi, pianura padana, Taurini e, forse non più); silenzio con la solita perspicuità spiegato al capo 36 del Libro III ove dichiara che « luoghi conosciuti ... molto aiuta a ricordarli l'indicazione del nome, mentre per quelli del tutto ignoti [come quei della Gallia transalpina erano pei lettori del suo tempo] il semplice nome geografico ha la stessa efficacia di vocaboli privi di senso. Quando infatti la mente non si ferma su qualche cosa di positivo nè può riferire ciò che si nomina a qualche oggetto conosciuto, l'esposizione risulta confusa e oscura ». Dall'altro lato la sconcertante toponomastica di Livio, con la sua *Druentia* (Durance), le galliche tribù dei Tricastini, Vontii, Tricorii dai confini indefiniti, taluni episodi particolarissimi della traversata e così via.

* * *

Il nostro testo è il greco Polibio (versione Ed. Scient. It. 1949), il più prossimo a quei tempi — un 60 anni dopo la impresa — nutrito di geografia ed il più credibile per noti motivi (tra cui d'aver ricalcato le orme d'Annibale traverso le Alpi), dai pochi ma netti dati geofisici e cronologici parziali e totali del transito, determinanti coincidenze fra luoghi, tempi ed eventi. Gli altri storici o geografi: T.

Livio posteriore di un secolo e mezzo a Polibio, Strabone coevo di Livio, Appiano, Ammiano Marcellino, Silio Italico, son da assumere solamente in quanto rischiarino o dettaglino ma non contraddicano al greco nè insinuino materia di equivoco divergendo dalla lineare seppur scarsa lezione del più antico maestro.

Peccato che Trogo Pompeo, pur contemporaneo di Livio, (con antenati stanziati fra Rodano e Durenza, proprio nella zona cruciale del transito annibalico) del quale si è perduta l'opera originale, sia stato ridotto all'osso da quel feroce *abbreviator* di Giustino. C'era da attendersi qualche preziosa notazione geo-etnografica dal figlio del guardasigilli di G. Cesare, non oberato da pubbliche cariche e storico serio, anzichè dal sedentario e pacioso signore veronese che credette di elevare la verosimiglianza a dignità di storia! E qualcosa forse ricavare dagli *Annales* di Q. Fabio Pittore su cose vissute e forse dati orientativi per aver combattuto Galli e Annibale. Quantunque Polibio ci inviti a prenderlo con le molle! (III, 8 e 9). Oppure da Filino, pur gratificato dal Nostro (III, 26) della stessa fede!

* * *

Scelto « lo duca » del viaggio, siam d'avviso che nella sua narrativa stringata ma nutrita di oggettività tutto sia da acco-

gliere e interpretare, nulla da scartare di proposito o sconsiderare. Se un mosaico formato da sapiente accostamento di tessere scelte può assurgere ad opera artistica, quello ricostruttivo di una vicenda il quale risulti da occhiuta selezione di elementi basilari del giudizio, è imputabile di artificio. Allo stesso modo il prelievo da fonti diverse delle uniche parti che facciano comodo sboccherà in una composizione insincera ed eteroclita, sì come da un cucito di variopinte toppe uscirà soltanto un vestito arlecchinesco!

Orbene, degli autori citati il primo, il secondo ed il quarto sono esplicitamente concordi sul primo punto, il disastro taurinense. Altri non lo nega, anzi Silio Italico (Le Puniche, III) canta che « varcate dopo tanti eventi le Alpi, il condottiero africano si attenda nelle campagne di Torino » e Tito Livio annota i Taurini come « il primo popolo che Annibale incontrò nella sua discesa in Italia ».

Ma il nome *Taurisci*, poi addolcito romanamente in Taurini, copriva soltanto la terra di quella erroneamente chiamata « *peuplade gauloise de peu d'importance* » (De Claparède, *Echo des Alpes*, 1902) soggetta all'arco alpino nella piana centropiemontese, limitata verso settentrione (ove *Salassi aostani*, *Libui*, *Lepontii*), ponente (ove *Cottii* e *Vagienni*) e mezzodi (*Vagienni*, *Ligures*), oppure assommava tutti i citati popoli, *Ligures* a parte? L'Azan (« *Annibal dans les Alpes* ») ne crede il paese ristretto e, pur concedendo spazio per ubicare altrove la città più notevole, afferma inconcepibile « *une marche en arrière* » dell'Africano per espugnarla se essa non si fosse trovata sulla direttrice di chi anelava al Ticino per avere rinforzi dagli amici Insubri — Milano, lor capitale — prima dell'arrivo di Scipione che risaliva il Po.

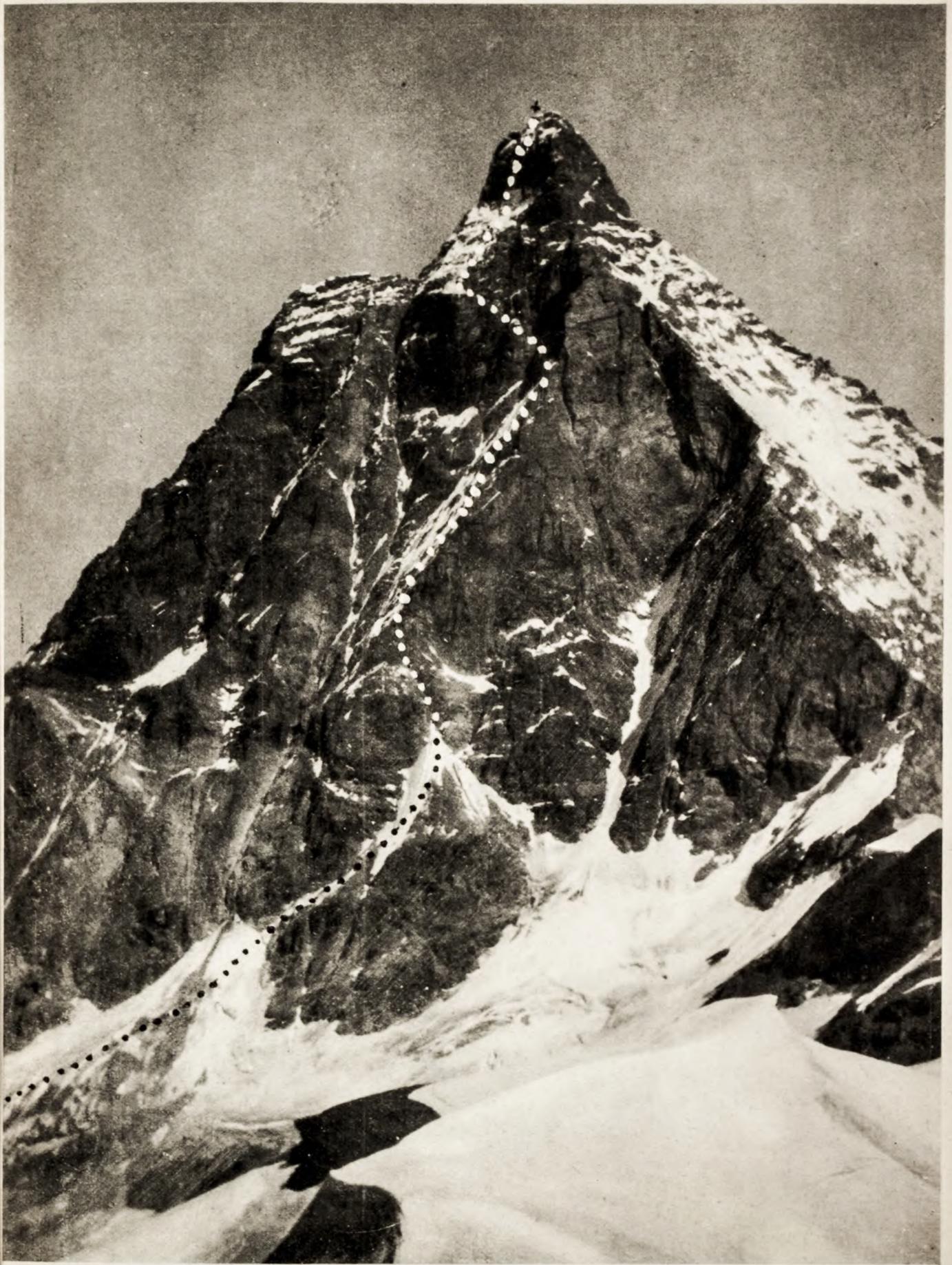
Ora, se ritenessimo la città nel sito della *Augusta Taurinorum* e riducessimo questi alla gente stanziatavi attorno, colli e valli della cerchia alpina non posti rigorosamente sulla direttrice del Ticino risulterebbero esclusi — per via della « *marche en arrière* » contraddittoria con la fretta cartaginese — dalla selezione finale anche se presentassero caratteristiche oggettive soddisfacenti. Il bando colpirebbe da Nord

ad Ovest (oltre il lontano San Gottardo che fino ad un cinquantennio fa contava un solo fautore ed al Sempione che ne ebbe tre) tutte le provenienze dalla gran Valle d'Aosta (Gran S. Bernardo con 20 sostenitori, Seigne con 3 e Piccolo con ben 34) dalla quale si punta al Ticino per Ivrea e Vercelli. Nessuna esclusione, ovviamente, per il settore successivo sino al Colle di Tenda. Senonchè tale scarto iniziale, selettivamente comodo, parrebbe dapprima reietto dalla incertezza sulla ubicazione di quella città e sulla durata della marcia di Annibale dal primo ristoratore campo padano fino alle porte di *Taurasia* (come Appiano la registra), il che inibisce ogni calcolo di distanza tra i due punti.

Inoltre ci imbattiamo in tre incisi di Polibio. « I Taurini che abitano ai piedi delle Alpi si erano ribellati agli Insubri » (III, 60), espressione larga che copre la intera terra subalpina e lo sbocco di tutte le valli in essa. La seconda reca (II, 15) che abitano la pianura pedemontana « i Taurisci, gli Agoni e parecchie altre tribù barbare », comprendendovi quindi « i popoli dell'occidentale alpina parte d'Italia dalla Stura di Demonte fino ai Grigioni » (Durandi) e sottacendo dei Vagienni, Salassi, Leponzi che pur vi risiedevano. La terza (II, 28) menziona nello schieramento dei Galli, in precedenza invadenti l'Italia coi re Concolitano e Aneroesto, « in coda gli Insubri » ed « in testa invece i Taurisci e i Boi ». E poichè questi ultimi stavano nell'Emilia (centro: *Felsina* = Bologna) i Taurini soli son nominati a rappresentare tutte le popolazioni dell'occidente subalpino.

Ma una luce per escludere la strada aostana ce la offre Polibio ancora, riportato da Strabone, (IV) che rammenta i quattro passi più insigni delle Alpi, allora praticati, per « *Ligure proxime Etruscum mare* »... *Taurinos, quo Hannibal usus... Salassos; et quartum per Rhetos* ». Qui distingue Taurini da Salassi e pone nettamente l'itinerario dell'armata cartaginese nella regione dei primi escludendolo dalla terra dei secondi, la Valle d'Aosta. Così un primo punto è chiarito.

Per incidenza avvertiamo tosto, ad ogni buon fine, che a respingere la candidatura di quella provenienza nonchè di singoli



Cervino parete Sud itinerario Carrel-Benedetti-Bich - 15 ottobre 1931



Le Aig. Rouges del Brévent (in primo piano) e il M. Bianco visti dal Buet

(foto Tairraz - Chamonix)
(per gentile concessione)



Panorama del Gruppo del Monviso dalle rive del Po (archivio fotogr. Dott. Bressy)

valichi e vallate intervengono specifici dati polibiani, all'infuori del sopracitato o di altri aventi portata anche più ampia, dati che passeremo in rassegna ordinatamente.

* * *

E veniamo al secondo punto: la lunghezza della valle discesa sul nostro versante, in merito a cui possediamo una nozione esatta.

Polibio annota (III, 55-56) « Annibale, riunito tutto il corpo di spedizione, continuò la discesa, impiegando tre giorni per giungere dal precipizio alla pianura ». Localizziamo il precipizio. Poco prima (III, 54) narrava di « un punto così stretto che nè gli elefanti nè le salmerie potevano passare poichè una frana di uno stadio e mezzo [men che trecento metri], già esistente, ancora di più si era recentemente allargata ». Ed appresso (III, 55) descrive mirabilmente il sito, le continue mortali cadute di uomini e bestie per la neve antica nascosta dalla coltrice fresca, per cui Annibale « fatto spalare lo strato superiore... con molta fatica fece aprire un sentiero lungo il precipizio ». Il giorno do-

po vi passarono cavalli e some e, scorsi tre giorni di immani fatiche, calarono gli elefanti.

Deduciamo: 1) che il precipizio era una franosa scarpata; 2) che trovavasi assai in alto e poco sotto il valico se il 26 ottobre (discorreremo della data in prosieguo) era cosparso di neve vecchia; 3) che il passaggio era obbligato, attese le condizioni ambientali.

Di là, ancor tre giorni adunque nella valle per raggiungere la pianura piemontese. Le durezze dell'avvicinamento alle Alpi e dell'attraversamento, la rimonta degli sbandati e la sosta forzata di due giorni nei pressi del colle per aspettarli, le eccezionali fatiche lavorative per lo sgombero della neve e della frana, lo spossamento accresciuto dalla denutrizione generale di uomini e animali, la via scabrosa angusta e precipite che costringeva a procedere in linea di fila unica ventiseimila superstiti fanti e cavalieri oltre ai cavalli e salmerie, le vicende avverse del clima — dati tutti che emergono dai succosi capitoli polibiani — nonchè lo stato degli zoccoli

equini e delle zampe elefantescche concorrendo al disagio, rendono plausibili tappe ravvicinate malgrado il cammino discendente, con copertura di percorso men che media.

Ora, siccome la marcia cartaginese segnava in territorio gallico, sul piano e per vie larghe «lungo il fiume» neppur 15 km. al giorno, qua per gli enunciati cumulativi disagi e ostacoli non diventava certo superiore. Di una vallata lunga una quarantina di km. — c. 200 stadi — ne aveva abbastanza una truppa «mal ridotta per la mancanza di vettovalgie e la sozzura dei corpi» (III, 60).

Il dato, pur eccellente, non elimina tuttavia di per sè solo la provenienza annibalica da un lotto di valli con sviluppo simile: son tante le vallate brevi che danno in Piemonte! Andrà associato ad altri chè la individuazione (o quantomeno la selezione) del transito esige la confluenza delle principali circostanze che andiamo esaminando.

Terzo punto, quale nella sua complessità Polibio ci espone: la conformazione del valico, la vista panoramica da esso, l'ambiente geofisico dei pressi immediati, l'innervamento precedente e quello stagionale.

Quando avvenne il transito per le Alpi? «Cadeva già sulle cime la neve perchè era già prossimo il tramonto delle Pleiadi» recita il Nostro (III, 54), tempo che l'astronomo Maskelyne fissa e il Delaunay conferma al 26 ottobre del 218 a. C. (Azan cit.). La caduta della neve non risolve affatto il quesito della quota altimetrica del passo alpino che cerchiamo e delle circostanti vette: quante cospicue precipitazioni in anticipo su quella data ed a basso livello la memoria comune non registra, esimendoci da ogni esemplificazione!

Vecchio innevamento. Polibio (III, 55) parla di «strato sottostante congelato», scivoloso «per gli uomini con tutti i loro sostegni» ma perforabile dalle bestie da soma che «nello sforzo di alzarsi rimanevano con tutti i bagagli quasi confitte per il loro peso e per il congelamento della neve antica». Narrativa impeccabile!

Non ghiacci, sibbene cumuli anche non perenni ma della precedente invernata eccezionale, per valanga e favore dell'orientamento delle pendici e del vento, ad altitudini varie. Le condizioni della montagna sono troppo soggette al ricorso di cicli secolari o di diversa periodicità, sì che la transitabilità ad alta quota ha subito modifiche e trasformazioni talora radicali, ognora sorprendenti e quasi incredibili. E' documentato che si passasse pochi secoli or sono colle salmerie pel Colle della Finestra di Balme in Valtellina; per il Theodulo; per quello di M. Moro nel Vallese; per lo Zinal da Anniviers a Zermatt ed è tradizione diffusa, sui luoghi di ambo i versanti, anche pel Colle del Gigante quantomeno a piedi ma in modo ben diverso da oggi! (Vaccazone, Boll. CAI, 1880, p. 31 - 36).

Neppur di qua traendosi un criterio esclusivo o preferenziale, passiamo all'aspetto geofisico delle adiacenze del valico. Le immediate sono descritte (III, 55) «completamente prive di alberi e brulle a causa della neve che vi rimane continuamente» mentre [più sotto ivi] «i luoghi a mezza costa sull'uno e sull'altro versante sono ricchi di boschi e di alberi e tutti abitati». Il suolo nel tratto sommitale era quindi spoglio di vegetazione e coperto del bianco manto, quantomeno per un certo spazio. Ora se la ricorrente periodicità del clima, che trasforma la *facies* dei monti con lo spostamento del livello nivale, non consente di inferire la quota del valico interessato, è invece di gran rilievo a quel fine l'assenza dei boschi. Passi — come il Monginevro per citarne uno a moderata altimetria — tutti imboschiti, non collimano con la precisata caratteristica opposta. Donde valido motivo di selezione se in buona compagnia di altri efficienti.

Altro fattore in gioco, che si articola sui quattro elementi in connessione e per se stesso rilevante, è il «punto così stretto che nè gli elefanti nè le salmerie potevano passare poichè una frana di uno stadio e mezzo ... si era allargata», nonchè il tratto di «terreno in forte pendio» pel quale l'armata scivolava nel già menzionato «precipizio» (III, 55). Zona innevata se, poco oltre, sfumato l'iniziale tentativo

di superare l'ostacolo per l'impraticabilità della strada causa la neve, Annibale « si accampò sul dorso del monte e ... fatto spalare lo strato superiore ... aprire un sentiero lungo il precipizio ... pronto in un sol giorno ... si accampò in posti ormai liberi da neve e mandò il bestiame a pascolare ».

Questo inciso particolareggia la situazione topografica. Il precipizio è un erto pendio franoso calante nel rio collettore. Trovavasi prossimo al valico, per la neve da sgomberare onde tracciare un sentiero, comunque ad altitudine rilevante.

Ci serve a scopi selettivi questo complesso di circostanze? Non lo affermeremo. Come al di là della catena per accidenti geofisici talor grandiosi, così sul nostro versante si ripete la citata caratteristica anche in prossimità di vari valichi. Per qual via distinguere l'accidente realmente adeguato da quelli fasulli? Solamente là dove l'accidente naturale nei pressi del colle non esistesse, ivi si profilerebbe la proscrizione del transito annibalico. Il lettore esperto troverà ben poca difficoltà a comparare i luoghi!

* * *

Affrontiamo finalmente la tipologia del valico e la veduta da esso. Un primo dato oggettivo sta nella conformazione del terreno a quello circostante, di là dalla chiostra alpina, per il campo di due giorni rizzatovi da Annibale in attesa dei copiosi ritardatari, specie dei someggi (III, 53).

Brulli i luoghi sì, ma non dirupati nè angusti: ciò non risulta dal testo. Campo di necessità, come i precedenti ultimi, ma due giorni e due notti di sosta a quelle altezze imponevano una pendice d'una congrua estensione, con spiazzi ed avvallamenti e non precipite. Si trattava ancor sempre di un complesso di ventiseimila uomini e più che seimila cavalli (se ancor tanti raggiunsero la piana dopo le perdite pur subite nella discesa delle Alpi) e parte delle salmerie, un corpo addensato per la imminente laboriosa calata in Italia.

L'adunata poi dell'esercito (comandanti e rappresentanza cospicua di esso, verosimilmente in tali occorrenze) per incuorarlo dopo le gravi pene sofferte nella salita e nelle cruenta pugne con le indi-

gene tribù, mostrandogli la sottoposta pianura (III, 54) esigevo spazio vuoi al passo vuoi nelle immediatezze. Ebbene si rinnova nei confronti di questa caratteristica la stessa identità od analogia spiccata in più passaggi alpini che già riscontrammo nel punto precedente.

* * *

La veduta dal colle. Dato che si cercò minimizzare o trasferire di posizione od accantonare da parte di parecchi commentatori, lesti a disfarsi delle ... contrarietà dei testi! Lo riportiamo tosto in quel primo piano che gli spetta.

« Annibale... riunitili [i soldati] cercò di incoraggiarli sfruttando ... l'unico espediente che aveva, cioè la vista dell'Italia ... Pertanto indicando ad essi la pianura padana ... » (III, 54). Il brano è cristallino. Se l'unico espediente che restava da Annibale per un efficace incoraggiamento della truppa era la visuale diretta e reale del sospirato piano, il solo miraggio delle quinte montane in successione (crinali divisori di valle e contrafforti nello sviluppo interno) avrebbe fornito alla delusione ed allo scoramento nuovo amaro incentivo! Nè le condizioni dei luoghi e della soldatesca consentivano — oltre alla chiara lettera del testo — supplementari dislocazioni alla cerca di un punto panoramico discosto.

Qualcuno potrebbe osservare: se la visione della pianura è coefficiente decisivo, valeva la pena trattenersi sugli altri? Risposta: valeva. I passi dell'arco alpino con veduta sul Piemonte non sono rari. Nel solo settore prospiciente Val Susa o la Stura di Lanzo e Torino l'Azan (cit.) menziona « le Lautaret [Autaret d'Usseglio] à l'est du Mont-Cenis; le col du Glacier de Rochemelon; le col d'Ambin, etc. mais ils sont tous d'un accès difficile, très limités en étendue et à quelques heures de marche d'un lieu propre à un campement. Or il fallait que du camp d'Annibal ... on pût, sans fatigue, aller contempler ce spectacle » e ferma l'attenzione sul solo Colle Clapier in quanto assomma, a suo dire, tutte le caratteristiche.

Dalle Marittime alle Graie offrono diretta visione sulla pianura il Colle di Tenda, le Traversette, il Malaura e il Clapier fra quanti papabili per l'accesso. A

prescindere dal primo, per certe sue carenze misurate sul metro polibiano, restano in lizza gli altri.

Poichè nulla rileva, abbiám visto, l'incerto nevato stagionale o ciclico sul declivio italico delle pur più elevate Traversette (m. 2991), sono il pendio ove Annibale pose il campo a ponente del colle, la forma di esso — incisione rocciosa —, la ben maggiore altimetria, l'asprezza degli accessi e del transito nei riflessi dei quadrupedi, specie degli elefanti, a lasciarci dubitosi sul colle di Valle Po, per peggiorata che ne sia la configurazione dei due versanti nei venti ultimi secoli. Nel resto, l'alto corso del fiume risponde ai postulati polibiani.

Invero il Malaura (m. 2534) è depressione larga, con vista spaziale per una adunata, con china pascoliva-detritica al sol calante ed in parte erbosa al levante. Più sotto, dall'altra parte, la falda si distende in discreta largura per accamparsi mentre di qua un prossimo « couloir escarpé souvent rempli de neige » (Guide d. Alpes Vaudoises) soddisfa la notazione polibiana. Tuttavia, per tranquillità, una tratta dell'accesso nostrano sarà da ripercorrere ...

Ed il Clapier (m. 2478) una insellatura ampia, cento m. sopra il lago di Savine e 250 sulle grangie omon., con dolce discesa verso la Francia confacente ad un campo. Dal nostro lato, iniziale ripidezza, poi smorzata, grangie Savina sui 2030 e scarpata, corrispondente alla segnalazione storica, nei pressi delle Bonomen (Azan cit. - Coolidge, Riv. M. CAI, 1911, p. 180 - 182).

Tutti colli sull'asse mediano delle rispettive valli sboccanti al piano, su una base di parità fra loro che la quota diversa e l'inevamento instabile non distruggono. A proposito del quale sulle Traversette, il Vaccarone ha cenni istruttivissimi nel suo « Pertuis du Viso ». Esempio: 1799 A. di Saluzzo Monesiglio costretto a nuovi sopraluoghi l'anno dopo; 1801 M. Bonnaire prefetto di là, scende cogli accompagnatori in Val Po a mezzo di corde fatte ancorare alla roccia; 1803 J. B. Bressy, sottoprefetto di qua, e compagni trovano a giugno tutta sgombra di neve la china francese a dieci passi dal « pertuis » che è sui 2940!

* * *

Conchiudendo, tali sono le ragioni di preferenza nostre odierne che si connettono al crinale ed al versante piemontese delle Alpi, sulla scorta dello storico di Megalopoli. Sta a vedere, se e per quale itinerario, potrà far pendere più decisamente la bilancia la diretta ispezione del vasto e profondo territorio transalpino fino alla linea del Rodano! Presuntuoso sarebbe per chicchessia occuparsi della gesta o formulare conclusioni senza approfondire la conoscenza del suo teatro, senza scrutarne le vie che si conciliano con le storiche emergenze e le peculiarità dell'ambiente naturale, senza sceverare le più elaborate fra le molteplici ipotesi concepite. Senza ambagi, per parte nostra avremmo bisogno di rinfrescare ed estendere nostre passate cognizioni sulla zona, pur notevoli ma sempre troppo parziali e, soprattutto, non acquisite con la mira ad un problema del genere!

Darà il futuro, nostro o d'altrui più giovani forze, ulteriori lumi desunti dalla percorrenza di quella regione colle antiche classiche narrative alla mano, per la determinazione del transito e del colle più aderenti a quelli duramente vissuti dal grande nemico di Roma?

* * *

Avevamo preso le mosse da Sir Gavin de Beer ed a lui doverosamente torniamo come a colui che, con la sua ricerca, ispirò la nostra.

Checchè si pensi dell'itinerario ch'egli ha tracciato per la valle della Durance ed il Guil fino al Monviso — con l'acuta variante pel Col de Grimone fra Drôme e Buech, in ciò echeggiando il segno puramente cartografico del Saint-Simon che toponomasticamente, con prudenza, tacque — il saggio dell'illustre Direttore del Museo londinese di Storia Naturale resta un esempio di onesta e ponderata indagine sulla scorta degli storici, senza ricorso ad abusi interpretativi o ad acrobazie logistiche, con rispetto di tempi e misure ed attenzione alle segnalate vistosità del terreno. Come un gruppo nutrito di esegeti, egli presuppone Annibale che risale e ridiscende il Rodano, sebbene di ritorno sui propri passi manchino spunti storici o facili non siano logiche giustificazioni militari.

Tuttavia questa, che ci par la sesta autorevole opzione in favore delle Traversette, non si ottenne a nostro avviso che oscillando fra i poli di Livio e di Polibio. Ora vi sono punti dove il silenzio del secondo non può essere colmato dalla narrativa del primo senza creare urti frontali o deviazioni: tali le conseguenze, a tacer d'altre, che nascono dalla « isola » sul Rodano — o meglio i suoi limiti: *aliquantulum agri* —, dalla *Druentia* e dagli altri già ricordati toponimi etnici liviani contro il « delta » e la *Isara* (o comechessia) di Polibio.

Eccellente apporto comunque, da rimeditare, al problema, che l'Autore con consapevolezza di studioso non pretende risolvere. Peccato che alle belle e pertinenti fotografie illustranti l'articolo della Rivista inglese non si sia potuta allineare quella della catena alpina ritraente anche le Traversette che ci fu tardivamente richiesta: peccato perchè quella pubblicata lascia proprio il nostro Colle fuori del margine ...

Diamo invece al De Beer partita vinta su un particolare oggetto: l'impiego da parte cartaginese dei meno mastodontici elefanti africani, eccetto forse quell'uno — Surus — che morì ultimo nella campagna.



Elefante africano su moneta del 220 a. C. La maggior parte degli elefanti di Annibale furono africani, ma almeno uno, « Surus », il più bravo di tutti e forse montato da Annibale, fu indiano

L'impronta delle monete cartaginesi di Spagna di quel tempo profila gli animali in netti caratteri distintivi dei confratelli dell'India, non solo, ma anche dai massicci centroafricani, proprio quell'impronta alla quale, sorprendentemente, sembra rifarsi il gardesano Pisanello nel verso della squisita medaglia, datata 1446, per Isotta da Rimini moglie di Pandolfo Malatesta. Tarda eco artistica della calata annibalica in Italia?

Mario Bressy

(C.A.I. Sez. di Saluzzo e Torino)

Spigolature sulle Alpi Pusteresi

di Ferdinando Bassi

Vi fu sempre un po' di contraddizione nella letteratura alpina tedesca, l'unica esistente attorno alle cime delle Gubachspitzen, la Hintere Gubachspitze, la più alta, e la Vordere Gubachspitze, la minore, nel Gruppo del Veneziano. Né la guida della Venedigergruppe del Tursky, che è ottima se pure vecchia di quasi 30 anni, né il Hochtourist, vol. V, ne tiene conto ed appena la nuova carta del C.A.A.T. del 1938 riporta le due cime.

Questa contraddizione è anche dovuta al fatto, che le due Gubachspitzen hanno un aspetto simile, ed in più posseggono ambedue tre creste, che dalla cima s'irradiano nelle stesse direzioni. Se si sfoglia la loro letteratura, si rimane talvolta perplessi, non sapendo a quale delle due cime attribuire o applicare la descrizione della salita.

La Hintere Gubachspitze fu scalata la

prima volta il 1° agosto 1887 dal prof. C. Schulz con la guida Auer di Campo Tures per la cresta Nord, facendo la discesa per la cresta Ovest. Da questa deviarono poi per neve sulla sottostante Vedretta dell'Umbal, trovando la cresta ovest facile; ma facile è solamente la parte superiore della cresta. Indubbiamente, 65 anni fa, ghiaccio e nevi erano più abbondanti e certamente arrivavano poco distante dalla parte superiore della cresta.

Se la cresta sia stata già scalata in salita e per tutta la sua lunghezza, non mi è stato possibile appurare nella letteratura alpina. Faccio perciò seguire una dettagliata descrizione della salita per cresta ovest, senza però arrogarmi una eventuale priorità, che può essere e non essere. Abbiamo fatta la discesa, per la parete sud ed anche per questa non sappiamo se siamo o no stati i primi.

Sorprendente è la struttura geologica del monte. Mentre non si trova in un raggio di almeno 5 km. della Granite Centrale (Granite Gneisica), questo monte è costituito per la metà dalla Granite Centrale e dall'altra metà di schisti gneisici e da gneis appartenenti alla coltre di schisti inferiore. Il distacco del granito dagli schisti è netto; tutta la cresta ovest, e una lunghezza di corda della cresta sud-est, appartiene alla granite centrale, la parte rimanente è formata di schisti cristallini. La pendenza degli strati della granite centrale è di 70-80°; la direzione ovest-est. La zona di contatto ha una direzione rettilinea da est a ovest, con una inclinazione di buoni 60° ed è segnata da una serie di due canalini e camini paralleli, che dalla cresta toccano il nevaio sulla verticale della vetta. In questo punto, il nevaio lambisce la parte più in alto della parete che altrove.

Cresta Ovest della P. Gubach Nord (Hintere Gubachspitze (m. 3392).

Si risale la Vedretta dell'Umbal nella sua lunghezza fino ad alcune centinaia di metri sotto la depressione fra le due cime Gubach e ancora sotto la crepacchia terminale.

Si devia a sinistra (N) sino alle rocce della cresta ovest della Hintere Gubachspitze. Per una cengia, posta al lato sud, si arriva ad uno strapiombo e superato questo, si giunge su d'una cengia, che porta a destra ad un altro strapiombo. Sopra è una cengia di sfasciumi, che si percorre a destra, fino ad arrivare sotto due difficili strapiombi, posti uno sopra l'altro. Superatili si procede per facili rocce lungo un canalino in una forcellina della cresta, posta fra due pin-

naoli. La seguente torre viene facilmente scavalcata sul filo. Si procede sempre per cresta in bella e divertente arrampicata arrivando fin sotto una grande torre, che in difficile e faticosa scalata si vince per il suo spigolo (tale torre si lascia pure più facilmente aggirare in basso a destra).

In seguito si rimane sempre sulla cresta e si raggiunge la cima in facile arrampicata in breve tempo.

Durata ore 1,30. Difficile.

27 luglio 1952, con la guida Adolfo Kröll di Lutago.

Discesa per la parete Sud.

Si discende la cresta sud-est per una lunghezza di corda circa, fino ad arrivare in una forcilla. Qui si prende quella serie di canalini e camini sopra detti che segnano il distacco della granite centrale dagli schisti e si discende per questi fino a raggiungere il sottostante ripidissimo nevaio. Poscia lungo la parete di neve, si attraversano le due crepacce terminali, al piano superiore dello Umbalkees.

Durata: ore 0,30. Media difficoltà.

Pizzo Rosso di Predoi (m. 3495) - Cresta Ovest.

Dal rifugio Giogo Lungo, si discende per il sentiero, che porta nella Val Rossa sino alla Vedretta Rossa, e che attraversa orizzontalmente fino alla morena e superata questa per facili rocce fin sotto lo sdrucchiolo di ghiaccio della sovrastante vedretta. Si sale il salto di ghiaccio, alto da 50-70 m. incidendo gradini e ci si tiene possibilmente verso la propria destra, sotto i dirupi del Pizzo Caminata. Più o meno difficile, secondo le con-



Il Gran Veneziano m. 3674

dizioni del ghiacciaio, sino ad arrivare sul pianoro superiore e meno inclinato. Da qui si prosegue in direzione del ben visibile e segnato Giogo Rosso, che si raggiunge in ultimo per rocce friabili. (ore 1½-2). Le due torri, poste subito ad oriente, rossicce e d'uno strano aspetto, vengono aggirate a destra, giungendo in una forcella, dalla quale s'eleva a monte una grande torre. La si sale per il suo spigolo in difficile, esposta e faticosa arrampicata. Alcuni metri sotto la punta si devia a destra in una forcella. Si percorre sempre la cresta, superando alcuni spuntoni, fino ad una altra grande torre. La si attacca per il suo filo e poi la si attraversa a destra per un difficile diedro di lastroni (chiodo d'assicurazione). S'avanza poi sulla cresta in facile arrampicata fino sotto un salto della cresta strapiombante composta di rocce gialle. Si aggira a sinistra l'ostacolo per rocce facili e ben articolate, poi salendo per una serie di canalini e camini, fino ad arrivare sopra il salto della cresta. Questa sparisce nel soprastante ripido pendio a Ovest (m. 3250 circa; ore 1,30 - 3,30). Si prosegue facilmente ma con fatica per il pendio su pietrame ghiaccio e neve fino in vetta (ore 1½-5).

Durata: 4,30-5 ore; difficile arrampicata su roccia non buona.

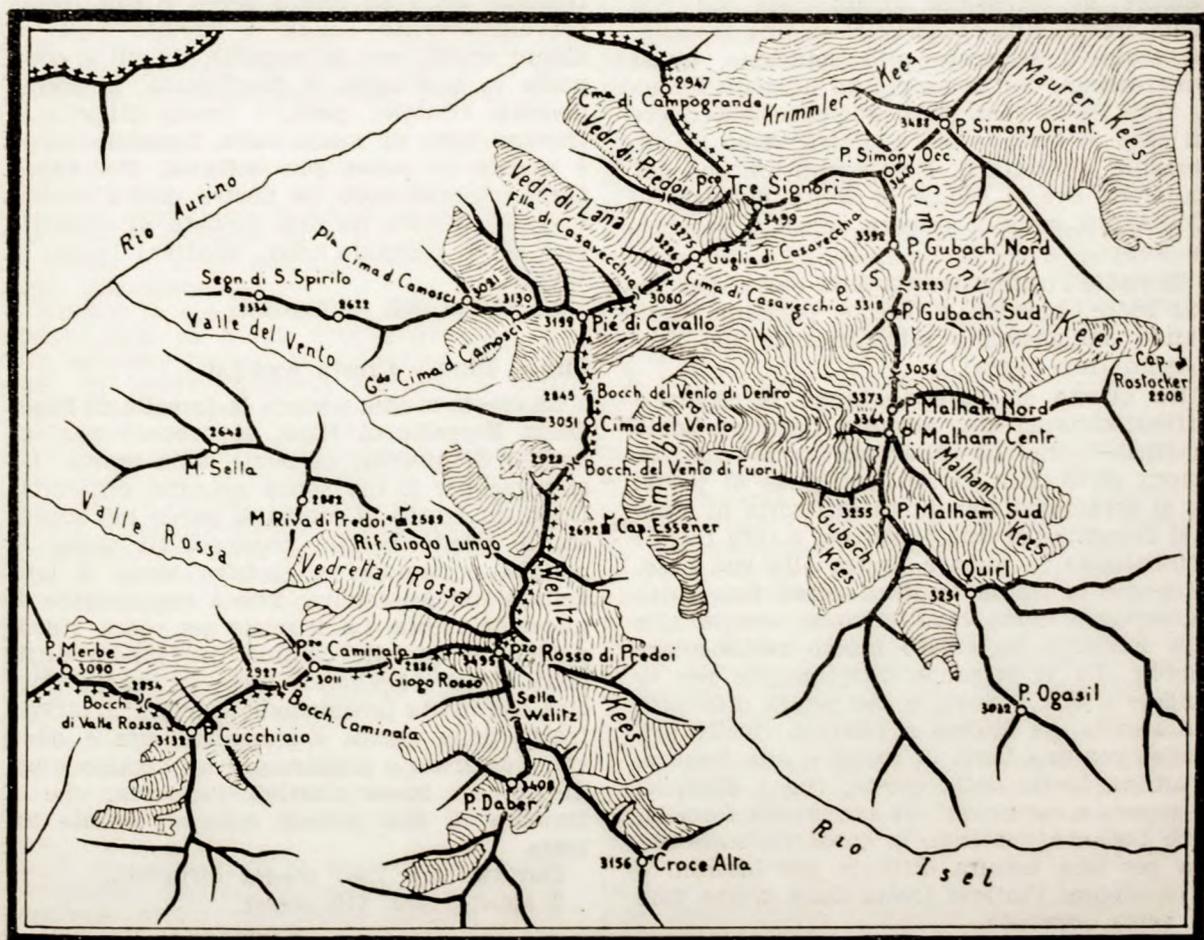
25 luglio 1952. Gli stessi

Coll'Aspro (m. 3272) - Cresta Ovest (Gruppo delle Vedrette di Ries).

Dal rifugio Roma si percorre il sentiero, che porta oltre la morena alla forcella d'Anterselva. Raggiunto il culmine dell'ultima morena, sulla sottostante Vedretta di Ries e la si attraversa quasi orizzontalmente in direzione dello sperone della cresta nord-ovest del Coll'Aspro (ore 2).

L'attacco trovasi circa 100 m. sopra le prime rocce della cresta affioranti dal ghiaccio e precisamente una cinquantina di metri a valle d'una caratteristica torre gialla e di forma trapezoidale. Si arriva a quel punto della cresta per sfasciumi e blocchi a una specie di cengia.

Per facili rocce si raggiunge il piede della suddetta torre, che viene attorniata a destra con molta difficoltà per ripide placche (chiodo d'assicurazione), fino alla cresta. I seguenti spuntoni aguzzi vengono egualmente aggirati a destra. La seguente torre viene scavalcata con difficoltà per il suo spigolo e una altra torre viene attorniata a destra per lastroni lisci. Si prosegue poi in bella arrampicata sulla cresta, fino ad arrivare su quello spuntone grosso a forma di cima, che segna la fine della parte ripida della cresta ed ove inizia quella quasi pianeggiante, (ore 2,30). Da questo spuntone parte verso destra (occid.) una crestina laterale, che vista



L. MUGGIA



La vetta del Gran Veneziano



Ai ghiacciai del Gran Veneziano

dall'alto non sembra difficile. Si procede sempre in bellissima arrampicata sul filo della cresta, sino ad arrivare in una forcilla. Si scala il seguente alto spuntone, quasi un'anticima, che porta poi ad un'altra forcilla (ore 1½-4). (Da qui si potrebbe discendere in caso di bisogno sia a destra verso la sottostante Vedretta di Ries e non lontano dal canale ove si svolge la salita normale al Coll'Aspro, come a sinistra verso la Bocchetta Nera).

Si risale l'ultimo tratto della cresta per facili rocce, blocchi e piccole paretine, arrivando sull'anticima settentrionale del Coll'Aspro (ore ½-4½).

Da questa si discende lungo la ripida e affilatissima cresta, ad una torre verticale (difficile) che ha alla sua cima due lastroni verticali e paralleli, a guisa di porta. Ci si arrampica con molta difficoltà in cima e si discende per una fessurina, o (più facile) attorniano la torre a destra alla sua base. Si segue la ripida crestina aerea fino sotto la seguente torre caratteristica, avente alla sua sommità un grosso blocco rettangolare mobile. La si affronta direttamente per lo spigolo e una fessura, e con molta difficoltà sulla cima. La discesa si effettua (molto difficile) per una lama di roccia e una fessura. L'ultimo tratto della cresta, che è difficile, si supera a cavalcioni. Si arriva alla forcilla, (ore 1-5½), e risalendo la quasi verticale cresta per una fessura difficile, per lastroni e a cavalcioni l'ultimo tratto della cresta fino in vetta (ore ½-6).

Durata della scalata dall'attacco ore 6.

E' una arrampicata molto difficile, ma oltremodo bella su cresta aerea e con roccia prevalentemente solida e ruvida. Solo in alcuni tratti, ove la tonalite, di cui è composta la montagna, è dioritizzata, la roccia diventa friabile; però, i tratti difficili si trovano tutti su roccia sana. Indubbiamente è questa la salita più bella al Coll'Aspro. Cinque giorni dopo, la nostra prima scalata è stata ripetuta da una cordata di studenti, uno di S. Candido (Sgr. Senfter) l'altro di Vienna.

31 luglio 1952 - gli stessi.

Punta Dura - Cresta Sud-Est

La cresta si inizia sopra la forcilla di Ripa. Dalla Forcilla di Ripa, si procede per un pendio di blocchi, all'inizio della cresta. La si segue per il filo senza nessuna difficoltà. Dopo un tratto la cresta si perde nel soprastante ripido pendio roccioso. Si segue il pendio, portandosi a sinistra verso il lato della Valle Anterselva, fino a raggiungere di nuovo la cresta. La si segue per rocce, ripide placche e qualche camino con media difficoltà. Una traballante torre in cresta s'aggira con molta precauzione a destra. L'ultimo tratto della cresta è strapiombante e deve venir aggirato a sinistra per un camino e un diedro. In breve s'arriva in vetta, che è formata di due piccole cime di eguale altezza.

Durata: ore 1,30: media difficoltà.

2 agosto 1952. Gli stessi

Ferdinando Bassi

(C.A.I. - Sez. Gorizia e Milano)

MONTE BUET

di Achille Calosso

... mentre i sogni superbi
con baldanza puèrile insegue ...

G. D'ANNUNZIO

Percorrendo con il trenino l'alta valle dell'Arve, oltre Chamonix, si raggiunge nei pressi di Vallorcine una piccola stazione chiamata il Buet (m. 1350) punto di partenza abituale per l'ascensione della vetta omonima.

Chi intenda effettuare in Alta Savoia una bella traversata sciistica vada al Buet. Si studi bene l'itinerario e scelga soprattutto la buona stagione, in un marzo freddo come ebbi occasione di fare nel '28. Dalla sua sommità godrà di un panorama veramente stupendo sulla Catena del Monte Bianco con in primo piano le Aiguilles Rouges du Brévent, sulle montagne del Vallese e via di seguito, in un raggio d'orizzonte di notevole ampiezza.

Questa vetta è paragonabile alla nostra Testa Grigia di Champoluc come fortunata posizione panoramica ed ha in più, oltre a visioni forse più suggestive, il vantaggio di un discreto terreno per lo sci, specie se la si percorre in traversata con discesa su Servoz (m. 812).

In quell'ormai lontano mese di marzo colsi al Buet una raggianti giornata di sole ed un'innervamento ideale che mi permise, nel ritorno, di aggiungere la sommità del vicino Brévent e di scendere di lì su Les Houches (attraverso il colle dell'Aiguillette) in una gioiosa galoppata.

Il Buet è la classica fra le montagne «à vaches», una di quelle che i genitori in estate lasciano percorrere volentieri ai loro figlioli, in uscite cosiddette scolastiche, con abbondante merenda nello zaino. Durante la stagione invernale, per il pericolo di valanghe in vari punti del percorso, converrà avventurarsi solo se in condizioni favorevoli.

Mesi avanti, verso la metà di novembre del 1927, effettuai questa stessa ascensione in condizioni del tutto particolari. Le vicissitudini di quella «course», fortemente impresse nella mia memoria, desidero raccontare.

In una pensione a Ginevra, ove in quel tempo alloggiavo, riuscii un giorno a convincere la proprietaria a lasciar venire con me al Buet suo figlio Roger.

L'inverno s'avvicinava e, in un crescendo di entusiasmo che caratterizza ogni lieta attesa, si spiavano le montagne: «quittes à laisser les éspadrilles et chausser les planches».

Tutto organizzammo in un baleno e tutto prevedemmo, secondo le tradizionali formule dell'età: molto entusiasmo dunque, poca esperienza e... i soldi per il viaggio.

Bei ricordi! Roger non ottenne in seguito

altri consensi materni per spedizioni del genere ed ancora oggi fremeva pensando a questa nostra impresa giovanile.

Andò press'a poco così.

L'idea di scalare il Buet, sorse in noi dalla lettura d'un bellissimo racconto, non so più su quale rivista di montagna. Si trattava d'una gita familiare estiva d'un padre con i suoi due ragazzi. Dalla cima, raggiunta all'alba dopo una lunga camminata notturna, egli descrive ai figli le massime vette di immensi massicci e ricorda loro alcune sue scalate. Si ripromette infine di riaccomagnarli in sci sul Buet, per poi scendere su Servoz, in una traversata che reputa fra le più belle dell'Alta Savoia.

Essendo all'inizio della stagione bisognava inoltre, per noi, scegliere una zona alta per trovare un maggior innervamento. Il Buet, con i suoi 3110 metri, faceva al caso nostro e partimmo alla ventura.

Il trenino ci depositò su di un'alta coltre di neve fresca. Che cuccagna! era nevicato tutto il giorno e continuava a nevicare.

Condizioni ideali per tornarcene a casa... Ma noi imperterriti proseguimmo verso il rifugio di Pierre à Bérard (1950 m. rifugio albergo incustodito d'inverno). Più c'è neve e meglio è, pensammo, ma la salita si rivelò lunga e faticosa e solo a tarda sera potemmo varcare la soglia della capanna e trascorrervi la notte.

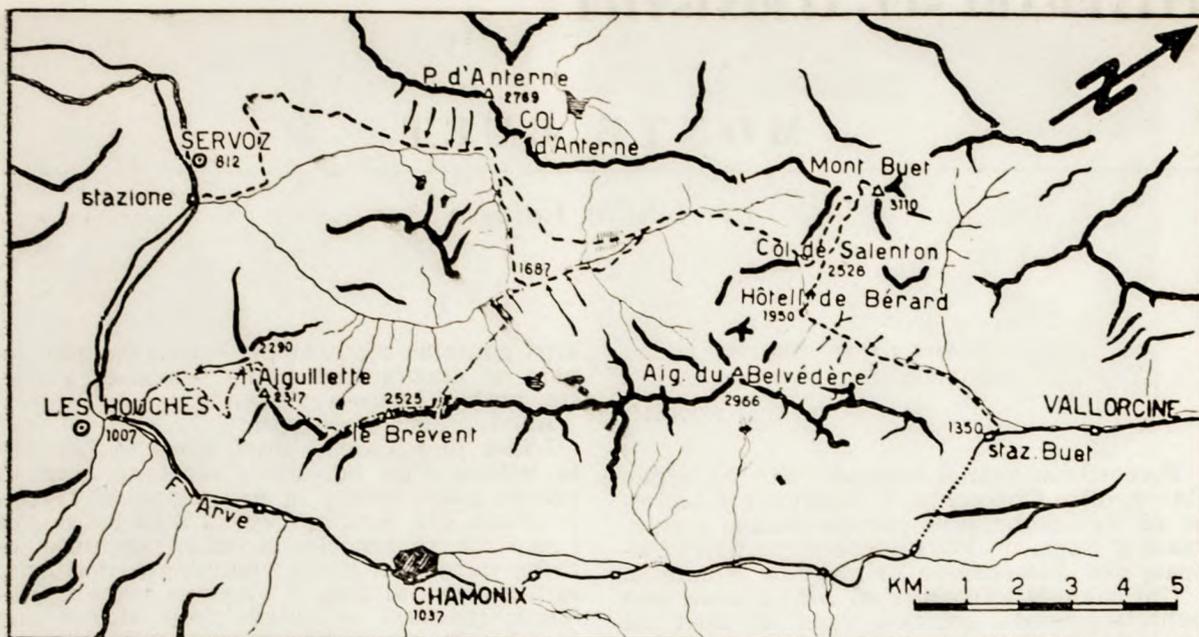
All'indomani tempo bello e la sorpresa di trovare quasi raddoppiata la neve della vigilia. Anche qui avremmo dovuto rinunciare seguendo le buone norme della prudenza, ma chi mai ci avrebbe fermati di fronte a tanta grazia di Dio?

E poi, in due, alternandoci a «tracciare» ce l'avremmo certamente fatta.

E fu così che, ad una certa ora del pomeriggio, dopo immani fatiche, riuscimmo a raggiungere «l'alta vetta» del Buet.

Il panorama, non lo ammirammo affatto. Brevi tempo ci separava dall'ultimo treno in partenza da Vallorcine. In discesa, in qualche modo, ci saremmo arrivati ma non bisognava attardarci. Quel tempo invece lo impiegammo appena a raggiungere l'altezza del colle di Salenton (m. 2526), che s'affaccia verso Servoz, in continua apprensione per il formarsi di slavine, per la profondità e qualità della neve che ci impediva di scivolare.

Attraversando quel colle avremmo cambiato esposizione, dapprima a sud, e le condizioni sarebbero forse state migliori. consentendoci, chissà, di raggiungere a Servoz il treno perduto. Ci decidemmo dunque per la traversata ma le nostre speranze andarono presto deluse e la notte ci sorprese poco sotto, dopo d'aver arrischiato su di un ripido pendio.



G.FRASCIO

----- itinerario di traversata del Buet su Servoz
 ————— deviazione sul Brévent - Col de l'Aiguillette - Les Houches

Occorse bivaccare, così, in mezzo alla neve, equipaggiati di normali indumenti invernali. Ambedue giovanissimi eravamo al nostro primo bivacco in montagna ed in quali condizioni lascio immaginare.

Pestare i piedi in un interminabile carosello, picchiarci e frizionarci, ci occupò fino all'alba che per beffa ci regalava un'altra nevicata.

Ormai di neve ce n'era veramente troppa, impossibile avanzare in quelle condizioni, con tenue visibilità ed una traccia che aveva del sovrumano ad aprirsi, sfiniti come eravamo dalle precedenti fatiche.

La situazione era preoccupante. Eppure verso valle, raggiungendo pendii più ripidi, avremmo potuto più agevolmente perdere quota e bisognava forzare il cammino a tutti i costi.

Percorremmo un tratto lunghissimo, almeno così ci parve, forse non superava poche centinaia di metri: secondo bivacco!

I miei piedi doloravano, Roger era preoccupato per le sue mani. Questa seconda notte nella neve fu per nostra fortuna meno fredda della precedente ma nondimeno altrettanto dura a trascorrere. Lottammo minuto per minuto contro il sonno in un altro interminabile giro di ronda.

Avremmo potuto il terzo giorno uscire da quella prigione? Di quel passo no certamente. E che cosa sarebbe accaduto di noi?

Che ragazzacci! Guarda un po' in quale situazione ci eravamo messi; certamente qualcuno sarebbe partito in nostro soccorso, ma avrebbero potuto trovarci? Ne disperavamo davvero.

In questi casi si fanno tutte le supposizioni possibili e noi, per quanto dotati di baldanza giovanile e fors'anche di una certa dose di... ottimismo... non potevamo esimerci dal pensare al peggio.

Seppimo poi che squadre di soccorso erano state organizzate, le Guide di Chamonix mobilitare ed a Cointrin anche l'aviazione confederale s'interessava gentilmente del nostro

caso. Tutti uniti in un amorevole slancio di solidarietà alpina, concordi pure in un severo paterno giudizio per la nostra impresa.

...Il tempo si raddolci ancora e la neve, assestandosi, ci porse la mano. Potemmo «uscirne» e, lentamente come automi, alternandoci nella fatica, raggiungere all'imbrunire di quel terzo giorno la stazione di Servoz... puntuali all'ultimo treno con due giorni di ritardo.

Achille Calosso
(C.A.I. - Sez. Torino)

Non sempre basta un ben preventicato orario per la riuscita di una gita sci-alpinistica. L'alpinismo invernale presenta tante incognite che possono essere affrontate solo da una ben provata esperienza. Ricordarsi di ciò è premessa indispensabile per la riuscita di una gita e per la sicurezza di noi stessi e di chi ci accompagna.

L'ascensione del Buet può essere compiuta partendo dalla stazione del Buet (linea ferrov. di Chamonix, servita con sufficiente frequenza; strada rotabile normalmente aperta anche di inverno). Gli orari di salita e di discesa possono variare in rapporto all'innnevamento, e così pure la scelta dell'itinerario su Servoz va fatta con criterio di sicurezza. La variante al Brévent richiede naturalmente un tempo maggiore e perfette condizioni di visibilità e probabilità di costanza di bel tempo. Altri itinerari si svolgono dalla conca di Chamonix; abbiamo citato questo come esempio lasciando anche ad una certa iniziativa degli alpinisti sciatori la scelta di altri fra gli infiniti itinerari che le nostre Alpi presentano agli amatori dello sci alpinismo.

Schema ridotto e tracciati tratti dalla carta 1:50.000 annessa alla Guida Sciistica del Monte Bianco di A. Bertolini.

(Foto fuori testo e in copertina).

Il ghiacciaio del Calderone al Gran Sasso

di Carlo Landi Vittorj

Che l'Appennino sia stato soggetto in epoche remote ed a più riprese (1), a cospicue glaciazioni, è noto ai frequentatori della montagna, dotati di senso di osservazione.

In quasi tutti i gruppi montuosi più elevati, Gran Sasso, Maiella, Terminillo, Ernici, Simbruini, Sibillini, Monti del Parco Nazionale di Abruzzo e Laga, le tracce glaciali sono numerose, inconfondibili e solo a volte poco appariscenti (Monti della Laga) perchè cancellate dai millenni.

Sotto le cime più elevate e nelle zone culminali, particolarmente sui versanti settentrionali ed orientali, grandi anfiteatri, spesso sovrapposti, incisi da nicchie e circhi, albergavano imponenti ghiacciai che defluivano per lunghe valli, sino alla pianura, lasciando quali testimoni abbondanti detriti sotto forma di morene sia frontali che laterali, nonchè massi erratici, e scavando i fianchi delle valli nella caratteristica forma ad U.

Molte zone elevate si presentano montonate e levigate dai ghiacci, con soglie che hanno determinato anche la formazione di piccoli laghi, ultimi relitti di un'epoca glaciale ormai scomparsa. Così il Lago della Duchessa nel Gruppo del Velino, il Lago Vivo nel massiccio della Meta, il Lago di Pilato nei Sibillini ed il Lago Pantaniello nel gruppo di Monte Greco. Il glacialismo assunse un'imponenza assai considerevole nella catena del Gran Sasso, ove esiste ancora oggi, nella località denominata Calderone o Campo della Neve, un ghiacciaio, del quale è stata contestata per parecchio tempo l'esistenza, tanto da essere confuso con un deposito nivale.

Le prime notizie intorno al Ghiacciaio del Calderone, unico nell'Appennino, ci sono state date dal Capitano Francesco Marchi, architetto del XVI Secolo che sembra sia stato il primo a salire sulla vetta più elevata del Gran Sasso nell'agosto 1573. Il Marchi descrive nella sua relazione la salita dall'Aquila alla vetta ed osserva: « Di lassù (Vetta Orientale del Corno Grande), si vede l'Adriatico, il Jonio, il Tirreno. Se pietra si getta al basso, rotola

giù le miglia trascinandone seco con lungo spaventevole tuono pur altre. Faceva sol cocente, eppure il vino si era gelato in cima al fiasco (!). Non nascono fontane su detta cima; bensì in un vallone (il ghiacciaio) lungo colano le acque al piede e producono gran numero di fontane, le quali danno origine ai fiumi Vomano, Tronto (?) un miglio e largo mezzo, che separa il S. Nicola dal Monte Corno, sta neve perpetua a grande altezza, donde poi

E' situato (1°, 07' long. est da Roma; 42°, 28' lat. Nord) sul versante NE del Corno Grande ed occupa il fondo ed il pendio settentrionale del grande circo compreso fra le creste che dalla Vetta Occidentale m. 2914 si dirigono, l'una verso Nord sul Corno Piccolo m. 2637, l'altra per il Torrione Cambi e la Vetta Centrale fino alla Vetta Orientale m. 2908.

Il Dott. Ing. Dino Tonini che ne ha fatto oggetto di sistematiche osservazioni, per conto del Comitato Glaciologico Italiano dal 1929 al 1936, osserva che sul Ghiacciaio del Calderone si riscontrano tutti i caratteri propri ai ghiacciai, quali crepacci terminali e trasversali, ghiaccio compatto verso la fronte, notevole sviluppo delle morene laterali e frontali ed anche massi formanti tavole. Il ghiaccio, anche in stagioni notevolmente calde, conserva la sua individualità e la sua morfologia, pur riducendosi; in queste stagioni anzi si mettono in evidenza numerosi e profondi crepacci trasversali.

La fronte espansa e pianeggiante è parzialmente coperta e rivestita dalle morene, in modo da non essere perfettamente individuabile. Sul livello attuale della fronte, si alza per una quarantina di metri circa l'arco morenico che si appoggia alla parete della cresta orientale, dove si possono distinguere una zona interna, ancora sospesa sul ghiaccio, una seconda zona di recente deposizione con una caratteristica disposizione ad onde e senza alcuna vegetazione, ed infine una terza zona più estesa e già consolidata, con tracce di vegetazione. Il ciglio della morena precipita poi con ripida scarpata detritica in direzione NO, nel Vallone



Gran Sasso d'Italia versante Nord - da sin.: Vetta Orientale, Vetta Centrale, Torrione Cambi. Nella parte inferiore il Ghiacciaio del Calderone. 21 settembre 1940 (foto Landi Vittori)

delle Cornacchie che separa la Vetta Orientale dal Corno Piccolo. Secondo i rilievi topografici eseguiti dal Dott. Tonini, nel 1934, le falde superiori d'alimento del ghiacciaio, avevano inizio verso i 2870 m.; la fronte terminava a circa 2690 m. e l'altitudine media risultava sui 2780 m. La pendenza media era, all'epoca del rilevamento di 25° circa, con una ripidità al centro di 35°; larghezza variabile dai 120 m. ai 220 m. con un'area di circa 6 Ha.

Le osservazioni del 1935 hanno indicato un arretramento della fronte e della parte terminale sinistra, più apparente però che reale, dato il grande sviluppo dei detriti superficiali che nascondevano i veri limiti del ghiacciaio. Attualmente le cose sono molto mutate ed il ghiacciaio, da stazionario, deve considerarsi in netto regresso.

In un sopralluogo effettuato il 25 settembre 1955 in occasione di una gita a Campo Imperatore, essendo salito sulla morena frontale del Ghiacciaio

del Calderone per fare alcune fotografie delle pareti Nord della Vetta Centrale e del Torrione Cambi, ho potuto notare, con vero stupore, che le rocce sovrastanti il ghiaccio, presentavano una fascia bianca di notevole altezza, che contrastava nettamente con il restante della parete, di colore molto più scuro, coperta dalle caratteristiche macchie nerastre, dovute allo stillicidio delle acque meteoriche e di fusione della neve.

Tale differenza di colore, non poteva dare adito a dubbi o causare incertezza sulla valutazione della sua origine; non poteva significare che la scomparsa recente di un equivalente strato di ghiaccio, non avendo le rocce ancora avuto il tempo di annerire ed assumere la tinta della restante parete.

Osservandola, si poteva inoltre notare che l'attacco alla via Gualerzi (Vetta Centrale) o per essere più precisi, l'inizio della fessura obliqua, raggiungibile ancora nel 1943 direttamen-



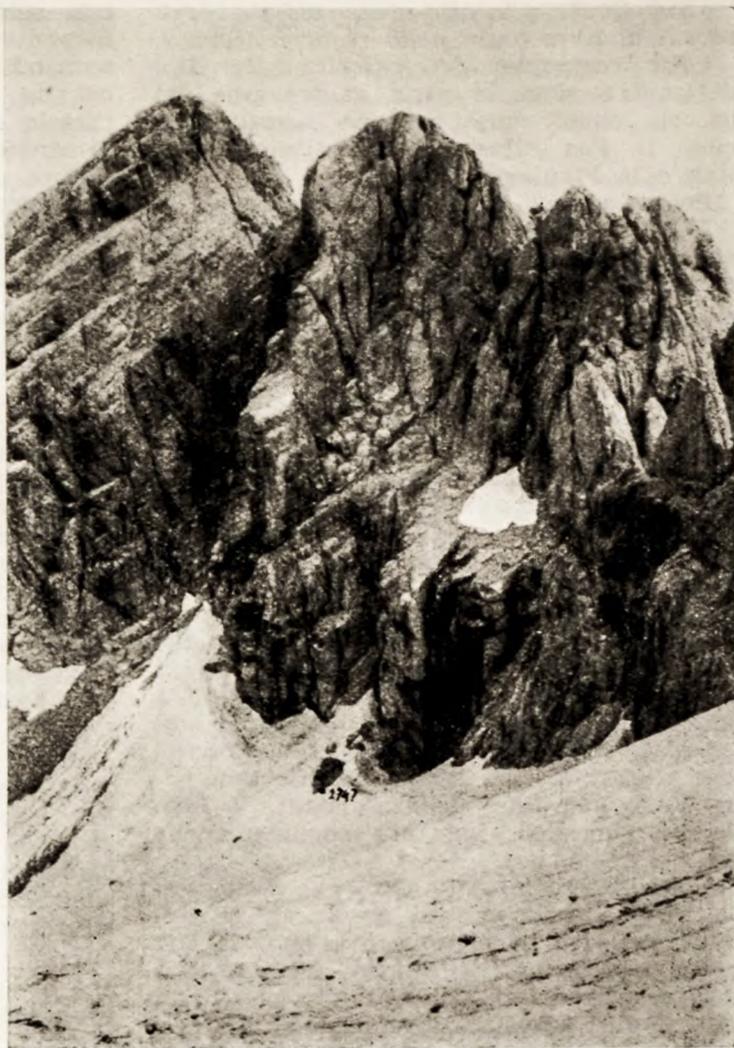
Gran Sasso d'Italia versante Nord - da sin.: Vetta Orientale, Vetta Centrale, Torrione Cambi e conca del Calderone. 25 settembre 1955 (foto Landi Vittori)

te dal lembo superiore nevoso del ghiacciaio, distava ora dal piano dei detriti, almeno 7 o 8 metri.

Controllando fotografie eseguite in anni diversi, ma sempre del mese di settembre, si desume, che negli ultimi lustri, lo spessore del ghiaccio è diminuito in maniera talmente notevole da far prevedere, se il fenomeno continuerà con il medesimo ritmo, la sua scomparsa, nel giro di alcuni decenni. Anche la fronte del ghiacciaio, particolarmente il lato sin. è notevolmente arretrata e coperta di detriti; il ruscello che si notava nella parte inferiore è scomparso o quanto meno reso invisibile, nè se ne sentiva il caratteristico mormorio fra le pietre, come ho avuto occasione di osservare altre volte, negli anni trascorsi. Era inoltre visibile, sul lato sin. della morena frontale, sotto la falda dei detriti, una caverna glaciale, profonda 3 o 4 metri, che si spingeva nell'interno a mo' di cuneo.

Carlo Landi Vittorj
(C.A.I. - Sez. di Roma)

da sin.: Vetta Orientale, Vetta Centrale e Torrione Cambi con il ghiacciaio del Calderone, 8 sett. 1940 (foto Landi Vittorj)



NOTE SCIENTIFICHE

LA PROTEZIONE DELLA NATURA

Ho qui sotto gli occhi la 20ª annata dell'Annuario pubblicato dalla Federazione per la protezione della flora e della fauna delle Alpi, edito a Monaco dal Segretariato della stessa unione, e per cura particolare del Dr. Paul Schmidt, ben noto in questo campo (...e con nostalgia penso ai bei tempi in cui anche il nostro sodalizio poteva quasi ogni anno pubblicare il bel Bollettino, denso di cultura scientifica e alpinistica).

Sono una quindicina di articoli, tutti estremamente interessanti, anche quando indugiano su particolari analitici, perchè anche in questo caso vi è da ammirare

e da imparare il «metodo» il quale è comune ad ogni argomento, ad ogni scienza, ad ogni attività della vita: precisione, ponderatezza, onestà.

Gli Autori degli articoli mi perdoneranno se non li nomino: sono tutti autori di chiara fama ed estremamente coscienti, ciascuno dei quali porta il suo contributo, piccolo o grande, d'indole analitica o sintetica, per la conoscenza della Natura Alpina e per la ricerca dei modi della protezione di essa.

Dai titoli è possibile dedurre il valore di questo Annuario: «*L'uomo, la natura e la protezione della natura*», un impressionante quadro delle distruzioni che l'uomo ha compiuto specialmente nell'ultimo secolo, non disgiunto da buone speranze per l'avvenire, fondate su quanto si è cominciato a fare in tutti gli Stati civili per frenare questa corsa alla rovina della Natura che può diventare la rovina dell'Umanità.

«*Due orchidee dei più alti pascoli alpini*», in cui si parla soprattutto della vita della *Chamorchis alpina* e del *Coeloglossum viride*, e dei loro rapporti con altri vegetali di quelle altitudini.

*JAHRBUCH DES VEREINS ZUM SCHUTZE DER ALPEN-PFLANZEN UND TIERE (20 Jahrgang); Sekretariat Ver. Sch. ecc.; Monaco (Baviera), Linprunstr. 50-IV r. - Circa 105 pagg. con parecchie tavole (fiori e paesaggi).

«*Sul limite più alto delle nidiate degli uccelli di terre basse nella regione Alpina*».

«*Tre compagne dei pascoli delle Alpi d'Algovia*», dove si parla di tre erbe dei pascoli alpini, quasi sempre associate, e cioè: la **Poa Alpina**, il **Ligusticum mutellina** e la **Plantago Alpina**.

Poi «*La Lech in nuove catene*».

E ancora «*La Protezione di Natura nel circondario di Bad Tölz*», ottima relazione di quanto si è fatto e si dovrà fare in questo territorio dell'Alta Baviera in favore della protezione della natura.

Poi «*Marmotte e Coleotteri*», in cui si parla, tra l'altro, dell'utilizzazione degli scheletri di coleotteri per foderare le tane delle marmotte.

Poi «*Gli insegnamenti di Rheinau*» in cui si parla del paesaggio delle cascate del Reno conservate e dell'utilizzazione delle acque.

Poi «*Incontro con i fiori dell'Alpe*», notevole e amoroso studio della vita e sull'ambiente di alcune erbe alpine: la **Botrychium lunaria** (una piccola felce), il **Carex baldensis** («*carèza*» del Trentino e alto Veronese), la **Potentilla clausiana**, l'orchidea **Chamaeorchis alpinus** delle montagne calcari e dolomitiche, l'**Eritrichium nanum**, piccolo fiore delle Dolomiti, il **Phyteuma comosum**, alquanto comune anche nelle Prealpi, ecc.

Poi «*Il Proteo delle Grotte*», cenni sull'origine e sulla vita di questo strano anfibio che vive nelle acque di alcune grotte.

Poi «*Protezioni di Natura con due pesi e due misure*», in cui si fanno presenti i danni di usare tipi diversi di leggi, ecc.

Poi «*Cambiamento nella copertura vegetale delle Alpi Kor (Norico) in un quarto di secolo*».

Poi «*Due specie di Carduelis*»: la flamma e la citrinella, dove si parla di due uccelli.

Poi «*Educazione e sentimento di Natura*». Articolo interessante e di base.

Poi «*Costruzioni anti acque selvagge e anti valanghe e protezione Natura*», con molte illustrazioni.

Nel giugno dello scorso anno durante il Congresso dell'Unione Internazionale delle Associazioni d'Alpinismo (U.I.A.A.), il Dr. Fritz Lense tenne una interessante comunicazione di cui trascrivo qui i punti più salienti gentilmente fornitimi dall'amico Vallepiana.

Le Alpi, preservate nelle loro intatte bellezze naturali rappresentano per l'uomo dei nostri giorni l'ultimo rifugio di pace e di riposo; così le Alpi sono divenute uno degli scopi del Turismo e, per conseguenza, un fattore importante dell'economia. Un turismo di massa si è sviluppato in queste regioni, riducendo sempre più la bellezza del paesaggio alpino e minacciandone anche il valore ricreativo. La protezione della Na-

tura sotto tutte le forme è divenuta una necessità imperiosa, tanto sotto l'aspetto economico e ideale quanto per ragioni di politica sociale. Così venne fondata il 5 maggio 1952, sotto la Presidenza della Federazione bavarese per la Protezione della Natura, la Commissione Internazionale per la protezione delle regioni Alpine, organismo costituito da rappresentanti degli Stati alpini: Svizzera, Francia, Italia, Germania, Austria, Jugoslavia.

La Commissione ha piena coscienza di non poter raggiungere il suo scopo, che è quello di *salvaguardare la bellezza del Paesaggio alpino*, con la loro flora e la loro fauna ancora così ricche di specie così caratteristiche, se non collaborando con le Associazioni Alpine riunite in seno alla U. I. A. A., Associazioni alle quali migliaia di uomini debbono una profonda riconoscenza per aver reso le Alpi accessibili e averne fatto luogo di riposo e che, ora, potranno collaborare efficacemente all'opera di preservazione di queste medesime regioni.

Ed ecco alcune conclusioni utili e di portata pratica:

1. *Conservazione e creazione di riserve alpine.*

In queste riserve, aperte al pubblico, non solo a scopo turistico ma altresì educativo, si dovrà trovare il modo che il fiotto dei visitatori sia limitato, almeno durante alcuni periodi dell'anno. Propaganda turistica sì, ma con avvedutezza.

2. *Sorveglianza su alcune regioni* in modo che vi sia un opportuno coordinamento tra protezione dei paesaggi e necessità dell'economia: costruzioni di dighe per centrali idroelettriche, opere di regolazione dei torrenti, monticazione di pecore e capre, ecc.; alberghi, esigenze di canalizzazioni, teleferiche per turismo, piani inclinati; circolazione con autopullman troppo voluminosi; limitazioni nei campeggi.

3. Ma tutto ciò implica soprattutto *educazione* nel popolo, in tutti noi. E ciò non si può ottenere se non con il preziosissimo aiuto dei maestri (è dall'infanzia e dai giovinetti che dobbiamo attenderci il rinnovamento dell'educazione, sia pure soprattutto esteriore!), conferenze con proiezioni, escursioni accompagnate da persone conoscitrici di piante, animali, rocce, ecc.

Nel 1933-'34 i Prefetti delle Provincie di Trento, Bolzano e Vicenza avevano emanato *particolari ordinanze* per la protezione della flora. In generale fu lettera morta, tanto che Vicenza abrogò questa disposizione. E bisogna giungere al 1955 per vedere ripristinate nelle suddette Provincie le disposizioni per proteggere almeno alcune piante alpine (per es. Stella Alpina, Assenzio alpino, alcune genziane, giaggioli speciali, ecc.).

Nel 1939 veniva emanata la Legge per la *Protezione delle bellezze naturali*, ecc.. Era cioè prevista la istituzione d'una Commissione per ogni provincia, presieduta da un de-

legato del Ministero Educazione Nazionale e composta dei seguenti Membri: il Sopraintendente ai Monumenti, il Presidente Ente Provinciale Turismo, i Sindaci dei Comuni interessati, i rappresentanti dei professionisti, agricoltori e industriali; aggregati di volta in volta singoli esperti minerari, forestali o artistici. Non voglio qui sindacare la composizione della Commissione, così concepita; ad ogni modo rappresenta già qualche cosa, anche se, in pratica, tale Commissione manca di qualsiasi potere legale.

Esistono poi anche i *Parchi Nazionali*, di cui qualcuno ha per scopo precipuo la protezione degli animali (stambecchi nel Gran Paradiso).

Poi esiste il *Movimento Protezione Natura*, che fa parte d'un Ente Internazionale.

Ancora: presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche esiste una *Commissione per la Protezione della Natura*. Anzi, per interessamento suo saranno da quest'anno istituiti in alcune Università dei *corsi di cultura* riguardanti proprio la protezione della natura e la conservazione delle risorse naturali; e precisamente nelle Facoltà di Scienze, di Magistero e di Agraria, a Genova, Padova, Milano Cattolica (Agraria di Piacenza), Ferrara, Salerno, Napoli.

Tutto molto bene. Ma sarebbe anche meglio giungere ad una buona unificazione di enti, di leggi e di regolamenti, e ad una decisa volontà, da parte di chi deve, di pretendere che le Leggi al riguardo vengano osservate.

In definitiva, cioè, si tratta sempre di educazione, di educazione, di educazione. E, come dicevo, educati si diventa da piccoli e non da adulti. Nei maestri e nei sacerdoti e in tutti i saggi volenterosi sta l'avvenire dei giovani e della Nazione anche sotto questo aspetto.

Giuseppe Nangeroni
(C.A.I. - Sez. Milano)

SCIENZIATI BELGI SULLE NOSTRE ALPI

Un gruppo di belgi, studiosi di geografia e geologia, accompagnati dal prof. Macar, professore di geografia nell'Università di Pieggi, e guidati dal prof. Nangeroni, della Università Cattolica di Milano, dopo aver percorso le colline del Varesotto e del Comasco interessandosi vivamente alle formazioni alluvionali e moreniche, si sono portati nello scorso settembre sulle montagne valtellinesi per esaminare i vari aspetti geomorfologici delle vallate nella zona della media ed alta montagna.

Una visita particolare è stata fatta dai graditi ospiti alle zone adiacenti alla cima Nagler ed alla cima dello Scorluzzo, presso il Passo dello Stelvio, all'alta Valmalenco e alla Valmasino. Con vivo interessamento è stato mostrato loro dal prof. Nangeroni l'alternanza di calcari con rocce cristalline nella regione dello Stelvio, ed i fenomeni dipendenti dall'alternanza del gelo e disgelo nella zona delle Platigiole; altri fatti che hanno suscitato il più vivo interesse sono stati quelli relativi alla varietà delle rocce serpentinosi nella Valmalenco, ai fenomeni di regressione dei ghiacciai, alla diversità di costituzione litologica dei graniti della Valmasino ecc. In Valmalenco la gita si è conclusa con una minuziosa visita al Museo Mineralogico del sig. Sigismund nella villa «Il nido» a Chiesa Valmalenco.

Durante l'intera gita il prof. Nangeroni ha continuamente illustrato agli ospiti i riflessi economici e sociali che la configurazione geografica e le vicende storiche hanno determinato nella Provincia di Sondrio.

Gli studiosi belgi sono ripartiti dall'Italia entusiasti non soltanto per le bellezze naturali che hanno potuto ammirare nel loro rapido giro in Lombardia, ma anche per lo interesse scientifico della visita effettuata ed altresì della cordialità con la quale sono stati dovunque accolti.

CRONACHE EXTRAEUROPEE

Gli austriaci al Gasherbrun.

La spedizione austriaca diretta dall'ing. Fritz Morawec è riuscita a scalare il Gasherbrun II (m. 8035). Così gli austriaci raccolgono giustamente l'ambito alloro di aver scalato con i propri alpinisti tre ottomila: Nanga Parbat con H. Buhl, Cho Oyu con il dott. Tichy ed il Gasherbrun.

La spedizione era partita da Genova sulla m/n «Asia» il 30 marzo, ed era composta dai seguenti alpinisti: ing. Fritz Morawec, di anni 34, di Vienna; Richard Reinagh, di

anni 45, reduce da scalate al Ruwenzori ed al Kilimangiaro, viennese, meccanico; Johann Ratay, viennese, di anni 26, fotografo; Joseph March, di Bolzano, di anni 26, panettiere; Heinrich Roiss, guida alpina, di anni 29; Johan Willenbart, di anni 29, operaio, di St. Anton am Arlberg; dott. Erik Gattinger, di 25 anni, da Wallern, geografo; dott. Georg Weiler, di anni 35, di Vienna, medico della spedizione.

La spedizione era stata finanziata con l'ingente concorso dell'Oe. A. V. e del governo austriaco.



La catena del Gasherbrun vista da ponente (foto V. Sella)

Le notizie finora pervenute dicono che la vetta è stata scalata da tre alpinisti il 7 luglio a mezzogiorno dopo un bivacco sotto la tormenta; secondo successive notizie i salitori sarebbero l'ing. Morawec, Joseph March ed il Willenbart. Anche per questa spedizione l'approccio era stato alquanto laborioso. Assoldati 169 portatori, ad un certo punto sorsero le solite divergenze di carattere salariale, quando la colonna era giunta a circa 5.000 m. Allora gli otto alpinisti dovettero con una decina di sherpa provvedere al trasporto dei materiali più necessari per la riuscita dell'impresa. Pare che, secondo notizie pervenute a Skardu, i salitori siano pervenuti alla meta senza far uso di ossigeno.

La zona del Gasherbrun era stata segnalata già dalla spedizione del Duca degli Abruzzi, ed era stata esplorata dalla spedizione del dott. Dyrenfurth nel 1934, che l'aveva classificata come una salita di media difficoltà himalayana.

Con tutto ciò, finora nessuno aveva salita nè l'una nè l'altra cima.

Seguendo fedelmente il programma, dopo questa notevole conquista, la spedizione ha fatto meta dei propri obiettivi la zona all'estremo orientale del Baltoro, scalando una vetta innominata prossima agli ottomila nel mese di luglio.

Scalata della Torre Mustagh.

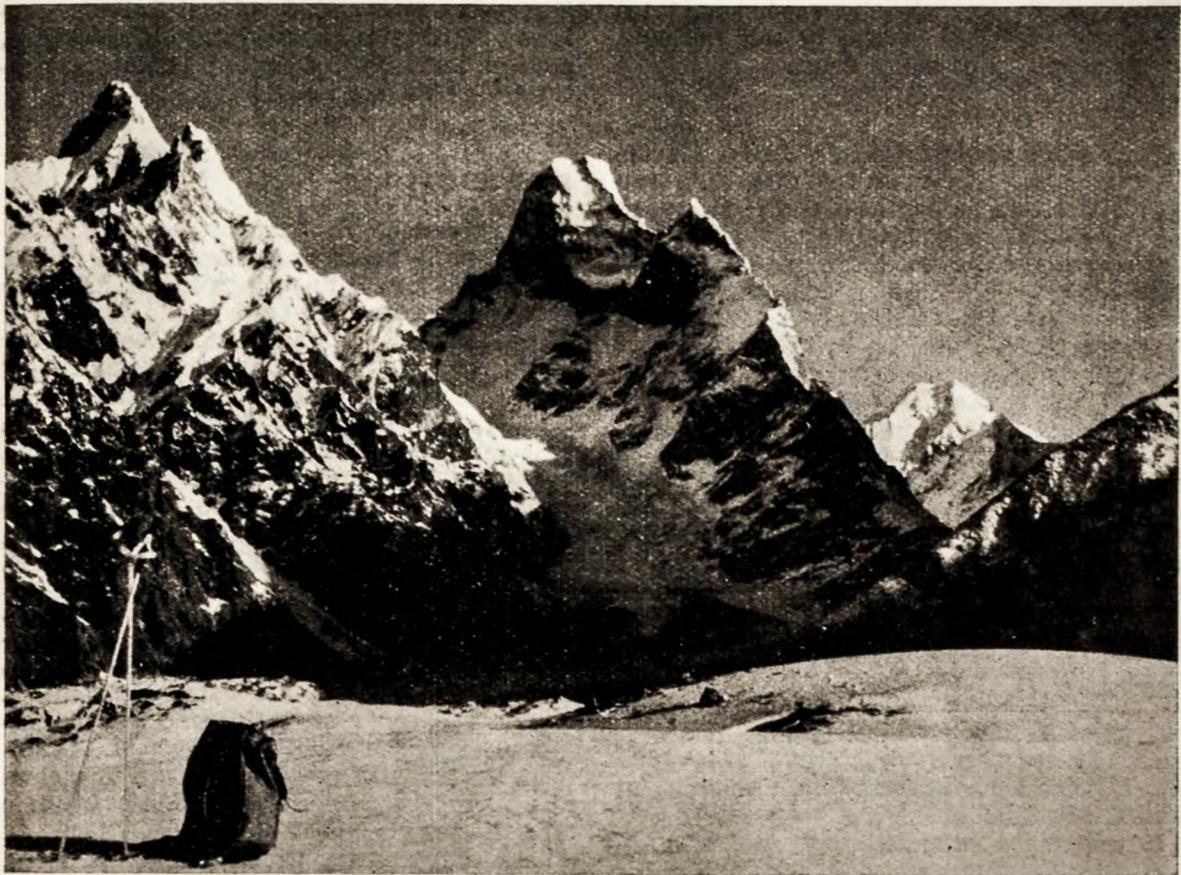
La fascinosa Torre Mustagh (m. 7272) rivelata al mondo alpinistico dalle stupende fotografie di Vittorio Sella ha subito gli assalti improvvisi e riusciti di due spedizioni, una francese e l'altra inglese.

La prima, diretta da Guido Magnone, e composta da André Contamine, Paul Keller, Robert Paragot (uno dei vincitori della parete S dell'Aconcagua) e dott. François Florence, era partita da Genova il 7 maggio dando come meta il Karakoram e definendo la spedizione come preparatoria di altra per il 1957, per quanto fosse stata propalata la notizia di un proposito di scalata della Torre Mustagh.

Sia che le condizioni favorevoli abbiano indotto i francesi ad anticipare i tempi, sia il proposito fosse stato celato per i soliti motivi, fatto è che questa spedizione ha portato sulla vetta la cordata dei quattro alpinisti il 12 luglio, per il versante sud, che hanno raggiunto la meta alle ore 13.

Tuttavia questa spedizione era stata preceduta dagli inglesi diretti da Jonh Hartog, che sono saliti il 6 e 7 luglio in numero di quattro dal versante ovest.

L'alpinismo himalayano si va rapidamente evolvendo; mentre non si è ancora esaurito l'assalto agli ottomila, ridotti ormai a quattro: Dhaulagiri (m. 8172), Gasherbrun I



Terre Mustagh (m. 7272) col versante Sud scalato dai francesi (foto Vietto)

(m. 8068), Broad Peak (m. 8035), e Goskthan (m. 8013), si inizia il periodo delle seconde e terze ascensioni, inaugurato dai francesi e dagli svizzeri al Makalu all'Everest ed al Lhotsé, e quello della ricerca del difficile e dei versanti.

Come sulle Alpi.

La spedizione argentina al Dhaulagiri ha dovuto rinunciare alla scalata, pare per le proibitive condizioni atmosferiche, senza poter raggiungere la quota massima toccata nello scorso anno. E' da ritenersi difficile che il tentativo possa essere rinnovato nel prossimo anno da parte degli argentini.

Viene annunciato che, a seguito del fallimento dei tentativi argentini, gli svizzeri hanno ottenuto il permesso di una spedizione per il 1957 con meta il Dhaulagiri.

Al *Manaslu* (m. 8128) il 9 maggio sono giunti in vetta il giapponese Imanishi con il Sirdar Gyalzen; successivamente l'11 maggio gli altri alpinisti giapponesi Kato e Higeta. Capo della spedizione era Yuko Maki.

Una *spedizione femminile inglese* è rientrata alla fine di luglio a Nuova Dheli; diretta dalla sig.ra Dunsheat, composta da Hilda Reid, Eileen Gregory, Frances Delaney avrebbe scalato sei vette oltre i semila metri.

Al *Caucaso* si è diretta una spedizione di cinque giovani alpinisti francesi, sotto gli auspici della Sezione di Forez del C.A.F., che si sono imbarcati a Marsiglia il 21 giugno. I partecipanti si sono quotati di un decimo dei loro stipendi per un anno; altro contributo è stato trovato fra privati e ditte di Saint-Etienne, mentre fornitori e società di trasporto hanno fatto particolari facilitazioni; nulla invece è stato chiesto ad enti pubblici.

La *Groenlandia* è meta di una spedizione francese partita per via aerea da Parigi il 27 luglio. Essa vuole esplorare la regione del Capo Farewell; guidata da C. Maillat comprende tra gli altri membri l'infaticabile signora Claude Kogan.

Sulla *Punta Margherita* del Ruwenzori, scalata di recente dalla spedizione Ghiglione, come è descritto in altra parte di questo numero della Rivista, è salita una spedizione leggera francese, diretta da Bernard Pierre, che scalò il Nun nell'Himalaya, che aveva a compagni Henri Boucher e Jean Paul Gardinier. A ricordo della prima scalata della vetta ad opera della spedizione del Duca degli Abruzzi, i francesi cameratescamente hanno issato sulla vetta la bandiera italiana. Successivamente gli stessi alpinisti scalavano la vetta della Punta

Albert, ed in omaggio alla spedizione belga di Xavier de Grunne che la salì nel 1932, vi ponevano la bandiera belga.

Spedizione all'Antartide del 1956 - L'avanguardia della spedizione sovietica all'Antartide è giunta alla Terra di Knox. Il gruppo degli scienziati si è calato sul ghiaccio con l'aeroplano ed ha esplorato la regione. La spedizione sovietica ha in progetto di costituire tre stazioni d'appoggio nell'Antartide, e comprende 216 uomini. Si tratta della prima grande impresa di studiosi sovietici al Polo Sud: finora i russi avevano rivolto estesi studi principalmente al Polo Nord. Capo della spedizione è l'esploratore polare N. M. Somow.

La spedizione americana, che già da alcune settimane aveva annunciato di aver posto le sue basi definitive nell'Antartide, ha comunicato la sua prima disavventura: il guidatore di un trattore è sprofondato con il suo veicolo nel ghiaccio, annegando. La spedizione americana è diretta dal Vice-Ammiraglio Richard Byrd, di 67 anni. Byrd col proprio figlio Richard ha sorvolato il mare di Ross con l'elicottero, ritrovando fra i ghiacci un'antenna di 24 m., da lui stesso installata nel 1929.

Il gruppo neozelandese operante nell'Antartide ha comunicato che 3 suoi membri sono stati colpiti da lievi congelamenti.

Anche un gruppo francese si trova al Polo Sud. E' atterrato il 2 gennaio nella Terra di Adélie di fronte alla Baia di Vahsel, dove una spedizione inglese si apre la via fra i ghiacci. (Di essa fanno parte Sir Edmond Hillary ed il geografo britannico Dott. Vivian Fuchs).

Essa dovrà attraversare una notevole zona montuosa del continente antartico, per riunirsi ad un'altra parte della stessa spedizione condotta dal dott. Fuchs. Dovranno essere attraversate catene montuose di notevole importanza ed esplorate zone inesplorate dell'altipiano centrale.

La spedizione che ha salito l'Ojos del Salado (Ande) precedendo di poco la spedizione cilena non ha ancora comunicato se effettivamente i rilievi eseguiti permettano di classificare questa montagna a quota superiore ai 7.000 m., restituendo a tale vetta andina la gloria di un «settemila» perduto a quel che consta dall'Aconcagua ridotta a quota alquanto inferiore.

La spedizione, che ebbe inizio il 17 gennaio, era diretta da Mathia Rebitsch, tirolese, e dovette superare grandissime difficoltà climatiche ed alpinistiche.

Rebitsch stesso raggiunse la vetta il 2 febbraio, che avrebbe la quota 7043 m. Della spedizione facevano parte gli austriaci Rebitsch, Karl Moroschen e Jörg Heinsheimer, la coppia svedese Anders e Verena Bolinder e

l'argentino Domicelj. I coniugi Bolinder scalarono il monte Aguas Calientes (5500 m.), mentre Rebitsch e Domicelj iniziavano l'attacco all'Ojos del Salado.

SPEDIZIONI 1955

La spedizione di Francoforte al Karakorum, dopo la prima ascensione del «Pyramid Peak» (7027 m.), ha compiuto un tentativo sulla montagna più alta della zona del Chogo-Lungma, il Malubiting. Karl Krämer giunse il 17 e 24 luglio ad accamparsi al Colle Malubiting (5700 m.) (lo «Snow Col» di Workmans) ed il 26-7 pervenne a quota 6200, ma per il maltempo dovette ogni volta retrocedere. Un'esplorazione compiuta a metà luglio da un altro gruppo aveva rivelato privo di qualsiasi probabilità di successo un tentativo di ascensione al Makrong (6900 m.).

Prime ascensioni sovietico-cinesi nel Pamir. Ad una spedizione diretta da J. Belezki sono riuscite alcune prime ascensioni nella catena di Transalai, nel Pamir occidentale. A tale spedizione parteciparono per la prima volta anche alpinisti cinesi. Il 14 agosto, 19 membri di essa raggiunsero una cima di 6773 m., in prossimità del Picco Lenin e la battezzarono Picco dell'Unità. Il 15, fu scalata la sommità principale della catena del Sulumart, il Picco Oktjabrski (6780 m.), sino ad allora inviolato. A causa dell'alternarsi continuo del ghiaccio alla roccia e viceversa, tale scalata è stata piuttosto difficile.

SULLE ANDE

Huber alla Cordillera Negra.

Hermann Huber, Helmut Schmidt ed il portatore Pedro Mendoz hanno scalato il 2-8-1955 il monte più elevato del Perù, cioè la vetta sud dello Huascarán (6768 m.). Il giorno seguente, un gruppo di americani reduce dalla prima ascensione della punta nord del Pucahirca (6050 m.) seguì le tracce dei monacesi sullo Huascarán.

L'8 agosto, i componenti della spedizione Huber e Degenhart Briegleb e figlio, di Lima, risalivano la mulattiera verso il Passo Chacchapunta, nella Cordillera Negra, accampandosi a 4200 metri. Il giorno successivo conquistavano, con facile arrampicata, il Cerros Chaccha (5000 m.). Ritornati a Yungay, ne ripartivano l'11 alla volta del versante est della Cordillera Blanca. La notte ed i giorni seguenti nevicò.

Pervenivano nella valle di Huaripampa, ai piedi del Chacaraju, la cui cresta nord si profilava di là impercorribile. Malgrado la ripidezza spaventosa, è la parete nord che forse offrirebbe l'unica possibilità di accesso alla vetta (6120 m.). Oltre la crepaccia terminale, le difficoltà estreme si concentre-

rebbero su un dislivello di 600-700 m. Quanto alla cima orientale, è da ritenersi inaccessibile. Dato il tempo instabile e gli uomini provati dalla fatica, si cercavano altre mete. Il 14 agosto Huber scalò la Cerro Pyramide, un bel punto panoramico di 4860 m. Il 19 Heinz riuscì a salire sull'Acrotambo (4800 m. circa), che sino ad 8 anni fa possedeva un ghiacciaio. Il 16 i tre erano giunti sulla Sella quota 5060, donde avevano scalato la vetta più settentrionale della dorsale della Pyramide ed essendone i primi salitori l'avevano denominata « Nevado Munich » (5500 m.). Il giorno dopo s'era compiuta la prima ascensione di una bella sommità rocciosa di circa 5100 m., battezzandola « Cerro Sentilo ». Appena di ritorno, aveva preso ad infuriare la tormenta, per cui tutti discendevano al campo principale.

Il 21 agosto il tempo si ristabilisce e i tre raggiungono l'estremità sud (5000 m.) della cresta lunga 2 km. che porta alla vetta principale della Pucaraja (5100 m.), costruendovi un ometto. Il 23 agosto fu levato il campo ed il 26 sera si rientra a Yungay.

La spedizione tedesca alle Ande (v. R. M. 1955 pag. 336) ha conquistato inoltre il Nevados Caras de Parron (m. 6025) con Hermann Huber, Alfred Koch ed Helmuth Schmidt, il 14 giugno 1955, e il Caras de Santa Cruz (m. 6020) con Huber e Koch il 15 giugno. E' stata fatta pure una ricognizione al Chacaraju; due punte sconosciute sono state scalate in settembre, nella Cordillera Raura.

Il risultato è il seguente: 6 seimila scalati (di cui 3 per la prima volta), 7 cinquemila (di cui 3 prima ascensione), e 2 quattromila. In tutto, 15 vette, e due altre sommità di minore importanza.

Spedizione esplorativa tedesca alle Ande - 1955 - (Martin Schliessler - Dolf Meyer). Denominata collo scopo di esplorare territori lontani ed in parte sconosciuti. Il materiale raccolto è così imponente che occorreranno mesi di lavoro intenso per riordinarlo. L'archivio della spedizione comprende circa 4000 fotografie a colori, 200 in bianco e nero e 6000 m. di pellicola cinematografica. Dal materiale cinematografico normale si ricaverà un film sul Perù. A tale scopo si incise pure la musica che accompagna le danze degli indigeni. Certamente il compito più difficile e gravoso è quello del film progettato.

Molto interessante si presenta specialmente il territorio della Vilcabamba, una catena montuosa a nord di Cuzco, di accesso difficilissimo. Pare che nella foresta vergine vi siano le rovine di una grande città, il che sarebbe confermato da una strada inca, in ottimo stato, che trovarono a 5000 metri nella zona dei ghiacciai e che andava nella direzione supposta.

Tranne il Pumasillo ed alcune montagne con nomi indiani, tutte le altre cime sono

innominate. Anche cartograficamente si conosce pochissimo. Alpinisticamente, il campo è vastissimo, però difficile assai. E' riuscita la scalata di un monte, dal quale si poteva avere uno sguardo panoramico d'assieme. Ma il giorno dopo Dolf Meyer fu gravemente ferito alla spalla per una caduta di pietre e dovette rimanere per più di un mese in una hacienda; mentre Schliessler girava con la macchina da presa; poi anch'egli fu colpito da una polmonite durante la salita del Coropuna. Dolf Meyer, come poté, raggiunse la vetta (6616 m.).

Negli ultimi 2 mesi i fratelli Eberl e Heinz Wunderlich, tedeschi stabiliti nel Perù, accompagnarono la spedizione.

La spedizione americana 1955 alle Ande, era costituita da: Fred D. Ayres, George Bell, Alex Creshwell, Richard Irvni, David Michael, W. V. Graham Mathews, John C. Oberlin, Leigh N. Ortengunger. Essa ha scalato, l'11 luglio 1955, il Chopicalqui (m. 6400) in seconda ascensione; il 21 luglio la cima Ovest del Huandoy (m. 6335) è stata salita per la prima volta da Ortenburger, da Irvin il 29 luglio e da Mathews il 31 luglio; la cima principale nord del Huandoy (m. 6395) il 29-7; le cime Sud e Nord del Huascarán (m. 6768) il 12 e 14 agosto, in quarta salita.

ASIA MINORE

Spedizione austriaca ai Tauri del 1955. - La spedizione austriaca ai Tauri del 1955 è stata un'impresa dell'« HG Bergland » della sezione viennese del Club Alpino austriaco. Aveva per scopo quello di esplorare le montagne poco conosciute della Turchia, e precisamente il gruppo dell'Aladag. Ne erano membri: Annamaria Luschin di Graz, Walter Grutsching di Bad Gastein, Alfredo Dupiwa e Adolfo Mayer di Vienna ed Hermann Köllensperger di Monaco. Vi si aggregò poi il Prof. Spreitzer di Vienna, per la parte scientifica, il quale già aveva opera nell'Aladag nel 1937. La spedizione lasciò Vienna il 30 luglio 1955.

Il primo campo fu posto nella valle di Kayazik, a 2300 m. Di là effettuarono le prime puntate esplorative, che permisero di conquistare 5 tremila, fra cui la più bella montagna dell'Aladag, il Demir Kazik (3723 m.), sul quale aprirono due vie nuove, lungo la cresta ovest e per la parete nord-est. Il secondo campo fu eretto nell'alta valle del Yedigöl, a 3080 m. Per la prima volta venne così compiuto, in 4 giorni, il giro completo del Yedigöl e delle sue 33 cime. Da tale campo furono effettuate le seguenti prime ascensioni: parete nord-ovest del Direstas (3450 m.), pareti nord della punta di Künne (3615 m.), della cima di Pasching (3650 m.) e dell'Esnewit (3500 m.). Il terzo campo sorse nella valle di Suyrma a 2100 m., donde si ascese l'Alaç-Dag (3530 m.) ed il Kaldi-Basi (3738 m.), il monte più

alto dell'Aladag (prima ascensione per la parete nord). In tre settimane furono scalate 47 punte, tutte superiori ai 3000. Il Prof. Spreitzer compì ricerche geografiche, geologiche e morfologiche. Al ritorno si visitò l'antica città di Kayseri, partendo dalla quale fu scalato l'Erçies (3916 m.), vulcano spento da gran tempo.

NUOVE ASCENSIONI

ALPI LIGURI

Rocca Garba (m. 2460)

1^a salita diretta parete sud, Carlo Aurelj e Romano Mirencò (C.A.I. Savona) - 4 novembre 1954.

La Rocca Garba, castello di roccia che taluni, osservando da Viozene, ritengono erroneamente il Mongioie, ma che costituisce invece l'estremità meridionale della dorsale che da questa vetta si diparte, presenta a sud e ad ovest due pareti, non molto alte ma degne di considerazione.

Quella ovest cade levigata e verticale sulla Gola delle Scaglie; quella sud è più larga e un po' meno compatta. All'angolo formato dal loro incontro, ma a quota inferiore, s'ergono i noti Bricchi Neri, scalati primieramente da cordate monregalesi e liguri.

L'attacco della parete sud si trova 50 m. circa ad est di un pilastro roccioso che delimita il canale esistente tra questo e i Bricchi Neri. La via di salita segue una spaccatura a forma di diedro-canale che incide la parete dalla sommità sin quasi alla sua base, e che è ben visibile da Pian Rosso e da Viozene.

Da questo paese si perviene all'attacco in poco più di due ore, salendo a Pian Rosso e da qui, per ripidi pendii d'erba e di sassi, per canalini rocciosi e superando, in ultimo, un corto caminetto, fino alla base della parete.

Si inizia seguendo per circa 8 m. un diedro, appena accennato e in cui cresce dell'erba, obliquo verso destra. Vinto un successivo salto molto scarso d'appigli, anziché proseguire a destra verso un risalto roccioso, che costituisce la continuazione del diedro, traversare con difficoltà a sin. e raggiungere una fessura-diedro, dalla quale si esce a d., al suo termine (6-7 m.), con un delicato passo. Si sale verticalmente con minori difficoltà per circa 20 m. fin sotto uno strapiombo. Superatolo con l'aiuto di una staffa, si entra in un canalino di roccia insicura che termina in una nicchia. Da questa si esce in spaccata e ci si innalza con bella arrampicata, su roccia ora salda, lungo un diedro che, dopo

una lunghezza di corda, si trasforma in facile canalino finente sotto gli strapiombi terminali.

Scalato, sul lato sinistro del canale, un masso strapiombante, si traversa orizzontalmente verso sin. per 7-8 m., sfruttando, a forza di braccia e con difficoltà, una esile cornice, che permette di arrivare su una comoda cengia dalla quale si svolge l'ultima lunghezza di corda, prima per una fessura verticale, poi per un facile canalino.

Altezza: m. 130 circa; chiodi usati: 6; molto difficile.

ALPI MARITTIME

Cima di Nasta (m. 3108)

1^a salita diretta della parete O. - Mussa Natalino, Caretta Ettore, Darbersio Gianni, Maino Mario - (C.A.I. Torino), in due cordate - 16 luglio 1939.

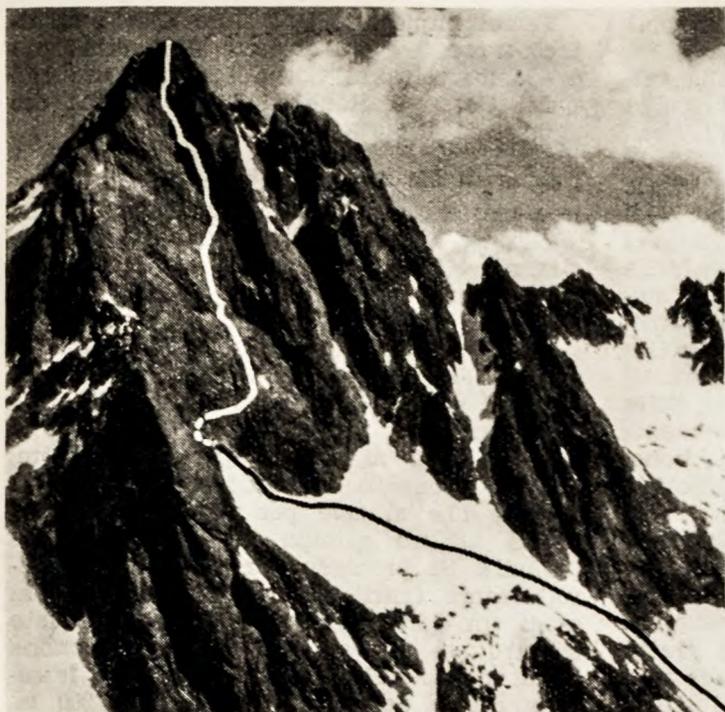
Dal Rifugio Remondino, salire per nevati e ripidi ghiaioni verso lo spigolo S.O., percorrere tutta la base sino ai piedi del canale descritto nella relazione Vernet (ore 1,5). Risalirlo contro la parete e raggiungere una comoda cengia erbosa con direttrice S, percorrerla per una 30.na di m. scavalcando una lama di roccia e, dopo alcuni metri, salire dritti per uno stretto canalino di buona roccia e privo di erba; all'uscita spostarsi alcuni metri a destra, poi, ritornando a sinistra, salire per placconi e canalini tenendo una linea pressochè verticale sino alla larga cengia di terriccio ed erba che, partendo dallo spigolo S.O. arriva sin qui dapprima in leggera salita, poi, dopo un breve tratto in piano, si innalza strettissima e molto esposta verso lo spigolo O.N.O. (probabile via Vernet) ore 1,30.

Percorrere la cengia sino al punto che si restringe, portandosi così sotto ad un piccolo strapiombo (chiodo), che si supera con forza sulla destra ancora obliqui a destra, se ne contorna un altro, poi rientrando leggermente si arrampica per una 30.na di m. verticalmente, di nuovo a destra per un tratto facile e si attacca un diedro, all'uscita del quale si raggiunge a sinistra un comodo terrazzino.

Alcuni metri a destra e si sale in divertente arrampicata una lunga fessura molto esposta (chiodo) che porta ad un altro diedro dalle pareti viscidie ed abbastanza liscie, chiuso in alto dalla parete che lo sovrasta; salirlo per il fianco destro (chiodo) sin contro al tetto, portarsi poi con una spaccata a sinistra (chiodo) su una piccola cengetta molto esposta e spostarsi orizzontalmente sino ad un magnifico terrazzo. In questo punto si è esattamente sotto alla fascia nerastra alta una 20.na di m. ben visibile dal basso.

Innalzarsi dapprima su un masso a sinistra indi con una spaccata a destra sopra un altro posto all'inizio di tre fessure

5



Cima di Nasta - Parete Ovest

che tagliano verticalmente tutta la fascia, attaccare quella più a destra (chiodo) e salire con molta delicatezza lungo di essa per appigli smossi e malsicuri (è questo il tratto più delicato della salita); all'uscita di colpo diminuisce la pendenza allargandosi sino a diventare un comodo canalino che va a perdersi contro il versante N. dello spigolo SO.

Si risale un breve tratto la base dello spigolo, si traversa a sinistra un placcone verso un'interruzione di una spaccatura avente il labbro superiore a tetto che ta-

glia orizzontalmente tutta la parete, si supera con un passaggio di forza (chiodo) la spaccatura e se ne raggiunge una seconda che sale, agevolmente, in direzione dello spigolo ONO.

Si percorre questa in magnifica arrampicata sino ad un profondo canalino terroso che salendo dallo spigolo ONO passa sotto al torrione finale, percorre in leggera salita tutta la parete e taglia nettamente lo spigolo SO. Si risale questo per una ventina di metri, si arrampica su un masso che sbarrà il canalino e si attacca, per una fessura verticale di roccia rotta la paretina del torrione (chiodo) arrivando ad un terrazzino coperto di detriti; si contorna a destra lo spigolo di un monolite entrando in un largo camino chiuso in alto da un masso piatto, che si può contornare a sinistra, oppure vincerlo direttamente con passaggio più difficile, si supera ancora un masso posto in una profonda spaccatura, e dopo pochi metri si è in vetta alla cima O. Volendo, per cresta, facilmente in po-

chi minuti si guadagna la vetta centrale e quella Est.

Dalla base ore 5.

Tutti i chiodi furono tolti.

ALPI CENTRALI

GRUPPO DELL'ADAMELLO

Cima di Lastè (m. 3218)

1^a ascensione per lo spigolo N. E. - III^a ascensione assoluta. - Giovanni Faustini (guida) - Cesare Bettoni (C.A.I. Bre-



Cima di Lastè
(m. 3218)

— salita per
lo spigolo NE.

..... traversata
Cima Lastè - Punta
Nanda - Corno
Baitone.

scia) - Armando Polese (C.A.I. Brescia)
- 4 settembre 1955.

Lo spigolo in questione scende dalla vetta in Val d'Avio, in direzione di Malga Lavedole, e presenta un dislivello di circa 500 metri.

Giunti alla base dello spigolo si risale sulla destra, per circa 30 m., il canale di detriti che porta al Passo del Canalone Ghiacciato, e si attacca quindi un facile diedro inclinato che porta direttamente sullo spigolo. Dopo alcuni tratti di corda (media difficoltà) si giunge ad un monolito strapiombante che preclude la salita diretta; il passaggio si trova pochi metri sulla destra, per una serie di lastroni sovrapposti. Questo passaggio di circa 40 m., nonostante all'aspetto sia di media difficoltà, è il punto più impegnativo di tutta la salita per la disposizione rovesciata delle placche e la mancanza di appigli (molto difficile — due chiodi di assicurazione, levati, negli ultimi 15 m. del passaggio). Da qui lo spigolo, dopo un breve tratto più facile, si raddrizza ancora e offre una continua difficile arrampicata per lastroni che richiedono spesso la tecnica di contrasto.

Nell'ultima parte aumenta l'inclinazione ma non è conveniente usufruire di alcune cenge che si presentano sulle due pareti laterali e che non offrono possibilità apprezzabili di risalita sullo spigolo. Da ultimo, per una serie di difficili denti rocciosi, si giunge direttamente alla vetta. La via più consigliabile per il ritorno scende per circa 40 m. sulla parete Est lungo un canale-diedro (difficile), attraversa la parete circa 20 m. sotto la cresta e risale alla Cima Wanda (m. 3265). Da qui si sale per ghiaccio e rocce non sempre facili al Corno Baitone (m. 3331) per discendere quindi in Val d'Avio.

Tempi impiegati: Dal Lago d'Avio all'attacco: ore 3 - dall'attacco alla vetta: ore 4 - dalla vetta al Corno Baitone: ore 1,30 - dal Corno Baitone al Lago d'Avio: ore 3,30.

Lobbia di Mezzo (m. 3180)

1ª ascensione direttissima parete Est - Bruno Ferrario (C.A.I. Monza), guida Clemente Maffei (Guerèt) di Pinzolo - 26 luglio 1953.

Guardando la parete si osservano due canaloni che la delimitano.

50 m. a destra del canalone di sinistra trovasi l'attacco (ometto) che porta alla base di una caratteristica fessura larga e strapiombante.

Si traversa a sinistra per circa 20 m. (chiodi - ometto) portandosi su un esile sperone che si sale per circa 20 m. arrivando ad un camino molto impegnativo (chiodi). Si prosegue per circa 300 m. direttamente (varii chiodi) oltrepassando ai piedi un caratteristico pinnacolo sul lato sinistro: si arriva così ad un terrazzino sullo spigolo dal quale si segue una fessura a destra dello spigolo per circa 200 m. che porta ai piedi di una parete rossiccia che si supera a sinistra in un difficile camino arrivando ad un nuovo posto di fermata.

Si attacca subito a destra un bellissimo diedro estremamente difficile (tre chiodi) che porta di nuovo allo spigolo.

Diretto si sale gli ultimi 100 m. fino alla vetta su facile roccia.

Partenza dal Rifugio Bedole ore 2,30; attacco ore 6; arrivo in vetta ore 10,40.

Salita di 4° grado con tratto di 5°; Chiodi usati 18; lasciati 11. Roccia discreta - Arrampicata divertente in un magnifico scenario - Altezza della parete 700 metri ca.

N. d. R. I salitori hanno proposto il nome di « via Anna » a questo itinerario.



Lobbia di Mezzo
(m. 3180) Parete Est

(segue da pag. 204)

Merano, costituirà una nuova via di transito nord-sud attraverso le Alpi.

Con la costruzione della strada del gioigo di Timmel — soggetta a pedaggio — proseguono pure i sondaggi per la costruzione di altri due importanti valichi alpini: trattasi di una comunicazione attraverso i Felbertauern da Mittersill a Matrei (Tirolo orientale) e del passaggio del Pitscherjoch da Mayrhofen nella valle dello Ziller fino a Vipiteno (Alto Adige).

Rifugio Longeres-Caldart alle Cime di Lavarredo - Il rifugio, distrutto nell'aprile del 1955 da un incendio, è in corso di ricostruzione per iniziativa della Sezione di Auronzo, già proprietaria del precedente. Il progetto è stato redatto dall'ing. Croff; la spesa sarà coperta, oltre che dai proventi dell'assicurazione, da contributi di Enti e privati di Auronzo. Il nuovo fabbricato è circa triplo come cubatura del precedente; l'ampliamento è stato ottenuto verso ovest, occupando una parte del piazzale di posteggio delle auto. Il corpo principale è a 4 piani oltre lo scantinato; a questo si appoggiano a piano terreno gli avancorpi sui lati nord, sud e ovest, comprensivi dei servizi bar, ristorante, cucine estiva ed invernale, dispense, ufficio del gestore, locale per il guardiano, servizi igienici, sala da pranzo per 100 persone (superficie 26 x 8). Ai piani superiori sono collocate per ogni piano sette camere sul lato sud, quattro sul lato nord con tre locali per servizi igienici; ogni camera misura 4,10 x 2,90.

Biv. fisso Piero Cosi all'Antelao. Per iniziativa degli amici di questo alpinista è stato offerto un bivacco fisso tipo Apollonio da 8 posti, che sarà affidato alla Sezione di Padova. Sarà collocato a quota 3200, poco sotto la vetta. E' prevista la inaugurazione nella corrente stagione.

IN MEMORIA

ANGELO DIBONA

7 aprile 1879 - † 21 aprile 1956

Scrivere di Angelo Dibona è cosa facile e difficile, ad un tempo. Facile in quanto il suo nome è tutt'ora notissimo negli ambienti alpinistici di tutto il mondo, per le sue leggendarie imprese su tutta la cerchia delle Alpi, dal Delfinato alle Giulie, per le sue qualità personali di dirittura assoluta, di gentilezza e modestia. Difficile perchè rendere adeguatamente la sua prodigiosa attività alpinistica non è cosa semplice, dato il gran numero di ascensioni di grande importanza da lui compiute.

Da parecchi anni Angelo aveva praticamente rinunciato alla sua attività di guida alpina. Era stanco, disse, e le disgrazie in



famiglia, — la prematura morte del suo figlio prediletto Ignazio sotto una valanga al Gran Sasso, e la perdita della moglie, — avevano lasciato profonde tracce nel suo animo. Lo vidi ancora qualche settimana fa, fu gentile e sorridente come sempre, ma mi disse: « Sai, sono stanco; le gambe non vanno più, sono vecchio... ». Nessuno avrebbe pensato, comunque, ad una fine così rapida. Il 21 aprile, a 77 anni, Angelo è morto nella casa di sua figlia Giulia, a Verocai, per insufficienza cardiaca. Vi si trovava da una quindicina di giorni, indisposto. La sua morte fu tranquilla.

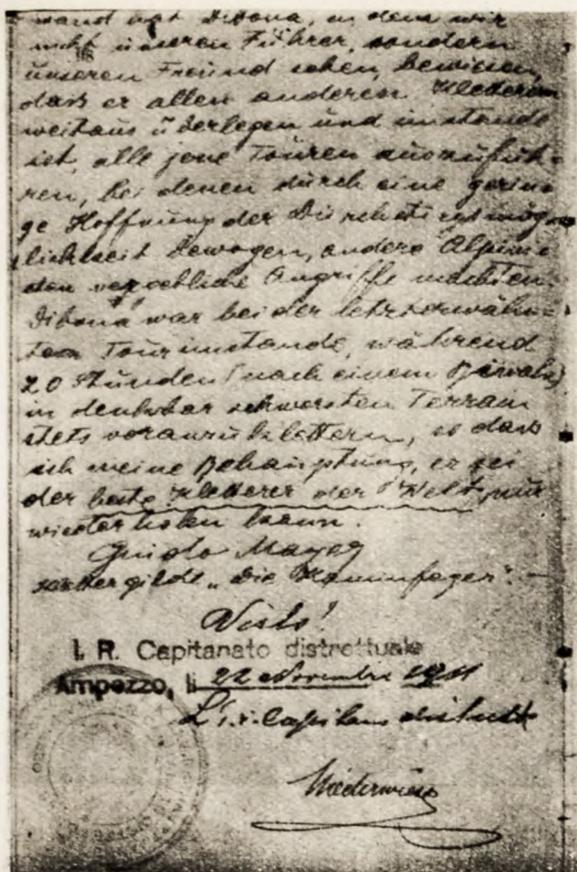
Ad Angelo mi sento legato dall'affetto dello scolaro verso il grande maestro; fu lui, uomo fatto ormai, a guidare i primi passi in roccia quando ero quasi un ragazzo, ad insegnarmi l'uso della corda, a parlarmi di montagna, per ore ed ore. Già allora il suo nome era famoso e lo ascoltai con attenzione e deferenza. Più tardi scelsi la via dei senza-guide, ma rimanemmo sempre amici, poichè Angelo non era mai geloso delle ascensioni compiute da altri, sempre pronto, anzi, a dare il suo consiglio, anche a chi non ricorreva ai suoi servizi di guida.

Quale fu la prodigiosa attività alpinistica di Angelo Dibona è cosa ben nota agli scalatori d'una certa età. Ma i giovani, pur ricordando tutti il grande nome, non conoscono forse le grandi ascensioni di Dibona che qui di seguito sono elencate, limitate alle più importanti « prime ».

1907 Torre Leo (Cadini), 1^a assoluta.

1908 Torre Dibona, 1^a assoluta, da solo.

Roda di Vael (Catinaccio), 1^a parete ovest.



La pagina del libretto di A. Dibona dove il celebre alpinista Guido Mayer lo proclama: der beste Kletterer der Welt (il miglior arrampicatore del mondo)

- 1909 Torre Pietravecchia (Sesto), 1ª parete nord.
Guglia Val Popena, 1ª assoluta - Torre Fanis, 1ª parete est - Roda di Moulon (Marmolada), 1ª assoluta - Gran Vernel, 1ª cresta nord - Cima Grande di Lavaredo, 1ª spigolo N.E.
- 1910 Nuova via parete N. Cima Una (Sesto) - Cima Sud della Croda dei Toni, 1ª parete ovest - Torre Innerkofler (Gardena), 1ª parete S.E. - Cima Pordoi, 1ª parete ovest - Croz dell'Altissimo, 1ª parete S.O. - Grosser Oedstein (Austria), 1ª spigolo Nord - Campanile Rossà, 1ª assoluta - Torre Grande (5 Torri), 1ª parete nord.
- 1911 Punta Grohmann (Gardena), 1ª parete S.O. - Sasslungo (Gardena), 1ª diretta, parete nord - Piz Popena, 1ª parete nord - Lalidererwand (Alpi tirolesi), 1ª parete nord - Monte Popera (Sesto), 1ª parete est - Croda Rossa di Sesto, 1ª parete est - Cima Popera, 1ª spigolo N.
- 1912 Wandfuh (Zermatt), 1ª spigolo E - Meije (Delfinato), 1ª parete sud - Flambeau des Ecrins (Delfinato), 1ª parete ovest.
- 1913 Col du Flambeau (Delfinato), 1ª traversata - Pain de Sucre (Delfinato), 1ª assoluta - Ailefroide (Delfinato), 1ª

- cresta nord - Dôme de Neige des Ecrins, 1ª parete N.O. - Aiguille du Plan (Chamonix), 1ª cresta S. E. - Dent du Réquin (Chamonix), 1ª cresta E.N.E. - Petites Jorasses, 1ª vers. S. O.
- 1921 Torre Fanis, 1ª spigolo N. - Punta Fiames, 1ª spigolo S.E.
- 1930 Tofana di Rôzes, parete S., nuova via diretta.
- 1933 Torre Falzarego, 1ª parete sud.
- 1935 Siroka (Alpi Giulie), 1ª cresta nord.

Queste sono le sue principali prime ascensioni. E durante la sua lunga carriera, altre ne fece, e difficilissime, in tutte le parti delle Alpi.

Angelo fu un arrampicatore di rara sicurezza ed eleganza, sempre deciso, sempre dominatore. Parecchie delle sue scalate, fatte ben oltre 40 anni fa, sono di 5° grado. Lui passava là dove oggi si pensa al chiodo, liberamente, cauto, svelto. Non si vantava mai, nè denigrava ciò che altri fecero. Con tutto ciò la sua autorità presso la cordata che guidava era assoluta, «Dibona ha detto così!»... era vangelo!

Al suo nome sono stati dedicati il Campanile Dibona al Bec de Mesdi e l'Aig. Dibona negli Ecrins.

La sua bara, portata a spalle da guide e «scoiattoli», venne accompagnata alla ultima dimora dai parenti, dal CAI di Cortina, dagli accademici cortinesi, da rappresentanze di tutte le società sportive di Cortina, da rappresentanze di guide delle vicinanze e da una lunga colonna di amici.

Ora egli riposa nella sua terra, al cospetto dei monti che tanto amò. L'alpinismo ha perso uno dei suoi uomini migliori, quello ampezzano, in particolare, è in lutto per la scomparsa di colui che, per una generazione, fu la sua bandiera. Le tradizioni delle guide ampezzane continuano, da Checco da Melères a Lino Lacedelli.

Ma il nome di Angelo Dibona e di ciò che egli seppe compiere sulla montagna non potrà mai essere dimenticato.

F. Terschak

MARIO DELL'ORO

E' doloroso rievocare la scomparsa di Mario Dell'Oro, una fra le più brillanti figure dell'alpinismo lecchese. Solo il pensiero della pericolosa professione praticata da Mario Dell'Oro, dava al pensiero una certezza alla quale si voleva sfuggire a tutti i costi.

Senza una precisa causa apparente, mentre con la solita meticolosità ed accuratezza si accingeva a manipolare del fulminato di mercurio, esplosivo potentissimo e di facile deflagrazione, una vampata, un tremendo scoppio maciullavano il corpo di «Boga».

Il nome di Mario Dell'Oro è legato indissolubilmente al periodo aureo dell'alpinismo lecchese, in special modo al decennio 1928-1938, durante il quale nacque e si sviluppò nel lecchese la tradizione di una scuola di arrampicamento che va fra le maggiori.

Troppo spazio richiederebbe una elenca-

zione completa della Sua formidabile attività alpinistica che lo portò fra i più quotati Accademici tutt'oggi praticanti.

Le Grigne non avevano più nessun segreto per Lui, e le sue « prime » sono fra le più aeree ed eleganti nel gruppo. Ma ovunque Mario Dell'Oro, il nostro Boghino, passava in ricognizione di una zona alpina, con le migliori ripetizioni lasciava il segno della sua genialità, della sua eleganza, del suo smisurato ardimento con qualche « prima » che a guardarla faceva torcere il collo.

Così fu dalle Dolomiti cortinesi a quelle del Brenta, dalla Val del Masino ai Zucconi Campelli, dal Grignone alla Medale, dal Resegone al Civetta, dal Bernina al Bianco.

Ma Egli rimase sempre però lo scalatore delle sue Grigne. Fu e rimase uno scalatore nostrano anche se come stile, concezione di arrampicata, passione montanara aveva uguagliato, tanto da confonderli se visti in parete, con il grande Comici.

La notorietà mai lo carpi agli amici casalinghi: la Sua modestia fu sempre esemplare, fatta di semplicità di intendimenti e di indifferenza per ogni distinzione e qualificazione onorifica, di riluttanza a parlare di sé. Fu ammesso nel C.A.A.I. senza che lo richiedesse; di questo titolo andava fiero e ne faceva uso solo per essere d'esempio agli altri.

Ed ancora altre doti concorrevano a delineare l'alta figura morale del nostro « Boga »: il Suo spiccato altruismo in ogni campo ed in modo specifico nelle opere di salvataggio in montagna. Fu tra i fondatori di quella Squadra di Soccorso Alpino che ebbe il battesimo più di vent'anni fa sotto la croce del Resegone.

Altruismo e generosità nell'alleviare le fatiche dell'ascesa ai compagni dai quali però esigea con autorità massima ubbidienza.

« Boga » in montagna incuteva, a tutti i meno abili di Lui, quel timore reverenziale che promana solo dai capi cordata di primo ordine.

La Sua esperienza, la Sua sicurezza sull'appiglio, la percezione quasi divinatoria nella scelta della via, quel senso di fiducia e di tranquillità che il suo arrampicare dava a chi erano in corda con Lui, il Suo secco e deciso incitamento nei momenti di azione o di crisi, lo rendevano fra i migliori Istruttori in alpinismo.

Per quelli che poi ebbero il grande privilegio di esserGli compagni, « Boga » fu il vero fratello buono, tanto che quando purtroppo la triste campana del suo paesello suonò a requiem per la sua anima, fu un accorrere generale, da ogni plaga vicina e lontana, per rendere memoria alle sue Spoglie terrene.

Ora riposa nel piccolo cimitero sovrastato dalla grande parete di Medale, l'aspra parete da Lui più di tutte amata, circondato da semplici spiriti: riposa nella fredda tomba riscaldata dalla compagnia di Sua figlia la quale si è vista arrivare prematuramente, troppo inaspettatamente presto il Suo papà.

Riposa in pace, Mario; il tempo in noi forse potrà far dimenticare la tragica tua fine, ma mai scorderemo il Tuo sguardo, pieno di sorriso, aperto a tutte le meraviglie dei monti, specchio della Tua anima pura rimasta limpida come sorgente alpina.

Gianni Rusconi

MARINO GIROTTO

E' mancato il 1° giugno in Vicenza il dott. Marino Giroto, che aveva dato per lunghi anni la sua viva operosità al C.A.I.

Revisore dei conti del Consiglio Centrale fin dal 1947, era stato un assiduo di tutte le riunioni e di tutte le Assemblee.

Presidente per molti anni della Sezione di Vicenza, vi aveva dedicato le sue cure, collegate al suo vivo interessamento per la vita delle Sezioni Trivenete.

I colleghi del Consiglio Centrale ed i soci della Sezione vicentina ne ricordano in particolare modo la fattiva collaborazione fino agli ultimi istanti della sua purtroppo breve esistenza.

ARTURO OTTOZ

Anche il grande Ottoz è caduto, su uno dei più difficili itinerari del Gruppo del suo Monte Bianco, dove da pochi giorni, con il tenace ing. Ghiglione aveva aperto due nuove vie, sul versante N O delle Aig. Marbrées e sulla Torre delle Grandes Jorasses.

Diciotto vie nuove, una sessantina di salite al M. Bianco per diversi itinerari erano la testimonianza di una esperienza collaudata attraverso lunghi anni di attività ininterrotta e sempre ad altissimo livello.

Una caduta di un seracco sulla via della Sentinella di sinistra, già da lui percorso il 25 marzo 1953 in prima salita invernale con Toni Gobbi ha travolto Lui ed il suo cliente, salvandosi a stento l'altra guida Bareux. Scompare con Arturo Ottoz la migliore guida del momento di Courmayeur; la sorte l'ha accomunato ad un'altra grande guida, Emile Rey.

Onore alla Loro memoria.

CINEMA E MONTAGNA

Contributi della commissione cinematografica.

Un valido mezzo di divulgazione della conoscenza e dell'amore della montagna, principali finalità a cui tende il Club Alpino Italiano, risiede indubbiamente anche nell'opera di propaganda svolta dalla cinematografia alpina.

Allo scopo di favorire lo sviluppo di tale specializzazione della cinematografia, la Commissione Cinematografica Centrale, in attesa di adeguati mezzi finanziari che possano maggiormente incrementare la produzione di film della montagna, concederà un contributo spese a quei produttori dilettanti, preferibilmente soci del C.A.I., che presentassero film ritenuti meritevoli sia dal lato tecnico quanto per gli scopi che il C.A.I. si prefigge.

Verrà inoltre messo a disposizione un buono di L. 50.000 per lavorazioni di sviluppo e stampa, per quella iniziativa meritevole di attenzione.

Ai soci cineasti si presenta quindi ora una

buona occasione di fissare sui nastri sensibili unitamente al loro senso artistico la loro passione per la montagna.

LA SVIZZERA

di Ernst Heiniger
(Technicolor - Cinemascope)

Questo documentario fa parte della serie disneyana « Genti e paesi » e, data l'accessibilità e la facile e ricca fotogenia del soggetto, avrebbe potuto aspirare a ben migliori risultati, dedicandosi ad una paziente e profonda ricerca, che penetrasse negli aspetti meno noti del folklore e del paesaggio.

Ma si è evidentemente preferito battere la via larga e facile del convenzionale e del risaputo, sicchè non solo nulla di nuovo nè di interessante ci ripropone questo film, ma addirittura ci dà della Svizzera un volto non suo, deformato attraverso il prisma contorto d'un umorismo non sempre di buon gusto, e che tocca talvolta, certo involontariamente, i limiti del ridicolo, come quando si vuol far credere che gli sposi svizzeri consuetamente compiano il viaggio di nozze in barca (!) su uno dei numerosi laghi, senza portare seco neppure il più piccolo bagaglio.

Il *ranz des vaches* non poteva mancare, evidentemente, ma siamo ben lontani dal ritmo e dalla fluida continuità dell'analogica indimenticabile sequenza che abbiamo o suo tempo ammirata nel « *Prémier de cordée* » di Daquin.

Sulla grigia mediocrità di questo film, che del resto si limita essenzialmente ad offrirci ovvie e sfruttatissime visioni dell'Engandina e del Vallese, ignorando altre regioni non meno caratteristiche, spiccano in particolar modo — per il risalto che ad esse dà il Cinemascope — le lente e grandiose carrellate aeree iniziali sulle più alte vette elvetiche.

Una bella discesa in sci dal Gornergrat risolve un po' le sorti del documentario: l'uso accorto del rallentatore ha consentito di sfruttare pienamente le plastiche, agili movenze degli sciatori.

Alla fine, alcune brevi inquadrature descrivono un'ascensione alla cima - simbolo della Svizzera: il Cervino. Ma nello stesso tempo confermano il limitato campo d'impiego del Cinemascope, che mal si presta alla ripresa di scalate e comunque della vita svolgentesi in un mondo a struttura essenzialmente verticale.

Corrado Lesca

VERTIGINE BIANCA

di Giorgio Ferroni
(Eastmancolor - Ferraniacolor)

Le Olimpiadi Invernali di quest'anno si sono svolte a Cortina, sotto il segno della grandiosità, sfruttando i più recenti ritrovati della tecnica e le più ardite costruzioni d'ingegneria: nulla da stupire quindi se anche la documentazione cinematografica è stata predisposta con dovizia di mezzi. Pellicola a colori, naturalmente, e cineprese munite di obbiettivi a fuoco variabile, e parchi lampade ben forniti, per le riprese notturne, e decine di operatori.

Sembra quindi quasi incredibile, che con tutto ciò si sia riusciti a realizzare un documentario nettamente inferiore a quello che era stato girato nel 1936, sempre a Cortina, in occasione di quei giochi Olimpici, dallo stesso regista (ma parlare di regia in film di questo tipo è veramente troppo: diciamo coordinatore, organizzatore delle riprese, montatore, ma la regia che c'entra?) e che era apparso con lo stesso titolo: un documentario serrato, entusiastico, completo, in cui tutte le gare erano seguite con fedele attenzione ed ottimamente fotografate in bianco e nero.

Questa volta invece si è voluto creare uno spettacolo nuovo ed originale, dimenticando la essenziale funzione del documentario, che è soprattutto illustrazione, registrazione di avvenimenti da far rivivere nella loro immutabile realtà, e non in una fantasiosa ricostruzione, soprattutto quando, come nel nostro caso, questa si avvale di discutibili virtuosismi (le ombre capovolte dei pattinatori ad esempio) o si atrofizza in pure esercitazioni di montaggio.

Ricorderemo per tutte, la successione infelice e sgradevole di inquadrature intercalate riguardanti due gare svolgentesi contemporaneamente: non vogliamo credere che il montatore ignorasse le essenziali regole del linguaggio cinematografico, e ci resterà quindi oscurissimo il motivo che l'ha fra l'altro indotto a sacrificare disinvolatamente con questo balordo sistema, le gare di pattinaggio artistico, certo le più belle e di maggior valore cinematografico, che i giochi invernali potessero offrire.

E perchè tanto rigoroso sintetismo in certi punti essenziali quando si sono deliberatamente sciupate centinaia di metri per un inizio convenzionale e pleonastico, con tutti quei movimenti di macchina lenti ed indugianti, senza un ritmo definitivo, divaganti e compiaciuti solo della bella fotografia?

Buone, soprattutto perchè senza incastri ed intercalazioni, sono risultate invece le riprese della discesa libera ed obbligata maschile e dello slalom gigante, e discretamente seguite le staffette maschili e femminili.

La gara di fondo dei 50 km, è stata descritta troppo sommariamente con inquadrature frammentarie e slegate.

Comunque in tutto il film permane costante l'impressione che non sia stata curata a sufficienza la scelta delle angolazioni e delle inquadrature: spesso i soggetti escono di campo, rivelando un cattivo punto di presa od una errata scelta di lunghezza focale.

Inoltre le cineprese, ad otturatore con apertura fissa, non sono state quasi mai in grado di riprodurre nitidamente i soggetti in rapido movimento: si sarebbe potuto in molti casi ovviare almeno in parte a questo inconveniente aumentando la frequenza, ma evidentemente gli effetti di rallentatore non riscuotevano le simpatie dei realizzatori, che li hanno usati con una parsimonia estrema, difficilmente spiegabile peraltro, dato che la luminosità delle scene poteva comodamente consentire tale genere di riprese: in effetti in tutto il film le uniche in-



alpinisti
 sciatori
 sportivi

nei vostri acquisti
 preferite!...

vibram
 ALPINISMO - SCI

VIA SPIGA 8 - MILANO

Sconto 10% ai Soci del C. A. I.

quadrature al rallentatore (e sono pochissime) si concentrano nelle gare di salto.

A consolare un po' lo spettatore deluso vale almeno la fotografia, sempre buona, spesso eccellente, che forse giova a distrarlo dall'ascolto dell'accompagnamento musicale, sovente sgradevole e soverchiante, ed inadatto a sottolineare le varie scene con la necessaria discrezione.

In definitiva c'era da attendersi qualcosa di meglio dal film *ufficiale* delle Olimpiadi, e c'è da chiedersi scoraggiati se « Olympia » di Leni Riefenstahl non abbia proprio insegnato niente a nessuno.

Corrado Lesca

SCI - ALPINISMO

CORSO 1955 DELL'HOHSAND

Dal 10 al 17 aprile 1955 si è svolto, nella zona del Lago Vannino, Alta Formazza, il 3° Corso Nazionale di Sci-Alpinismo «HOHSAND» ed il 2° Corso per Direttori di Gite del C.A.I., indetto dalla Commissione Nazionale per lo Sci-Alpinismo e con il patrocinio della Sezione del C.A.I. di Domodossola e della F.I.S.I.

Direttore del Corso 1955: Sig. *Borsetti Silvio*, istruttore nazionale e guida - Istruttori: *Zani Stefano*, guida; *Del Custode Dino*, portatore; *Zertanna Leo*, maestro scitolo della F.I.S.I.; *Zarini Pietro* e *Zarini Berto*, aiuti maestri.

Parecchi sono stati gli intervenuti da ogni parte d'Italia. Dalle 10 persone del primo anno, alle 28 dell'anno scorso ed alle 66 di questa ultima edizione. Abbiamo anche avuto tra di noi 3 rappresentanti stranieri (2 francesi ed 1 svizzero).

Per tutta la durata del corso è stato presente il medico e l'operatore cinematografico della spedizione Italiana al K2 signor Mario Fantin che ha girato un cortometraggio in 16 mm. dal titolo «PRIMAVERA IN SCI».

I Corsi sono stati 3: il primo per Direttori di gita e venne chiamato Corso A. Il Corso B per coloro che vollero effettuare ascensioni divertenti ma non così impegnative come quelle del Corso A. Il terzo invece per tutti coloro che essendo già buoni sciatori vollero perfezionare la loro tecnica sci-alpinistica sotto la guida del maestro scelto della F.I.S.I. Sig. Leo Zertanna.

BUONI CONSIGLI AI SOCI

- ☆ In montagna la prudenza non è mai troppa
- ☆ Partite bene equipaggiati
- ☆ Per i Vostri occhi siate scrupolosi
- ☆ Esigete «OCCHIALI BARUFFALDI» - in vendita nei migliori negozi

PROMOZIONI A DIRETTORI DI GITA

Per la promozione a Direttore di Gita del C.A.I. vennero stabiliti 4 punti:

- 1) L'aspirante doveva avere una buona capacità alpinistica controllabile durante le ascensioni da effettuarsi.
- 2) L'aspirante doveva avere una buona conoscenza dell'uso degli sci, anche se non discesista dallo stile perfetto con controllo agli sci in qualunque situazione, sapendo girare là dove è necessario.
- 3) Quindi accertare gli elementi che fossero capaci di condurre in montagna coloro che alle loro cure fossero stati affidati, e in grado di affrontare qualsiasi situazione e dirigere un gruppo numeroso di persone.
- 4) Scegliere gli allievi che dimostrassero di possedere grande resistenza alle fatiche alpine, spiccato senso di orientamento e grande serietà.

Se un allievo fosse stato difettoso anche per un sol punto era da scartare.

Nella assegnazione del titolo di « *Direttore di gita* » ci siamo attenuti inoltre ai seguenti principi:

- Promozione a coloro che per scrupolo non erano stati promossi l'anno addietro, ma che avevano ben impressionato per l'impostazione e la passione e che si sono presentati quest'anno con un alto grado di preparazione.
- Promozione a coloro che già ben conosciamo per aver con noi compiuto molte e difficili ascensioni sia in estate che in inverno.
- Revisione ogni due anni dei promossi, onde, mancando un libretto che riporta la loro attività come nel caso delle Guide del C.A.I., le capacità di Direttore di Gita siano controllate.

Nelle lezioni teoriche infatti abbiamo insistito sul fatto che il Direttore di Gita durante lo svolgimento di ascensioni difficili, deve arrivare sino ad un certo punto, cioè sin dove cominciano le difficoltà. Qui giunto

deve provvedere a dare alla comitiva che dirige una Guida pratica del posto.

— Infine non abbiamo voluto creare delle Guide Alpine ma possiamo dire che parecchi degli elementi promossi hanno fatto domanda di partecipazione ai futuri corsi per Guide e Portatori.

Hanno partecipato al III Corso della Scuola Nazionale *Hohsant* iscritti delle seguenti Sezione del C.A.I.:

Baveno, Pallanza, Intra, Domodossola, Valdarno, Milano, Baceno, Novara, Stresa, Villadossola, Bologna, Busto Arsizio, Brescia, Varese, Sottosezione Siemens Milano. Età media dei partecipanti anni 27.

Sabato 9 Aprile: Raduno a Domodossola di tutti i partecipanti e rinfresco in Municipio offerto dal Comune di Domodossola in onore del Sig. Mario Fantin, reduce dal K 2; trasferimento al rifugio Vannino che viene raggiunto in circa 3 ore di marcia con tempo buono. I cartelli collocati lungo la pista precedentemente servirono egregiamente anche nei giorni successivi per tutti coloro che per conto proprio salirono al rifugio.

Domenica 10 Aprile - Ore 8: Apertura del Corso; illustrazione del programma da svolgere; lezioni sui materiali da montagna ed ispezione dell'attrezzatura di ogni allievo.

Uscita generale pomeridiana con gli sci e le pelli di foca. Salita al passo superiore di Busin m. 2495. Classificazione degli allievi in tre gruppi: A B C a seconda delle loro capacità.

Lezione teorica serale sull'uso della slitta portatile di pronto soccorso Gaillard-Dufour e sull'organizzazione delle gite sociali.

Segue poi una proiezione di diapositive del Sig. Fantin sulla Spedizione Italiana al K 2.

Lunedì 11 Aprile - Ore 5,30: Sveglia (tempo variabile, vento forte).

Ore 6,30: Partenza per il ghiacciaio del Forno; da questa località vennero raggiunte in piena tempesta le due Punte del Forno m. 2920. Esercitazioni pratiche: sull'uso del cordino da valanga, superamento di pendii ripidi senza sci. Attraversamento di creste

RABARBARO

ZUCCA

l'aperitivo realmente efficace

RABARZUCCA S.p.A. MILANO VIA C. FARINI 4

BANCO

CENTRALE IN MILANO
SEDE SOC. E DIREZ.
SOCIETA' PER AZIONI
FONDATA NEL 1896

AMBROSIANO

CAPITALE INT. VERSATO L. 1.250.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 525.000.000



BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

*Ogni operazione di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario
d' Esercizio - Rilascio benessere per l' importazione e l' esportazione*

BOLOGNA - GENOVA

MILANO - ROMA

TORINO - VENEZIA

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA

BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO

COMO - CONCOREZZO - ERBA

FINO MORNASCO LECCO - LUINO

MARGHERA - MONZA - PAVIA

PIACENZA - SEREGNO - SEVESO

VARESE VIGEVANO

Lo sport è salute!...



...ma soprattutto
non
dimenticate

Assorbenti



CARTIERA VITA MAYER & C.
via montenapoleone, 9 - milano - casella postale 1074/5



E N E A ?

La « mutandina slip » elastica
« UNICA AL MONDO SENZA GIUNTURE
razionalmente regolata, aderisce
senza comprimere, resta sempre a
posto, annulla gli inutili movimen-
ti d'adattamento.

Non cura malanni ma difende la
VOSTRA SALUTE
nel dinamismo della vita moderna.
PER OGNI ETA', PER TUTTE LE ATTIVITA'.
In vendita a prezzo fisso nei migliori negozi.

UNICA PRODUTTRICE
SOCIETA' SINAL - TORINO

di roccia ricoperte di neve e vetrato con uso della corda. Discesa verticale ed a zig-zag. Trasporto di presunto infortunato con la slitta Gaillard-Dufour.

Il gruppo film gira alcune scene di attraversamento, in cordata e con gli sci ai piedi, di zona crepacciata, di superamento di pendii ripidi con pericolo di valanga e di procedimento in fila indiana. Rientro al rifugio alle ore 13,30.

Ora 15: Costruzione di igloo nelle vicinanze del rifugio, scuola di sci-alpinismo.

Ora 21: Lezione teorica sulle responsabilità del Direttore di gita. Vari tipi di neve. Seguono poi proiezioni di diapositive del Sig. Ruggeri Frank sulle montagne francesi.

Martedì 12 Aprile - Ore 6: Sveglia (tempo pessimo, tormenta).

Ora 7: Partenza per la punta d'Arbola m. 3.200 che viene raggiunta malgrado il tempo proibitivo e la visibilità ridottissima. Uso pratico della bussola. Gli allievi, divisi in vari gruppi, si alternano in testa conducendo la propria cordata. L'istruttore dietro corregge gli errori di scelta di percorso e critica il modo poco ortodosso adottato da qualcuno di affrontare i pendii ripidi.

Raggiunta la vetta si criticano le serpentine mal riuscite e le curve prese troppo strette che non permettono una comoda manovra dello sci. Rientro al rifugio alle ore 12,30.

Ora 14: Lezione di sci-alpinismo e recupero di compagno caduto in crepaccio.

Ora 21: Lezione teorica sulla preparazione dettagliata di un'ascensione.

Uso della bussola. Vari tipi di rocce.

Mercoledì 13 Aprile - Ore 4,30: Sveglia (tempo bellissimo, freddo intenso).

Ora 5: Partenza rapida per abituare gli allievi a non indugiare troppo la mattina.

Il gruppo A attraversato il passo Lebendun m. 2700 scende lungo il ghiacciaio d'Hohsand, risale per il ramo occidentale dello stesso e raggiunge la vetta del Blindenhorn m. 3371. Con discesa su neve magnifica ritorna sul ramo occidentale e si porta alla bocchetta inferiore di Blinden. Qui vengono abbandonati gli sci. Procedendo in cordata i vari gruppi raggiungono prima lo Stralgrat di confine m. 3000, di poi, proseguendo per una cresta aerea, lo Stralgrat svizzero m. 3200. Al ritorno viene pure compiuta la traversata delle creste italiane dello Stralgrat e la salita all'Hohsandhorn m. 3200.

Il gruppo B sale alla punta d'Arbola compiendo così la sua prima uscita d'alta montagna dopo tre giorni di preparazione sullo sci-alpinismo.

Il gruppo film si porta anch'esso sulla punta d'Arbola e da qui effettua la prima traversata invernale dalla punta occidentale alla punta orientale. Rientro di tutti i gruppi verso le ore 18.

Ora 21: Lezione teorica del medico della Scuola Dott. Sancio sul pronto soccorso. Alpinismo extraeuropeo.

Giovedì 14 Aprile - Ore 6: Sveglia (cielo molto nuvoloso, vento forte). Salita alla punta Lebendun m. 2900. Ostacolati dal maltempo gli Istruttori decidono di sospendere le ascensioni in programma ed effettuano al colle del Lebendun esercitazioni pratiche sulla salita in roccia con l'assicurazione di chiodi e l'impiego di corde di vario tipo, moschettoni, martelli da roccia e da ghiaccio ecc. Discesa a corda doppia con gli sci legati sul sacco. Vari tipi di assicurazione e del come si procede in cordata su roccia. Rientro ore 11,30.

Ora 14,30: Lezione teorica sui vari tipi di corde, chiodi, moschettoni, martelli e su tutto il materiale in dotazione alla scuola. Vengono pure insegnati i vari tipi di nodi.

Ora 15,30: Lezione di sci alpinismo su neve di tutti i tipi. Tormenta durata tutto il giorno.

Ora 21: Lezione di orientamento ed uso delle cartine al 25.000 ed al 50.000.

Venerdì 15 Aprile - Ore 6: Sveglia (vento forte ma con cielo sereno).

Ora 7: Partenza per il passo della Scatta Minoia, Monte Minoia m. 2800, Pizzi della Satta m. 2780 e discesa sull'Alpe Devero. Da Devero rientro a Vannino di nuovo attraverso il passo della Scatta Minoia con tormenta fortissima. Arrivo al Vannino alle ore 20.

Ora 21: Lezione teorica di pronto soccorso del medico della Scuola.

Il gruppo B invece, sempre accompagnato dai maestri di sci effettua il seguente percorso: Passo Lebendun, ghiacciaio Hohsand, ghiacciaio di Ban, Punta dei ghiacciai di Ban m. 2960.

Sabato 16 Aprile - Ore 7,30: Sveglia (vento forte, cielo coperto).

Ora 9: Esercitazione pratica di marcia di orientamento con l'ausilio della bussola direzionale. Rientro ore 12.

Ora 14: Lezione pratica di discesa in cordata e costruzione di ricovero di fortuna sulle pendici del passo Busin. Lezione di sci.

Ora 21: Lezione teorica: Storia dell'alpinismo.

Domenica 17 Aprile - Chiusura ufficiale del Corso e riepilogo dell'attività svolta.

CONCLUSIONI

1) La settimana di sci-alpinismo della Scuola Nazionale HOHSAND non ha la pretesa di formare in sette giorni un completo Direttore di Gita. Bensì volle provare la capacità di coloro che, avendo svolto una buona attività alpinistica e sci-alpinistica, si ritengono in grado di affrontare l'esame della Scuola.

2) Si viene ad avere da parte dell'allievo un perfezionamento generale derivantegli dalla mole delle nozioni insegnategli.

Borsetti Silvio,

Direttore Scuola Naz. « Hohsand »

S. p. A.
EMILIO BOZZI

**ARTICOLI SPORTIVI
SCI - MONTAGNA**

C.SO BUENOS AIRES, 88 CORSO GENOVA, 9
MILANO

BICICLETTE E CICLOMOTORI

Tegnano

BICICLETTE

Wolst



Sconto 10% ai Soci del C. A. I.

Preferite le marche di fiducia!

Chiedete:

CASTELLO DI
MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

produttore del famoso Prolio

ALDO CARLO 1943

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà, così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all' **ECO DELLA STAMPA**, via Giuseppe Compagnoni, 28 - Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

BIBLIOGRAFIA

*S. Saglio - GUIDA DA RIFUGIO A RIFUGIO « ALPI LE-
PONTINE » - 1 volume, 380 pagine, 108 disegni, 40
illustrazioni fuori testo, 16 cartine. Ai Soci del CAI
L. 2.000 più L. 80 per la spedizione. Non soci il
doppio.

E' stato stampato in questi giorni il volume dedicato alle Alpi Lepontine, opera, come i precedenti della collana « Da rifugio a rifugio », del dr. Saglio capo dell'Ufficio Guida Monti del T.C.I. e del C.A.I. Il nuovo volume comprende quel tratto della catena principale delle Alpi che si stende dal Passo del Sempione al Passo dello Spluga e dalla quale si staccano poderosi contrafforti verso i corsi del Rodano e del Reno e lunghissime dorsali che si spingono verso mezzogiorno. Lungo la catena principale delle Alpi Lepontine la trattazione si sofferma sulle gioiote del Sempione culminanti con il Monte Leone, sulle dentellate cime del Pizzo Rotondo e del Pizzo Centrale che racchiudono la depressione del Passo del S. Gottardo e danno origine al sistema orografico centrale d'Europa con le sorgenti del Rodano, del Ticino, del Reno e del Reuss sul gruppo dell'Adula che si protende fra le vallate del Canton Grigioni e sulla catena del Tambò che divide la Val Mesolcina dalla Lombardia. Le lunghissime dorsali meridionali culminano nel Basodino, nel Togano, nello Zeda, nel Cristallina, nel Campo Tencia, nel Molara e, con il loro andamento, rinserrano le vallate del Canton Ticino. Non vi è settore alpino altrettanto variato; difatti si passa dagli aspri aspetti della Val Antigorio e della Val Formazza alle idilliache visioni del Vallese, dalle boschose e strette vallate meridionali, ricche d'arte e di storia, care agli alpinisti lombardi anche per la parlata italiana conservatasi nei secoli, alle distese prative delle vallate settentrionali, dove il romancio ancora si difende contro l'avanzare della lingua tedesca.

Il volume è arricchito da una copiosa cartografia a sei colori e da numerose fotografie e disegni che rappresentano le basi dalle quali il turista, l'escursionista e l'alpinista possono compiere passeggiate, escursioni e ascensioni in un mondo che sarà per molti nuovo, ma che non farà rimpiangere di certo le zone alpine più celebrate.

*BERGSTEIGEN, Festschrift des Oesterreichischen Alpen-Klubs - 1878-1953, Wien, 1954 (72° volume, pp. 1273).

Per celebrare il 75° anniversario della sua fondazione l'Alpen Klub austriaco pubblica questo numero speciale dell'Alpenzeitung, sotto la Redazione di S. Walcher, numero ornato di belle fotografie. Il fascicolo contiene importanti notizie che riguardano particolarmente la storia dell'Alpen Klub dalla sua fondazione sino ad oggi ed un elenco delle più famose ascensioni compiute dai soci in Europa e fuori Europa. Sono doverosamente ricordate anche le guide, elenco volutamente incompleto, essendosi il relatore limitato a quelle conquiste che, anche se avvenute decine di anni addietro, non hanno perduto nulla della loro importanza tecnica e storica.

Degna di considerazione è la notizia dell'attività letteraria dei soci nel campo alpinistico, attività che rivela una lodevole continuazione di quel primo alpinismo per il quale scienza e poesia erano fattori concomitanti. Chiude il volume un elenco dei soci caduti in guerra e morti in montagna.

Quello che maggiormente colpisce l'animo del lettore è il tono altamente idealistico che emana da alcune pagine di questo fascicolo. Gli articoli « Warum? » e « Von den seelischen Werten des Bergsteigens » affrontano problemi non nuovi, ma l'autore li inquadra nell'atmosfera del nostro tempo, e ne riafferma decisamente l'importanza rifiutandosi di ammettere che quegli ideali che hanno sostenuto l'alpinismo nel suo inizio e nel suo affermarsi siano ormai spenti.

Ci auguriamo che sia così, perchè l'alpinismo in tutte le sue manifestazioni viene praticato dai soci dell'Alpen Klub, non solo come tale, ma oltre a ciò, come un modo di vita più alto. Soltanto così l'alpinismo si colloca al disopra di ogni altro sport.

G. V. A.

Adelgiso Fior: VILLOTTE E CANTI DEL FRIULI - Edizioni Piva, Milano 1954, pagg. 412.

I canti della montagna hanno avuto e hanno una grande diffusione, che trova la sua ragione nel desiderio dell'alpinista di identificarsi, per così dire, maggiormente con i monti, di entrare vitalmente in rapporto con loro riempiendo la distanza che separa l'uomo dalla natura con l'effusione di una voce che della natura ripete le bellezze e gli incanti e dell'uomo esprime i sentimenti e le passioni. E, sempre, quella voce si spiega con le movenze ampie e allucinate delle distese dei prati, con la cristallina chiarezza delle nevi e dei ruscelli o con la guardinga audacia degli animali selvatici che popolano i boschi. Insomma essa è la voce delle cose semplici, ma grandi e vive che l'uomo assapora e sulla cui armonia accorda il suo canto o che celebra l'amore e la propria giovanile baldanza, o che lamenti i suoi affanni e le durezze della vita del « soldà », o che confessi il suo attaccamento alla sua « piccola patria ».

I canti che A. Fior ha raccolto in questo volume sono ad un tempo tutto questo e sono il commosso e religioso dono di un friulano al suo Friuli. Presentarne il volume agli appassionati di montagna non vuole essere l'invito ad accrescere il repertorio delle canzoni da cantare in rifugio: ma piuttosto l'invito a tacere, e nel silenzio del ceppo che arde, attraverso il fumo azzurrino della pipa, risentire la poesia: la poesia ingenua e gioiosa e malinconica, che è semplicemente poesia.

Vorremmo che chi leggerà questi canti possa fare, come chi scrive, un bagno di spiritualità montanara e di umanità.

e. m.

La carta del testo della Rivista è fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano; la carta per le illustrazioni dalla Cartiera Sertorio di Torino; la carta della copertina dalla Cartiera Dall'Orto di Milano.

Proprietà letter. e artist. - Riproduzione vietata - Autor. Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949.

Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio.

Arti Grafiche Tamari - Bologna, Matteotti 12.



Rosatello

RUFFINO

Il vino per i nuovi gusti

* PRODOTTO I. L. RUFFINO * PONTASSIEVE * FIRENZE *

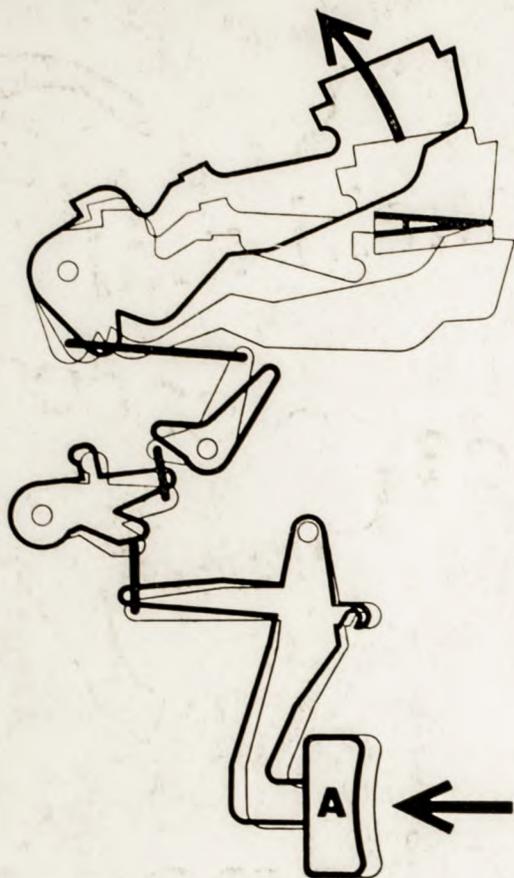
**non manchi mai
nel Vostro sacco...**



ansaplasto

la fasciatura
rapida
per piccole
ferite.

pratica
economica
antisettica.



olivetti

Progetti, metodi, collaudi, ad ogni diverso modello Olivetti danno eguali garanzie di qualità: scrittura nitida, battuta elastica, costante allineamento, misurata eleganza.

Lettera 22



La macchina per scrivere di ridotte dimensioni e di minimo peso, discreta leggera agevole alla mano meno esperta, elegante per linea e struttura, completa di quanto può chiedere il più esigente dei dattilografi.

Studio 44



Per il lavoro personale del professionista e dell'uomo d'affari. Unisce la solidità e il rendimento della macchina per ufficio alla leggerezza ed eleganza della portatile.